OPERE

POSTUME

DEL SIG. AB. PIETRO

METASTASIO

DATE ALLA LUCE

DALL' ABATE CONTE D'AYALA.

TOMO II.

IN VIENNA

Nella Stamperia Alberti

MDCC. XCV.

LETTERE
SCELTE
DELL'
ABATE METASTASIO
TRA LE QUALI
se ne trovano alcune scritte da altri
AL MEDESIMO.

Tomo II. A

LETTERE SCELTE.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Voi incominciate a far miracoli, e non degli ordinarj; quello di ridurmi a far versi, quando ò sì gran ragione di bestemmiare, rendendosi ogni giorno più impertinenti gli incomodi miei; e ne farete un altro, se mi lascieranno finir questa lettera.

Eccovi la *Didone* abbreviata quanto si può senza farle troppo danno, e corretta ancora in qualche luogo. Nel primo atto non à potuto operar la mia forbice quasi affatto; nel secondo un poco, e nel terzo molto. Il numero delle arie è quello da voi prescritto; ma perchè nel terzo atto Jarba dopo il combattimento avrebbe dovuto entrar senz'aria, e vi è mutazione di scena, ò fatti due versetti, che attaccano di rima, e di senso

col recitativo; onde cantati à guisa di cavata arcibrevissima, daranno vivacità all'entrata del personaggio, ed occasione agli strumenti di secondare la mutazione, e non allungheranno l'opera d'un minuto.

La licenza (se pure l'amor proprio non mi seduce) mi pare che non si risenta de' miei malanni: questo vuol dire, ch'è tutto quel poco ch'io potrei fare, se non fossi così tormentato. Fate che l'ingegnere legga, e rilegga più volte le annotazioni che la precedono, affinchè intenda, ed esprima le vostre, e le mie idee fedelmente.

Ò ricevuto per mezzo del degnissimo ministro plenipotenziario della vostra corte, franco fin delle gravi spese di questa inesorabile dogana, il magnifico regalo di tabacco, porcellana, china, vainiglia, e materia incognita. Rendo grazie al generoso donatore, e mi auguro facoltà onde meritare favori così invidiabili. Se la mia testa mi permettesse di scriver molto, questo sarebbe un capitolo eccessivamente diffuso. Lo sarà quando io possa: intanto assicura

tevi ch'io non so dirvi, se io ne son più contento, o confuso. Spero che il signor marchese d'Ansenada, a cui vi prego di far presente il mio ossequioso rispetto, crederà questa verità, e che voi farete lo stesso.

Mi scriveste tempo fa, che in una fiasca di terra avrei trovata *un' erba buona per il petto, e dioretica.* Or in vece d'erba, io vi ò ritrovata una materia bianca come sapone, e non v'è in Vienna chi sappia dirmi che sia. Se volete che il dono non sia inutile, non vi dimenticate in risposta di scrivermi il *nome*, la *virtù*, e la *maniera* di servirsi di tal *materia;* se pure nell'imballare non è succeduto costì qualche cambio di fiasca.

La contessa d'Althann vi rende grazie del vasetto di tabacco; ma per mia fortuna è troppo buono per dame, onde servirà a me. Addío: avete fatto il secondo miracolo; me ne rallegro, e sono.

Vienna 30 del 1751.

AL MEDESIMO.

Madrid.

Vi scrivo due righe, valendomi del solito canale di Venezia per avvertirvi, che fin da sabato passato conseguai la *Didone* accomodata, e guarnita della richiesta licenza al signor don Antonio d'Azlor, perchè egli mi disse avere un corriere pronto a partire, ed io credei ben fatto d'approfittarmi d'un'occasione, che secondava la fretta che voi mostrate d'aver quest'opera. Sento con mio rammarico, che il corriere non sia partito ancora, e non vorrei aver fatto male per troppa cura di far meglio.

Non vi dimenticate, vi prego, di rendermi, o farmi render minutamente informato del *nome*, della *virtù*, e della *maniera* di mettere in uso quella *materia*, e non *erba*, di cui ò trovata ripiena la fiasca di terra che mi avete mandata nella cassetta della china. Tutta la città n'è curiosa, ed io vorrei soddisfarla. Addío, caro Gemello: i

miei flati mi strapazzano senza pietà: amatemi quanto vi amo, e credetemi.

Vienna 6 febbrajo 1751.

Al Signor Conte LOSI.

Vienna.

Eccole, veneratissimo signor conte, il Re Pastore, terminato più in virtù della voglia d'ubbidire, che della facoltà d'operare. Se il lavoro per avventura si risentisse degli acidi, de' flati, e degli stiramenti de' nervi che soffre il povero autore, tocca a Vostra Eccellenza d'implorargli il materno compatimento della nostra padrona augustissima nell'umiliarlo a' suoi piedi. Io sono intanto col dovuto rispetto.

Vienna li 20 aprile 1751.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Berlino.

Non avrei ardito di lusingarmi, che gl'influssi del santo giubbileo esercitas-

sero la loro efficacia fin sul vortice di Potsdam; me ne à dolcemente convinto il signor duca di santa Elisabetta, che jeri di ritorno dal suo viaggio di Berlino mi consegnò la risposta ad una mia lettera dell' anno quarantasette. Questo spontaneo pagamento d' un debito così stantío suppone esame, rimorso, proposito, e ogni altro materiale necessario ad una perfetta resipiscenza. Anche più che con esso voi, io me ne congratulo con me medesimo, come con quello, che risente i più cari effetti di cotesta vostra giustificazione. Confesso, che per qualche tempo un così ostinato silenzio à rincrescevolmente esercitate tutte le mie facoltà investigatrici; sono andato alternamente dubitando, or dell' innocenza mia, or della vostra giustizia e non avendo saputo rinvenire nè pur minima cagione per condannarle, ò rimesso il mio animo in assetto, e ò concluso finalmente, che il tacer vostro non poteva esser sintomo di sinistro presagio alla nostra amicizia. Io credo che e nostre menti soggiacciano alle oro inappetenze, come gli stomachi nostri;

ma so altresì, che tutte le inappetenze nostre non sono funeste; nè sono mai giunto a temere nella vostra svogliatezza un principio distruttivo dell'amor vostro. Povera scuola socratica, se dallo schiccherar d' un foglio dipendesse l'esistenza dell'amicizia! Non si amavan forse i viventi, prima che gli Egizj, i Fenicj, o chiunque sia stato, s'avvisassero d'inventare i caratteri? Gli animi accordati con certe scambievoli proporzioni ànno fra di loro, come le cetre, una corrispondenza arcana, per la quale a vicenda perfettamente s'intendono, senza verun bisogno di quei materiali veicoli, co' quali unicamente san far commercio di pensieri i profani.

Mi fu carissimo il dono de' vostri dialoghi, ch'io rilessi per la terza volta con tutta l'avidità della prima; e mi parve ch'essi non avessero acquistato meno per quello che avete lor tolto, che per quello di che gli avete arricchiti. Or prego il cielo che li difenda dalla vostra incude, su la quale non veggo come potessero tornare senza svantaggio.

Che pensiero ipocondriaco è mai

quello, che vi va per il capo, di volermi dedicare un vostro libro? Noi altri poveri ranocchi d'Ippocrene non siam figure da frontispizio. Questo è mestiere destinato a quei luminosi figli della fortuna, che abbondano d'ogni spezie di merito, senza soggiacere alla dolorosa condizione di andarne comprando, come i miei pari, qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie e di sudori. Vi so buon grado dell'amore che vi fa travedere, e per debito di riconoscenza auguro al vostro libro un più decoroso protagonista.

Eccovi, poichè così vi piace, la Satira d'Orazio, *Hoc erat in votis* da me, come sapete, non per inclinazione a così servile impiego, ma per condescendenza d'amicizia volgarizzata. Voi e pochi altri sono capaci di conoscere quanto costi questo ingrato e difficile lavoro, di cui non sono men rari i giudici competenti, che gli artisti soffribili. Ditemene il parer vostro dopo averla letta col mio celebratissimo signor Voltaire, a cui direte in mio nome, ch'io sono così superbo del suo voto, quanto lo

sarei di quello d'Atene, e di Roma, alle quali avrebbe egli già accresciuto ornamento, come lo accresce ora all'illustre sua patria, non senza l'invidia di tutte le altre più colte provincie d'Europa ecc. ecc.

Vienna 21 aprile 1751.

Al Signor FILIPPONI.

Torino.

Non attribuite alle povere muse il mio rincrescimento nello scrivere lettere. Io non ò il dono invidiabile, che ammiro in tanti e tanti di saper parlare eloquentemente sul niente; onde quando mi mancano materiali tanto quanto fecondi, non sapendo che dire, m'appiglio all' espediente di tacere. Chi potrebbe ridursi a scrivere ogni ordinario della pioggia e del buon tempo? O pure su lo stile di Pindaro parlar dell' acqua, dell'oro, e delle belle vacche di Jerone a proposito de' giuochi olimpici? Può essere ancora, che un poco di pigrizia naturale abbia parte in questo mio laconismo,

ma ormai passò per me la stagione d'imparar nuovi vizj, o nuove virtù, onde convien soffrirmi qual sono.

Approvo la distribuzione de' ritrattini, e se ve n'è bisogno d'alcun altro, l'avrete al primo cenno che me ne darete. Cotesta edizione potrà distinguersi, se non si sceglieranno quei minuti miserabili caratterini, de' quali finora si sono serviti, per fare un vergognoso risparmio di carta, tanti e tanti stampatori di calendarj. Se potete mandarmene un saggio in una lettera, ve ne dirò candidamente il parer mio.

La mia nuova opera à per titolo il Re Pastore. Il fatto è la restituzione del regno di Sidone al suo legittimo erede. Costui avea un nome ipocondriaco, che mi avrebbe sporcato il frontispizio. Chi avrebbe potuto soffrire un'opera intitolata l'Abdolonimo? Ò procurato di nominarlo il meno che m'è stato possibile, perchè, fra tanti, non avesse il mio lavoro ancor questo difetto. Si rappresenterà in musica da cavalieri e dame, ma non prima del venturo dicembre: e fin là non può pubblicarsi senza delitto. I

miei soliti incensi alla gentil sacerdotessa, e sono costantemente.

Vienna li 10 giugno 1751.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Berlino.

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come per il favorevole e conforme giudizio da voi, e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sorcio d'Orazio. Nè me ne à punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese su la parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de' concetti. Grazie al cielo, ch'egli ignora i sintomi della mia infermità. S'egli sapesse, ch'io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende reprensibili i concetti, e io non mi son mai proposto che il vero:

può darsi ch' io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato, ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio l'adornarlo d'una bella cornice. È vero che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del secolo XVII. la nazione che dominava in Italia, introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesía, arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani, e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal genio fantastico della letteratura araba, colà dagli Africani trasportata e stabilita. È verissimo, che s'incominciò allora fra noi a perder la misura e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici ci dimenticammo di far quadri: ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buon terren d'Italia che non vi fosse, anche nel tem-

po ch'essa fioriva, chi procurasse estirparla. Ed è poi palpabile, che da un mezzo secolo in qua non v'è barcajuolo in Venezia, non *fricti ciceris emtor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria, o nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste, che si chiama fra noi *secentismo*. Onde quando io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un'infermità, che la nostra Italia non soffre? À pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ò letto ancora cotesta traduzione francese delle opere mie per una certa riprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per dilicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in materia di traduzioni, e non ò voluto espormi a divenire ingrato, a chi mi à reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrupoli diminuiscano, saprete

quanto mi abbia dilettato questa lettura.

Voi vorreste de' versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento più dell' ordinario adattato all'armonía, e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello, che soglia comunemente accadere, cioè fra 'l decimo e undecimo anno dell' età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi riputò e mi scelse come terreno degno della coltura d' un suo pari: che fino all' anno decimosesto, all' uso di Gorgia Leontino, m' esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d' improvviso, sa Dio come, e che Rolli, Vanini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradditori più illustri. Che vi fu più volte, chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè, oltre l' esser perduta quell' arte, per la quale a' tempi di Marco Tullio, era co-

mune alla mano la velocità della voce, conveniva molto destramente ingannarci, altrimenti, il solo sospetto d'un tale aguato, avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria, e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saran sepolti, se pure son tuttavía in *rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ò alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vanini, e a me per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, Pastorale, Militare, ed Ecclesiastico. Rolli scelse il Militare, toccò l'Ecclesiastico a Vanini, e restò a me il Pastorale. Da bel principio Vanini si lagnava, che per colpa d' amore non era più atto a far versi; e mi asseriscono ch'io gli dissi:

Da ragion se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar que' pensier, ch' ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

Vedi quel Pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cesari e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l'erbe molli,
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Sa da se stessa la virtù regnare,
E non innalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell' aura popolare.

Questi lampi, ne' quali ànno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura, e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi à lasciati materiali, onde tradir me medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio

credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso; grave, perchè forzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i dì, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d' una dama; ora a soddisfar la curiosità d' un illustre idiota; ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei: dannoso, perchè la mia debole fin d' allora e incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante, che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s' infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani, e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all' improvviso; divieto, che dal decimosesto anno dell' età mia ò sempre io poi esatta-

mente rispettato, e a cui credo di essere debitore del poco di ragionevolezza, e di connessione d'idee, che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile, e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta, che scrive a suo bell'agio, elegge il soggetto del suo lavoro; se ne propone il fine; regola la successiva catena delle idee, che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime, come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all'incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, convien che prima di rifletter ad altro, impieghi gl'istanti che gli son permessi, a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta, atto ad essere

espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand'agio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercar tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali abbagliati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogía, che à per lo più il prima col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell'orecchio fossero condannati questi a passare all'esame degli occhj, oh quante Angeliche ci presenterebbero con la corrazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però, ch'io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spezie; sostengo solo, che da chiunque si sagrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente

. . . . Carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cypresso.

Benchè lontana mi solletica dolcemente la speranza d'abbracciarvi in queste parti. Io l'ò comunicata alla signora contessa d'Althann, e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'aspettazione della vostra venuta con la lettura del libro che ci promettete.

Qui si è sparso, che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi, se posso ragionevolmente lusingarmene; abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam.* Addío.

Vienna primo agosto 1751.

Al Signor CAHUSAC censore regio dell' accademia di belle lettere a Montaúban.

Parigi.

La generosa cortesía, con la quale V. S. mi chiama a parte della gloria, che sarà dovuta a' suoi sudori nell' esecuzione della meditata Enciclopedía, mi fa più sentire l'insufficienza ad approfittarmene. Gl'incomodi di mia salute mi lasciano appena facoltà onde adempire i doveri del mio impiego, e la vastità delle sue richieste suppone un uomo valido e disoccupato. Quando in me concorressero queste due invidiabili circostanze, non saprei nè pure come mettere d'accordo la sollecitudine necessaria all'opera sua, con la tardità inseparabile da chi, obbligato ad esaminare una terra incognita, non può muover passo senza rischio di perdersi, che con la bussola e lo scandaglio alla mano. Il danno di non poterla ubbidire è tutto dal canto mio, onde spero da

lei più compatimento che perdono. Soffrirò con maggior tolleranza questa mia poco felice situazione, quando non giunga a defraudarmi qualche parte della sua parzialità, e mi lasci il prezioso diritto di protestarmi con la dovuta stima.

Vienna li 12 agosto 1751.

Al Signor N. N.

Finalmente è giunta in questo porto la flotta poetica, che voi mi avete indirizzata. Non è venuta a dar fondo in casa mia, siccome voi mi faceste sperare, ma bensì in questa dogana, dalla quale ò dovuto liberarla pagando i dritti e il porto, che per altro sono stati meno indiscreti per la considerabil parte del cammino, che ànno fatto per acqua.

Vi rendo in primo luogo grazie de' due secondi volumi dell'opere mie, e della cura di cantare e far cantar ad onore e gloria mia i cigni della Trebbia, a' quali prego il padre Apollo, che

somministri sempre soggetti meno infecondi di quello, che in grazia vostra àn preso con esemplare compiacenza a confettar questa volta.

Vi sono gratissimo dell' abbondante provvista di opere, di raccolte, e d'altri componimenti poetici, di cui vi è piaciuto di fornire il mio arsenale, ma non aspettate, ch' io ve ne parli oggi: la dose non è da trangugiarsi in un sorso. Ò ben letto il manoscritto di Selim; son vinto da' vostri scongiuri, eccovene il mio sentimento.

La locuzione è fluida, chiara, e per lo più nobile abbastanza. Il verso è sonoro, è vario d' accenti senza discapito d' armonía. Le arie sono felici, e alcune felicissime. In somma, toltone qualche per altro rara negligenza di lingua, io sarei assai contento del mio gentilissimo signor N. N. Ma finora si è parlato del colorito, che non è per altro la parte principale da considerarsi in un quadro. Volesse Iddio, ch' io potessi dir lo stesso della scelta del soggetto, del disegno, de' caratteri, e del costume. L' azione è il premio, che ri-

ceve uno scelerato per aver violati i più venerabili dritti della natura: disfido Sofocle di farne un buon dramma. Il protagonista è un figlio disubbidiente e ribelle presentato da voi al popolo nell' infelice esecuzione del suo meditato delitto: parla poi come un santo padre; ma quei sentimenti, che convengono così poco all'idea che si è data del suo carattere, in vece di giustificar lui, fanno torto al poeta Bajazet è un padre tenero, questo può bene star in un monarca ottomano, ma la delicata sommessione al rigor delle leggi, che voi figurate in lui, converrebbe ad un console romano, ma non ad un principe di quelli, ne' quali si esemplifica la definizione del perfetto despotismo: onde non s'intende se sia falsa la tenerezza o lo scrupolo. Acmet è un malvagio, che diventa buono senza motivo. Ismeno è un buono, che diventa malvagio per un'amicizia, che non à radici nel dramma. Il costume turco non solo non è mai rappresentato, ma è direttamente violato, e dalla illimitata libertà, con la quale si mischiano indifferente-

mente con gli uomini le vostre turche, e dalle continue invocazioni de' numi e degli Dei, che si trovano in bocca de' vostri personaggi divenuti contro l'aspettazione idolatri. Da questa infelice scelta di soggetto, e da questa incertezza di caratteri, non può mai nascere l'interesse dello spettatore, il quale non sapendo determinarsi nè ad amare, nè ad abborrire, nè a sperare, nè a temere, risente tutto il peso dell'ozio in qualunque più concitato incontro di scena. Voi direte, che se non è Turco il vostro dramma, è tutto Turco il mio giudizio; ma sarebbe più Turco, s'io vi tradissi sotto il velo dell'amicizia. Mi dispiace di dispiacervi, ma mi dispiacerebbe più d'ingannarvi. Esaminandovi con rigore vi tratto come tratto me stesso, onde non intorbido la sorgente della buona morale, ch'è il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Finalmente io credo che dopo la venuta del Redentore sien divenuti muti tutti gli oracoli; onde non pretendo l'antico rispetto di quelli. Posso ingannarmi come ogn' altro; comunico i miei lumi, e tocca alla vostra

prudenza di farne quell' uso che meritano.

Conservatemi la vostra amicizia a dispetto della mia sincerità, e credetemi costantemente.

Vienna li 17 agosto 1751.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Dresda.

Il mio signor conte di Canale sempre sollecito di compiacermi mi avverte di aver rinvenuto persona che parte a momenti a cotesta volta, e che ad istanza di lui consente d'incaricarsi di portarvi il mio Re Pastore. Questa fretta m' obbliga ad un involontario laconismo, ma non basta a defraudarmi il piacere d'abbracciarvi così di volo, e a chiedervi nuove di voi e degli studj vostri. Il componimento che v' invio fu da me scritto negli scorsi mesi d' ordine della mia sovrana, e si rappresenta ora in musica da dame e cavalieri tedeschi, e con tal maestría, ch' io non ardisco descriverla, non lusingandomi d' ottener

credenza da' lontani. La bellissima musica, e la magnificenza degli abiti, e delle scene, e di quanto lo accompagna, rendono lo spettacolo degno degli augusti loro spettatori.

Se dopo aver letto il libro credete, che non possa farmi svantaggio, comunicatelo al nostro signor di Voltaire, e siategli mallevadore non della stima solo, e dell' ammirazione, ch' egli à diritto d' esigere da un secolo, che tanto è onorato da lui, ma d' un amore altresì corrispondente a così solide e feconde ragioni: ma per soverchia libidine di parlar con esso voi, io arrischio l' occasione di farvelo pervenire. Addío, riamatemi, e credetemi.

Vienna li 7 novembre 1751.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

La vostra dell' Escuriale del 12 dello scorso mi affligge con le nuove poco felici della cara vostra salute, ed aggrava gl' incomodi della mia, che fra lo

strappazzo che mi è convenuto soffrire per la cura della rappresentazione del *Re Pastore*, è tuttavía meno soffribile del solito. Uno degli effetti dispiacevoli di questo tumulto è il non essermi stato possibile di secondare il desiderio dell' adorabile Gemello, scrivendo una festa a tenore delle sue insinuazioni. Destinai la campagna per sacrificarmi a lui; ma in quella fui assalito, arrivando, da una febbre catarrale, da cui non ristabilito ancora, ebbi addosso una staffetta augustissima che mi fece galoppare in città, dove ò dovuto fare io solo tutti i mestieri del mondo, e fra le fatiche, ed i freddi enormi del teatro vuoto, il mio mal curato catarro à preso radici profondissime che ànno fatto lega con gli altri miei cancherini; onde sono intrattabile così d'umore, come di salute. Mi consolo che il *Re Pastore*, qual io vi mandai subito che fu impresso, potrà perfettamente servirvi. Egli è allegro, tenero, amoroso, corto, ed à in somma tutte le qualità che vi bisognano. Qui non si ricorda alcuno d'uno spettacolo che abbia esatto una concor-

dia così universale di voti favorevoli. Le dame che rappresentano fanno l'incredibile, particolarmente nell'azione. La musica è così graziosa, così adattata, e così ridente, che incanta con l'armonía senza dilungarsi dalla passione del personaggio, e piace all' eccesso. Io l'avrei fatta subito copiare e ve l'avrei mandata; ma come in questa compagnía (toltone Alessandro ch'è un tenore) le quattro dame sono soprane, non ò creduto che possa servirvi come sta. Se mai la voleste, leggete l'opera attentamente, destinate le parti, ed a tenore delle vostre disposizioni (se così ordinate) farò, che l'autor medesimo riduca le parti al bisogno, o faccia di nuovo quello che vi piace. L' autore è il signor Giuseppe Bono, egli è nato in Vienna di padre italiano; e fu mandato da Carlo VI. ad imparar la musica sotto di Leo, e con lui à passata tutta la prima sua gioventù. Conosco ancora altri due maestri di musica tedeschi, l'uno è il *Gluck*, l'altro *Wagenseil*. Il primo à un fuoco maraviglioso, ma pazzo, il secondo è un suonator di cembalo portentoso. À com-

posto un' opera a Venezia con molta disgrazia; ne à composte alcune qui con varia fortuna. Io non son uomo da darne giudizio.

Caro Gemello, non posso più scrivere. La mia testa si ribella ecc.

Vienna 8 novembre 1751.

Al Signor Conte di CERVELLON.

Madrid.

Sarei inconsolabile, se all'impazienza da me sofferta nel mio lungo silenzio, si mescolasse una benchè minima parte di rimorso; ma non avendo fisicamente potuto rispondere finora all'ultimo veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 23 d'agosto, benchè io senta vivamente tutta la pena del danno, evito almeno tutto il rossor della colpa.

Venne a ritrovarmi la sua lettera suddetta nel terminare dello scorso settembre fra i boschi della Moravia, non così sollecita come avrebbe potuto, e mi venne accompagnata da Vienna da un frettoloso augustissimo comando di

rendermi immediatamente alla corte, per dirigere la rappresentazione d'un' opera scritta da me d'ordine sovrano per esser cantata da dame e cavalieri nel venturo carnevale, e improvvisamente distinata al giorno di santa Teresa; onde le disposizioni che avrebbero dovuto farsi in tre mesi si sono ristrette in due settimane. Si trattava d'esporre su le scene quattro damigelle tedesche, affatto novizie di tal mestiere, e questo solo pensiere richiedeva quattro de' miei pari; ma questa pesantissima commissione non è stata la sola. Per un concorso inesplicabile d'accidenti aulici, non si è trovato chi abbia voluto in questo caso far da Cavalier della musica; onde non già l'onore, ma il peso n'è tutto ricaduto sù le mie spalle: quindi ò dovuto io solo caricarmi della direzione delle decorazioni, e di tutte le minute infinite cure che precedono il componimento di tale spettacolo. In queste angustie potrà Vostra Eccellenza immaginarsi come io mi sia ritrovato; consideri ch'io non ò potuto trovare un momento per lamentarmi

dell'incomoda mia salute, e che più d'una volta mi è mancato il tempo per gli ufficj necessarj della vita. Pure a dispetto di tante difficoltà tutto fu pronto per il giorno destinato; ma perchè questa specie di miracolo perdesse parte del merito, si ammalò una delle attrici, e convenne trasportar l'opera otto giorni. L'esito finalmente à pagato generosamente le penose mie cure. Non ò mai veduto in questa corte spettacolo più degno degli augusti suoi spettatori; nè mai ò veduto, che potessero unirsi tutti i voti del pubblico, come si sono uniti nell'ammirazione di questo. Le dame superano, particolarmente nell'azione, tutte le più celebri attrici. So che non sarà creduto, ma perdono agli increduli, perchè ò dovuto perdonare a me stesso. La musica è del Bono, ed è impareggiabile; le scene e gli abiti sono magnifici, e il visibile straordinario gradimento de' clementissimi padroni aggiunse un insolito splendore a tutto lo spettacolo.

Gli attori sono stati il signor conte Bergen, quattro Fraile, cioè Rosenberg,

Kollonitz, Frankenberg, e Lamberg: si è rappresentata l'opera cinque volte, e finita la quinta gli augustissimi padroni ritennero a cena gli attori ne' loro abiti teatrali, e ciascuno di essi, nello spiegar della salvietta, trovò il suo regalo, consistente in galanteríe d'oro e di gioje adattate alla persona. La cena durò fin verso la mezza notte, e gli attori ne partirono ricolmi di grazie, d'applausi, e di mille replicate testimonianze del clementissimo sovrano gradimento. Dovea esser quella l'ultima rappresentazione; ma sento ora, che l'augustissima padrona desideri, che si replichi alcune altre volte in città, e che si pensi a determinare il sito in corte, atto a ricevere le decorazioni, che sono state a Schönbrunn. Il soggetto dell'opera è la celebre generosità d'Alessandro, che restituì il regno di Sidone al povero e sconosciuto Abdolomino. Il titolo è il Re Pastore per non prevenire svantaggiosamente i lettori innocenti con la barbarie di quel nome.

Benchè tormentato più crudelmente che mai da' miei flati, angustiato dal

tempo, e spaventato dall' inesperienza degli attori che mi furono proposti, per un fenomeno inesplicabile, non ò mai scritta alcuna delle mie opere con facilità eguale, e della quale io abbia meno arrossito. Avrei voluto mandarlo a Vostra Eccellenza, ma ò incontrato tali difficoltà nel consegnare al ministro quella che avea commissione di mandare a Farinello, che non ò ardito di tentare il guado un'altra volta. Per la posta il valor della merce non si eguaglierebbe alla spesa, onde attendo occasione di mandarla, evitando gl' inconvenienti ecc. ecc.

Vienna 6 dicembre 1751.

Al Signor FILIPPONI.

Torino.

Voi siete più barbaro d' Antifate, di Procuste, e di Polifemo. In mezzo alle occupazioni, che non lasciavan tempo di pensare a me stesso, non solo mi ricordo di voi, non solo vi mando un libretto, ma temendo che avreste dovu-

to darlo allo stampatore, vi mando anche il secondo, perchè ve ne rimanga uno: peggio, vi scrivo come posso, anzi come non potevo, e come non ò fatto ad altri, e voi per riconoscenza attribuite al conte di Canale il dono del libro, e mi rimproverate il mio laconismo. Oh Antropofago — Oh Lestrigone! Non è meno capriccioso il suggerimento d'aggiungere il sesto personaggio al Re Pastore. Che cosa volete dir con questo, che l'opera è una figura mal disegnata, o manca? bisognava additarmi di qual membro è mancante. La credete regolarmente disegnata? Come dunque senza farne un mostro, se le aggiungerà una terza gamba, o un secondo naso? Le opere non sono litaníe, alle quali una dozzina di santi di più o di meno non alterano la figura.

Non avete misurata con maggior felicità la durata del Re Pastore. Sappiate, che se i miei peccati mi meriteranno altre volte il castigo di scrivere opere, questa ne sarà sempre la misura. Sottrarrò così i miei componimenti al temerario coltello degl'inesperti Norcini, e

occuperò sul teatro tutto quello spazio, che lasciano oggidì per misericordia alla povera poesía i ritornelli, i passaggi, le repliche, le fermate, i trilli, e le cadenze de' musici, e la tarda stanchezza de' ballerini. Il Re Pastore cantato da dame e cavalieri, senza la maggior parte delle nojose superfluità rammentate, con una sol aria cantabile, con duetto, e quartetto senza seconda parte, e perciò senza replica della prima, à durato due ore e mezza: fra le mani de' musici trascorrerà le tre ore, aggiungetegli almeno tre quarti d'ora di balli, e ditemi, se non ne avete abbastanza. Ma se voi non avete abbastanza dell' opera, io ò abbastanza di questa lettera, che non potrete a buon' equità accusar di laconica. Assicurate della mia divozione la gentilissima sacerdotessa, amatemi, e credetemi.

Vienna li 6 dicembre 1751.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

A dispetto delle insoffribili, ed ostinate impertinenze de' miei effetti isterici, e dell'occupazione che mi dà l'augustissima mia padrona non posso trascurar di rispondere al mio carissimo Gemello, accusando la gratissima sua del 28 dello scorso gennaro.

Per i miei gravissimi peccati ànno tanto piaciuto alla maestà dell'imperatrice le dame attrici nel *Re Pastore*, e la musica del medesimo, che mi à ordinato di scrivere un'altr'opera da rappresentarsi nel venturo maggio valendomi dei medesimi ferri. Nello stato, in cui si trova la mia povera testa fra le sue continue stirature, mi è gravissimo il conversare con quelle pettegole delle muse; ma rendono poi il lavoro più insopportabile gli infiniti ceppi, fra' quali mi trovo. I soggetti greci, e romani sono esclusi dalla mia giurisdizione, perchè queste ninfe non debbono mo-

strar le loro pudiche gambe; onde convien ricorrere alle storie orientali, affinchè i bragoni, e gli abiti talari di quelle nazioni inviluppino i paesi lubrici delle mie attrici, che rappresentano parti da uomo. In contrasto del vizio, e della virtù è ornamento impraticabile in questi drammi, perchè nessuno della compagnía vuol rappresentar parte odiosa. Non posso valermi di più che di soli cinque personaggi per quella convincentissima ragione, per la quale un prudentissimo castellano, si racconta, che non onorò con la dovuta salva un personaggio nel suo superiore. Il tempo della rappresentazione, il numero delle mutazioni di scene, delle arie, e quasi de' versi è limitato. Or vedete, se tutte queste angustie non farebbero venire il mal di madre a chi non l'avesse. Considerate l'effetto che fanno in me ormai archimandrita di tutti i flatosi di questa misera valle di lagrime. Non ò altro confortativo che mi sostenga, se non che il costante clementissimo gradimento della benignissima mia sovrana confermato di giorno in giorno con nuove

pubbliche testimonianze. L' ultima in occasione della rappresentazione del *Re Pastore* è stato il dono d' un magnifico candelliere d' oro con sua ventola, e smoccolatojo della stessa materia, di peso considerabile, di artifizio eccellente, ed accompagnato dall' obbligante comando d' aver cura degli occhj miei. Ora imparate a rispettar le mie pupillette che si trovano sotto un così gran patrocinio ecc.

Vienna 18 febbrajo 1752.

A Sua Eminenza il Cardinale LANDI.

Roma.

Con la collazione nella venerata persona di Vostra Eminenza della Badía di Chiaravalle di Colomba, aumenta per me considerabilmente di pregio la picciola pensione, ch' io godo già da più anni su la medesima, e per cesarea intercessione, e per pontifizia beneficenza. In questa per me vantaggiosa circostanza, oltre l' acquisto ch' io faccio d' un così degno, e benevole debitore,

mi veggo fortunatamente autorizzato alle ossequiose proteste di quel profondo rispetto, ch'io contrassi per l'Eminenza Vostra fin da' primi anni dell' età mia, e dalle quali mi à con grave mio danno sì lungamente distratto la diversità de' nostri viaggi tanto distanti fra loro, quante son le vie del Parnaso da quelle del Vaticano. Mi à del pari consolato e sorpreso l'avvocato mio fratello, assicurandomi d'aver ritrovato per me nell'Eminenza Vostra e affetto, e parzialità, non che memoria e propensione. Mi auguro facoltà per meritarla, e raccomandando me stesso all' autorevole suo patrocinio rispettosamente mi confermo.

Vienna li 27 marzo 1752.

A Sua Eccellenza il Duca d' OSSUN.

Napoli.

È un peso inevitabile dell' autorità e della beneficenza, l'essere esposto all' importunità de' bisognosi. Io che mi trovo fra questi ultimi, costretto ad

esercitar la tolleranza dell' Eccellenza Vostra, procurerò almeno che nella brevità delle mie suppliche comparisca la repugnanza, con la quale il mio rispetto à ceduto alla necessità.

L' imperatore Carlo VI. di gloriosa memoria, dopo alcuni anni di servizio, mi concesse la percettoría di Cosenza, non già come gratuito dono, ma come compenso di soldo antecedentemente convenuto, e fino a quel tempo non assegnato. All' entrar delle armi spagnuole in cotesto regno, me ne fu tolto il possesso: credei di ricuperarlo alla pace, e ne feci istanza: produssi le ragioni d' aver io ottenuta la confiscata percettoría da un principe, che nel tempo della collazione era riconosciuto come legittimo padrone, anche da' presenti possessori: feci riflettere, che questa era compenso di mercede convenuta de' miei sudori, e perciò più privilegiata degli ufficj che si possiedono *titulo oneroso*: ricorsi agli articoli degli ultimi trattati, ne' quali scambievolmente si promette di rendere a ciascuno i beni confiscati: avvalorai le mie istanze con l' interposizione delle

corti di Madrid, e di Dresda, e non fui
ascoltato.

Pensai finalmente, che qualche ragio-
ne superiore alle mie si opponesse alla
implorata restituzione; onde omettendo
le vie della giustizia, m' incamminai
per quelle della grazia. Sperai che il
caso d'un onest'uomo, che perde sen-
za colpa tutto il frutto delle sue fati-
che, troverebbe compatimento nell' ani-
mo generoso di cotesto monarca, e lo
supplicai non già di restituzione o com
penso, ma che a puro titolo di nuov
grazia si degnasse di ristorarmi dell
mie perdite con pensioni ecclesiastiche
La maestà della regnante regina di Spa
gna raccomandò replicatamente le istan
ze mie, e le fu risposto ch'io sarei pron
tamente consolato.

Dopo questo racconto crederà l' Ec
cellenza Vostra, ch'io mi trovo tutta
vía senza percettoría, senza pensioni,
con minor apparenza che mai d'ottene
nè l'una nè l'altre?

In una così ostinata persecuzion
della mia fortuna ricorro arditament
al generoso patrocinio di Vostra Eccel

lenza, sapendo da mille parti, che non v'è più efficace titolo per meritarla, che quello d'averne bisogno E quando finalmente non bastassero a vincere il tenore della mia perversa fortuna la giustizia, la grazia, nè il patrocinio, nè l'impegno, nè l'equità, nè la compassione, sarà per me almeno un gran motivo di consolarmi, il non aver trascurato un mezzo così autorevole, e l'aver ottenuta la permissione, di cui arditamente la supplico, di poter quindi innanzi rispettosamente protestarmi.

Vienna li 28 maggio 1752.

Al Signor MIGLIAVACCA.

Dresda.

Mi è stata regolarmente consegnata la carissima vostra del 21 del caduto, e mi sono consolato della generosa parzialità, che avete ritrovata in cotesti reali principi, tanto a vostro, che a mio riguardo. Voi sapete i miei sentimenti di sommissione e di riconoscenza, e non credo mio vantaggio l'indebolir-

gli, suggerendovi le maniere d' esprimergli. V' invidio il comodo di poter convenir sovente col degnissimo signor duca di santa Elisabetta. Egli mi à lasciato nell' animo una provvisione d' amore, di rispetto, e di desiderio, che mi farà sempre contar fra le mie infelicità la sua lontananza: riveritelo distintamente a mio nome, e alimentate in lui la benevola propensione, di cui gli piacque onorarmi.

Mi rallegro dell' ottima materia, che avete destinata al nuovo dramma che meditate. Se mal non mi ricorda, credo che questo soggetto sia stato lodevolmente trattato da Mr. la Motthe sotto il titolo di *Romolo.* Ancorchè voi lo ponghiate in diversa prospettiva, non vi sarà inutile il rileggerlo. Voi conoscete l' impertinenza de' nervi della mia testa, e sapete s' io son in istato di scriver lunghe filastrocche, onde come ragionar con voi in tanta distanza? e ignorando il cammino che voi prendete, una mia suggestione, che non si accordasse col vostro disegno, sarebbe sufficiente a farvi ricominciare il lavoro, e secon-

ar là soverchia propensione, di cui
orrei piuttosto correggervi, di far sem-
re e disfare.

Disegnate un tronco con pochi rami,
ffinchè nell' essere rivestito di foglie
on perda affatto la forma. Abbiate sem-
re innanzi gli occhj il vero, e potrete
ı ogni dubbio consigliarvi con la natura.
'roponetevi una brevità eccessiva, se
olete conseguirla tollerabile: l'idee che
ccupano così picciolo spazio nella no-
tra mente, si dilatano portentosamente
ıl foglio. Quando avete risoluto, finite
i dubitare, altrimenti non farete cam-
ıino, perderete sempre il buono cer-
ando l'ottimo, vi stancherete senza
rofitto, si offuscherà il vostro discer-
imento, e vedrete meno di quello che
edreste, quando non dubitate.

Già la mia testa non mi permette
'andare innanzi, onde addío. Il signor
onte di Canale qui presente vi saluta
vi desidera fortuna, e io sono.

Vienna li 3 giugno 1752.

Al Signor FILIPPONI.

Torino.

Per mezzo del nostro signor conte di Canale vi mandai lungo tempo fa il mio Eroe Cinese, e a quest'ora l'avrete senza dubbio e letto, e esaminato. Avrete osservato, che per allontanarmi dalla semplicità del Re Pastore, ò dovuto ricorrere al genere implesso, e alla moltiplicità delle *peripezíe*. Se queste nascano da fondamenti verisimili; se bastino a sospender l'animo dello spettatore sino alla catastrofe; e se rispettino a dispetto delle continue mutazioni di fortuna l'unità delle azioni, tocca a' vostri pari il giudicarne, siccome toccava a me di propormelo. Qui à prodotto l'effetto ch'io me ne prometteva. Ma con quattro belle dame attrici qual opera non anderebbe alle stelle?

Mi rallegro del ritorno di cotesto signor Rabbi, e auguro fortuna alla sua edizione. Voi non mi dite mai qual forma, e qual carattere abbia egli scelto

questo silenzio mi fa temere, che la forma sia un dodicesimo, e il carattere di quei minutissimi da microscopio, inventati da' moderni libraj per vantaggio de' fabbricatori d'occhiali. Basta; sospendo le mie invettive sino al saggio, che mi promettete.

Riverite per me la gentilissima sacerdotessa, datemi nuove di voi, e di lei, conservatevi, e credetemi.

Vienna li 5 giugno 1752.

A SUO FRATELLO.

Roma.

La vostra gratissima del 17 dello scorso non contiene che il giudizio sommario, sotto figura di reticenza, del mio Eroe Cinese; onde non esige, che un sommario rendimento di grazie per la vostra fraterna parzialità.

La necessità d'allontanarmi dalla semplicità del Re Pastore mi à obbligato a ricorrere al genere implesso, genere molto più difficile a maneggiare con così pochi personaggi, e con tale angustia di tem-

po. Mi à costato molta cura il procurare, che la brevità e il viluppo non cagionassero oscurità nell'azione; se mi sia riuscito, tocca agli altri di giudicarne. Spero che rileggendolo troverete maggior artifizio nella condotta di quello che non avrete a prima vista per avventura osservato. Non vi è quasi scena senza qualche *peripezía*, non vi è *peripezía* senza preparamento, non vi è il minimo ozio; l'azione *semper ad eventum festinat*, e l'agitazione s'accresce sino all'ultimo verso del dramma. Vi confesso con tutto ciò che il mio genio è più per il semplice. Mi pare, che una gran figura, nella quale sia luogo d'esprimere ogni picciolo lineamento, esiga un più esperto maestro, che le molte, della quali la picciolezza assolve dagli scrupoli d'un esatto contorno. Ma (oltrechè il mio Leango non è figurina così minuta) quando altri è costretto a sporcar tante tele, è inevitabile prudenza l'andar cambiando maniera, per non rassomigliar troppo a se stesso. Il merito maggiore di quest'opera è negativo: non potete immaginarvi quante

vive descrizioni, quanti curiosi racconti, e quante affettuose situazioni mi avrebbe fornito con isperanza di lode il fatto medesimo; ma, obbligato a servire alla prescritta brevità, ò dovuto rigettar, come soverchio, tutto ciò che non era assolutamente necessario. È vero che, se non ò potuto procurar questa lode al mio lavoro, mi sono studiato in contraccambio di assicurarlo dal biasimo di qualunque irregolarità Tutte le unità, e gli altri canoni drammatici, anche farisaici, vi sono superstiziosamente osservati: l'azione è sola: gli episodj son così necessarj, che non fan parte. Può rappresentarsi tutto il dramma in una sala, in una gallería, in un giardino, o dove si voglia, purchè sia un luogo della reggia; e basta a tutto lo spettacolo, senza bisogno d'indulgenza, il puro tempo della rappresentazione.

Ma non ò mai di vita mia parlato tanto di me medesimo. Or me ne avveggo, e ne arrossisco; non già perchè io mi senta reo di soverchia *filauzía*, ma perchè potrei comparirlo con voi. Ricor-

datevi che poche persone dubitano di se stesso sino al vizio, siccome io faccio, e che nel comunicare a voi le perfezioni, ch' io mi sono proposte, non mi credo esente da' difetti, a' quali e quella dell' umanità, e la propria mia debolezza pur troppo mi sottopone. Addío.

Vienna li 14 giugno 1752.

Al Signor MIGLIAVACCA.

Dresda.

La benignissima generosa memoria, di cui mi onorano cotesti reali principi, e la clementissima cura d'assicurarmene per mezzo vostro producono effetti nell' animo mio corrispondenti alla gloria che ne ritraggo. Voi tante volte presente testimonio del tumulto, in cui mi pongono somiglianti eccessi di grazie, siatelo a mio vantaggio, e procurate che lo scarso merito mio non ne interrompa la continuazione.

Il racconto del dilemma agitato fra le loro altezze reali su le stagioni più o meno opportune alla mia venuta costì

convincendomi dell'ottima opinione che ânno di me, mi riempie di confusione fra il giubilo di sì grande acquisto, e il rimorso di non meritarlo, ed eccita un secondo dubbio di gran lunga più intricato del primo, cioè, se più convenga al mio interesse il comprare il sospirato onore di presentarmi a cotesti principi, col rischio di scemar sensibilmente la buona opinione che ânno di me concepita, o il negare a me stesso questo invidiabile vantaggio per conservarla.

Orsù voi siete in Parnaso e non avete bisogno de' miei cicalecci. Vi auguro Melpomene amica, purchè voi lo siate col dovuto contraccambio di tenerezza al vostro tenero amico.

Vienna li 21 giugno 1752.

Alla Signora Contessa COLLOREDO.

Venezia.

Il tributo del mio Eroe Cinese dovuto alla decima musa non meritava il generoso contraccambio d'una sì bella e ge-

nerosa lettera. Avrei grande scrupolo dell' enorme usura, se al parziale costantissimo eccesso di benignità, col quale è piaciuto sempre all' Eccellenza Vostra di riguardarmi, non fosse già la mia coscienza da lungo tempo incallita. Buon per me, ch' ella si trovi nell' impegno d' impiegar cotesta ammirabile sua facoltà investigatrice, piuttosto nella ricerca de' pregi, che de' difetti degli scritti miei; non se ne penta, la supplico: al fine le imprese le più difficili son sempre le più degne di lei.

Non mi dispiace punto, che il signor principe Trivulzi mi abbia prevenuto; se lo avessi creduto possibile, avrei procurato io medesimo di qualificar per questo mezzo il mio dono. La fortuna à scomposte tutte le mie misure per favorirmi. Povera prudenza umana!

Oggi termina il suo servizio 'l signor conte Carlo. Avrò il piacere di vederlo più frequentemente, ma la sua partenza s'avvicina. Non aspetti il mio sentimento sopra di lui trattandosi di cose, che appartengono a Vostra Eccellenza, non mi fido del mio giudizio. Quello

degli altri è tale, che potrebbe contentar fin la decima musa. Ella à saputo inspirargli una certa vivacità considerata, che tra i fiori della primavera, promette tutta la fecondità dell'autunno. Opera così perfetta, fornita d'entrambe le qualità, non abbisogna della magistral distinzione, ch'ella à fatta fra il buono e il bello a proposito della mia. Il barbaro signor conte suo consorte non si ricorda di me: interrompa, la supplico, per mia vendetta cotesta sua pacifica tranquillità con la memoria del mio rispetto.

La signora contessa d'Althann à già risposto alla sua lettera, e m'incarica d'assicurarla in suo nome della costanza de' suoi sentimenti e d'amicizia, e di stima per l'Eccellenza Vostra, e io non credo d'aver bisogno di nuove proteste, per persuaderla dell'invariabile rispettoso ossequio, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna primo luglio 1752.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Sono quattro giorni che ò ricevuta la carissima vostra del 16 di giugno, e non posso ancor riscuotermi dallo stupore, e dalla confusione, nella quale mi ànno sommerso le inaspettate reali grazie di cotesta vostra veramente adorabile sovrana. Oh Dio buono! Può andar più innanzi la clemenza, la generosità, la grandezza! Pensare, parlare, ed operare in questo modo, sono qualità riservate dalla Provvidenza unicamente a lei. Impiegare la suprema sua interposizione per sostener la ragione, e la giustizia oppressa, è impegno da monarchi; profondere i loro tesori per ristorare i danni che non ànno cagionati, è distintivo della benificenza reale; ma il discendere alle minute riflessioni dell' ultime convenienze d' un povero mortale, come son io, in mezzo alle cure d' un trono così elevato, è circostanza che supera la condizione umana, e che non esige solo gratitudine, e

riverenza, ma merita adorazione. Quelle poche parole reali che mi avete riferite, formano il gran carattere di cotesta deità. Ella mi à fatta la grazia di credermi uomo che pensa più all'onore, che al vantaggio; ed à saputo prescriver limiti al torrente delle sue beneficenze, per non esporre il mio nome alla malignità, ed all'invidia. Così credo che pensino gli angioli in cielo. Io sono più sensibile a questo riguardo che fa tanto onore al mio carattere, che se fossi stato balzato per vicerè al Messico, o nominato ad un cappello romano. Queste pajono iperboli poetiche; ma voi mi conoscete abbastanza per distinguere che sono verità positive. Giacchè la vostra eroica amicizia mi à procurati onori, e vantaggi così distinti, compisca ora l'opera, e rappresenti costì li miei umili, grati, e riverenti doveri. Mettetemi appiedi del trono; assicurate, che se la pioggia delle grazie reali è caduta sopra un terreno poco meritevole, almeno non è caduta sopra terreno ingrato. Dite tutto quello ch'io dovrei, e non so dire anche col soccorso di tutte le muse.

Implorate la continuazione di così sublime patrocinio; ed io intanto, invece di rendimenti di grazie, farò voti al cielo, perchè ci conservi lungamente un'anima così grande per decoro di tutti i troni, per felicità di tutta la terra, e per esempio di tutti i monarchi.

Ò veduto per pochi momenti il conte Eszterházy di ritorno da Madrid: l'ò trovato pieno di voi, vi tratta da eroe, e mi à assicurato che mi dirà cose, che mi obbligheranno ad amarvi anche più di quello ch'io faccio. Di quest'ultimo punto io mi rido; ma confesso, che il sentir parlare così di voi, mi fa lo stesso piacere, che mi farebbero le proprie mie lodi. Tanto mi pare che l'antica nostra vera, e reciproca amicizia ci abbia impastati insieme. Dio vi conservi, caro Gemello, ed inspiri agli altri di pensare come voi pensate.

Domenica scorsa fu l'ultima rappresentazione del mio *Eroe Cinese* con applauso incredibile delle dame, e cavalieri operanti. Io sono rifinito: tutto questo peso è soverchio per le mie spalle. Tornai in casa con una alterazione catar-

tale, che ancora mi corteggia. Subito che sarà finita, dimanderò permissione all'augustissima mia padrona di fuggire in campagna per procurare di rimettermi. Se colà avrò qualche momento di pace, voi sarete l'unico mio pensiero. E chi può meritarlo, se non lo merita il mio caro Gemello?

Vi rendo grazie della descrizione delle magnifiche feste reali, da voi immaginate, e dirette, e sono impaziente di ritrovarle più diffusamente su le gazzette; intanto io faccio l'ufficio di quelle con ammirazione di chi mi ascolta.

Non so, se nella fine d'aprile, o del maggio passato al mio agente di Napoli mandai una lettera informativa delle mie ragioni per un ministro, che le aveva richieste. Mi dispiace d'averla fatta, e sarà l'ultima.

Mi resterebbe di parlarvi della strada di Roma che avete tentata; ma chi può parlarvi di tutto? Oh che caro Gemello! fate almeno le mie parti con il signor marchese Ensenada, e raccomandatemi alla sua grazia ecc.

Vienna 8 luglio 1752.

Al Signor Conte ALGAROTTI.
Berlino.

Fra la repugnanza a scrivervi poco, e l'impossibilità di scrivervi molto, son secoli ch'io non vi scrivo nulla. L'ultima carissima vostra lettera accompagnata dall'altra in versi, esigeva da me applausi, osservazioni, e ringraziamenti da non restringersi così di leggieri in poche righe, e le mie occupazioni non mi lasciavano agio bastante a scriverne molte. Una nuova opera frettolosamente commessa, quattro vezzose damigelle attrici da instruire, e tutto il peso d'un magnifico spettacolo da ordinare e dirigere, son faccende che assorbiscono tutta la mia attività, pur troppo senza questo, esercitata da pertinaci affetti isterici, persecutori implacabili de' nervi miei. Ma qual bisogno di scusa? È già stabilito fra noi un certo discreto commercio d' indulgenza, che non ci soffre soggetti agl'importuni canoni del ridicolo corrente cerimoniale, e assolve

fin la nostra pigrizia da qualunque sospetto di freddezza.

Ò riletto con vero piacere la lettera in versi, che vi è piaciuto indirizzarmi, e mi sono confermato nell'opinione, che sia questa una delle vostre cose, delle quali dobbiate essere particolarmente soddisfatto. Essa è piena in primo luogo di giudizio; e *scribendi recte sapere est et principium, et fons.* Vi sono de' tratti degni del pennello di Apelle, e parmi fra' vostri componimenti quello che meno si risenta di quella folla d'idee, che faceva, a creder mio, il maggiore inciampo della vostra eloquenza: in somma me ne congratulo nuovamente con esso voi, e con tutto il Parnaso italiano.

P. S. Un concorso d'impertinenti circostanze mi distrasse dal terminar questa lettera, quando l'incominciai con proponimento di trattenermi buona pezza con esso voi. Or sul punto di partir da Vienna per l'annua villeggiatura di Moravia, la termino come posso, se non come vorrei. Gioverà almeno per darvi un abbraccio, per rendervi grazie delle

attenzioni da voi usate a mio riguardo al signor Pezzis, per pregarvi ad assicurar di bel nuovo del sommo distintissimo pregio, in cui lo tengo, cotesto signor di Voltaire, e per solleticare un poco la vostra amicizia, almen tanto che sedotta da così lungo riposo, non corra rischio d' addormentarsi ecc.

Vienna 5 agosto 1752.

Al Signor LAUGIER.

Lisbona.

Come? il mio signor Laugier à l'ingiustizia di dubitar, s'io mi sovvenga di lui, e la malizia d'impegnar la mia ambizione in difesa d'un dubbio così poco ragionevole? Questi sono i soli tratti ch'io non mi ricordo d'aver osservati nella sua fisonomía. Per altro ò presente un signor Laugier d'aspetto lieto e avvenente, d'umor compiacente e festivo, di felici talenti, coltivati dallo studio, e raffinati dalla pratica, buon cittadino, comodo compagno, perfetto amico, e uomo finalmente superiore a

tutte le debolezze dell' ignoranza, e della dottrina Or dubitate, se vi dà l' animo? Voi arrossite del torto che m' avete fatto? e bene, questo basta per mia vende[illegible] a patto per altro che non rinunciate al [illegible]ronismo, ove si tratti della memoria, della stima, e dell' amicizia mia in vostro riguardo. Or all' affare.

La vostra lettera del 20 di giugno mi trovò in Vienna, ma sul punto di partire per questa campagna, dove in ottima compagnía soglio impiegare parte dell' estate, e l' intiero autunno, a debellar i pertinaci miei flati ipocondriaci, che da sette anni in circa mi fanno esercitar la pazienza sino all' eroismo. Il Migliavacca si trova già da alcuni mesi in Dresda al servizio del re di Polonia. Io credei necessario d' informar lui dello stato dell' affare, e me delle sue presenti disposizioni, prima di rispondervi. L' ò fatto, e la sua lettera che originalmente v' includo ne renderà informato ancor voi.

Il punto che più solletica la mia ambizione, ma che meno seconda la franchezza del mio giudizio, e la generosa

fiducia, colla quale cotesto illuminato monarca mi confida la decisione dell' abilità, e in conseguenza della fortuna del mio raccomandato. La vostra amicizia, che à saputo sollevare a quel segno il merito del mio giudizio, faccia ora strada a quello della mia confusione, del mio rispetto, della mia riconoscenza, e di tutti i più umili e sommessi sentimenti, che convengono ad un picciol uomo come son io onorato a sì alto segno da un principe sì grande, e siate mallevadore della mia sincerità, anche alla pruova della passione, che non dissimulo, di rendermi, per quanto io possa, non inutile stromento della felicità de' miei pari.

Il Migliavacca è un uomo di 34 anni in circa, milanese, d'onesti natali, à molto talento, sufficiente studio, ottimo gusto, particolare vivacità; à genio naturale per la poesía, e somma facilità nel versificare. Egli fu segretario imperiale nel vicariato d' Italia sotto l'imperatore Carlo VII., di cui godè distintamente il favore, mercè a' suoi talenti poetici, de' quali quell'imperatore si

dilettava. L'immatura morte del suo benefattore interruppe l'incominciato corso della sua fortuna, e il favore goduto gli fu d'ostacolo per incominciarne un altro. In questo stato pensò, che la poesía, che fin allora non avea servito che per suo diletto, potea servirgli di rifugio nel suo bisogno. Procurò di farsi proporre in Portogallo, e mentre la tardanza della risposta gli andava togliendo le picciole speranze ch'avea concepito di questo disegno, fu chiamato in Sassonia dove si trova. Ò veduto molte sue poesíe liriche, nelle quali ò trovato vivacità, e gentilezza. Ò letto due sue serenate e un oratorio, e l'ultimo particolarmente di questi eccede considerabilmente i limiti del mediocre. Non à composto ancora alcun dramma teatrale, e questa è una circostanza, ch'io considero a suo favore; poichè non avendo fatto egli ancora naufragio, come tutti i suoi compagni, conserva almeno intiero il capitale delle speranze, che si possono àvere della sua applicazione. À avuto meco lunga consuetudine, e io non gli ò [illegible]

che la lunga esperienza m' à fatto riflettere in questo difficile mestiere.

Tutto questo non v' assicura un poeta eccellente; ma dove si trova costui? Il teatro che costì si erige à bisogno di chi regoli tutta l' operazione, di chi tagli, aggiunga, supplisca, e guasti a talento de' maestri di cappella, de' musici, e delle circostanze del tempo, del luogo, e del piacere di chi comanda; e per questo non bisogna un Sofocle, o un Euripide. Il nostro raccomandato è ottimo stromento per questo, e forse lo diverrà ancora per comporre di nuovo. Questo è quanto posso dir di lui come giudice, ma posso ben raccomandarvelo come amico, e chiamarmi debitore delle grazie, che a mia intercessione vorrete compartirgli, e assicurarvi, che quando il servizio di cotesto monarca, e la convenienza del Migliavacca lo conducessero a Lisbona, avrete certamente in lui un grato, comodo, e lieto seguace.

Avanti di finire deggio farvi riflettere, sopra un nuovo, benchè amaro motivo, che abbiamo d' amarci, se pure è vero che la somiglianza [illegible] all' amore.

Sento che voi siate maltrattato dall'ipocondria; sono anch'io già da sette anni nella medesima nave agitato continuamente fra le nojose vicende degli acidi, de' flati, de' *borborigmi* *, degli stiramenti de' nervi, e di mille altre somiglianti gentilezze. Se la vostra dotta esperienza, stimolata dalla necessità, vi à somministrato qualche rimedio, almeno provvisionale, contro queste diaboliche persecuzioni, fatene parte a chi pieno d'una costante, e perfetta stima si protesta.

Frain li 2 settembre 1752.

Al Signor Conte di CANALE.

Vienna.

Vi rimando, veneratissimo signor conte, il Trattatino de' doveri del ministro di Mr. Pequet, che vi è piaciuto prestarmi. L'ò attentamente letto, e l'ò ritrovato degnissimo dell'elogio, che me ne avevate fatto. È per verità un

* Voce greca che significa *intestinorum strepitus*.

poco men disteso di quello che per avventura bisognerebbe; ma chi volesse fabbricarvi sopra, troverebbe in esso e l'ottimo disegno, e l'esattissimo piano, e tutte per dir così le necessarie parti d'un eccellente edifizio. Pure cotesto laconismo, innocente per altro in tutto il corso dell'opera, parmi che divenga reprensibile nell'articolo, in cui si tratta della buona fede del ministro. Ne accenna l'autore la necessità, ma così fuggitivamente, che mi lascia in dubbio, s'egli ne abbia creduta la pruova, o superflua, o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagi à sempre prevaluto l'utile all'onesto, come se fossero separabili; ma dopo che il segretario fiorentino à sollevato il vizio alla categoría delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son più in uso, che per deludere la credula semplicità di noi altri poveri profani, e non ànno maggior valore di quello che abbiano le proteste di [illegible]

dienza, con le quali tutto dì per mera civil costumanza scambievolmente ci onoriamo. Or io crederei, che portere bbe il pregio dell'opera il mettere in evidenza a vantaggio della società, e de' malvagì medesimi, „che non si dà mai „utile separato dall'onesto, particolar„mente nel maneggio de' gravi e pub„blici affari." E sento così efficacemente nell'animo la forza di questo vero, che quantunque non iniziato affatto ne' misterj politici, non dispererei però di trovarne, e di sostenerne le pruove. Che mai vi sarebbe da opporre a chi ragionasse per cagion d'esempio così?

Il ministro di mala fede è impossibile che nasconda il suo fraudolento carattere per natura del falso, che non può combinare con le infinite circostanze del vero, le quali, quando fossero ancora tutte capaci di maschera, non è possibile che sieno tutte prevedute da mente umana.

Il ministro conosciuto per fraudolento è dannoso al suo principe, agli affari, e a se medesimo.

È dannoso a se medesimo, perchè un

principe mediocremente illuminato non può fidarsi d'un ministro, che nel suo operare à per oggetto l'utile e non l'onesto: poichè se una volta l'utile ch'ei si propone nel servire al suo principe, fosse superato dall'utile, ch'ei potesse sperare altronde, cesserebbe affatto in lui e lo sprone di ben servire, e il freno di non tradirlo.

È dannoso agli affari, perchè à bisogno di difendersi da maggior numero d'insidiatori, credendosi ognuno autorizzato ad ingannare l'ingannatore, ed è dannoso agli affari, perchè il discredito di chi gli propone ne ritarda il corso, e ne impedisce talvolta intieramente l'effetto O non si conchiudono contratti, o si conchiudono dopo un lungo e scrupoloso esame con un negoziatore solito a vender rame per oro.

È dannoso finalmente al suo principe non solamente per la difficoltà de' maneggi di sopra espressa, ma perchè è molto naturale, che si supponga influenza del principe, la mala fede del ministro; discredito, che produce al principe, a rispetto degli altri principi, gli

svantaggi medesimi considerati nel ministro fraudolento a rispetto degli altri ministri.

Questo o altro più limpido, o più stringente raziocinio, disteso pienamente nelle sue parti, e avvalorato di tratto in tratto dalle adattate autorità d'antichi, e moderni esempj, parmi, che se non bastasse a diradicare il vizio, potesse produrre almeno che non si professasse così comunemente senza rimorso e senza vergogna.

Voi siete provveduto a dovizia de' talenti, della dottrina, e dell'esperienza necessaria a così lodevole impresa, ed è una spezie di vostro dovere l'istruire il pubblico anche in iscritto d'una sì bella verità, di cui già tanti anni lo convincete con l'opera.

Al mio ritorno in città ò risoluto d'andarvi tanto punzecchiando, che al fine per evitare il fastidio vi risolverete a secondarmi. Amatemi intanto come solete, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Joslowitz li 5 ottobre 1752.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Eccomi di ritorno da Moravia, e da una lunga e tormentosa villeggiatura, della quale, in grazia dell'incomoda mia salute, mi à permesso d'approfittarmi per ben due mesi e mezzo la materna clemenza dell'augustissima mia padrona. La prima persona, alla quale corro avidamente dopo il mio arrivo, è il carissimo mio Gemello, che abbraccio teneramente in quella maniera che mi permette una così enorme distanza. Fra i piaceri più sensibili che ò ritrovati in città è stato l'incontro del nostro conte Eszterházy, che prima quasi di salutarmi, come fa sempre, à incominciato a parlarmi di voi. Egli non vi chiama che col nome di *Eroe*. Dice che voi siete l'amore di tutti i buoni, che il vostro cuore corrisponde alla vostra fortuna. Mi à raccontato diverse vostre amabili, generose e graziose azioni: fra l'altre, la maniera, con la quale tratta-

ste un pretendente indiano, che vi offriva una strepitosa ricompensa per esser confermato in un governo, o per ottenernelo; ed egli si compiace tanto in questi racconti, e per me è così seduttore il suono delle vostre lodi, che se Eszterházy non fosse stato rapito altrove, io credo che ancor parlerebbe, ed io ascolterei. Mi piace di sentirvi tale e per voi, e per me. Ò un poco di vanagloria di non essermi ingannato mai sul vostro carattere fin d'allora che la fortuna non mi avea ancor somministrate le occasioni di spiegarne tutte le distinte facoltà. Dio vi conservi alla delizia di cotesta illustre corte, al decoro d'Italia, ed alla tenera amicizia del vostro fedelissimo Gemello.

Voi mi siete stato sempre nel cuore in tutto il corso di questa campagna: il mio Farinello mi accompagnava per i boschi, per le montagne, per le valli, ed era a parte non meno de' miei divertimenti, che delle crudeli mie ipocondriache persecuzioni. Mi ero proposto, e l'ò più d'una volta tentato, di scrivere qualche cosa per voi, e mandarla

anche prima del mio ritorno; ma per Dio, che in un corpo tormentato, com'è stato, ed è tuttavía il mio, l'anima è male alloggiata, e non può eseguir debitamente le sue funzioni, e le operazioni poetiche, non meno che le amorose non soffrono violenza, e svergognano i temerarj che gliene fanno. Pensate, s'io sono stato disperato fra gli assalti de' miei acidi, flati, e stiramenti di nervi, considerando che all'occasione degli scorsi giorni di san Francesco, e di santa Teresa non ò ardito d'impegnarmi a comporre que' soliti piccioli complimenti in versi, co' quali i serenissimi arciduchi, ed arciduchesse sogliono fare augurj di felicità ai loro augustissimi genitori, e che parlandosi d'un'opera nuova per cavalieri e dame da cantarsi nel venturo carnevale, io ò proposto l'*Olimpiade* in caso che le muse facciano meco le ritrose dopo tanti anni di matrimonio. Tutto questo non crediate, che mi faccia deporre il desiderio di secondare il vostro. Tenterò di nuovo il guado, e lo tenterò tante volte finchè mi riesca d'andar oltre. Ò una flotta

d'amici d'intorno che parlano mentre io scrivo; onde non so io medesimo quello mi scorre dalla penna. Mi conosco, e fra noi ci intendiamo, e c'intenderessimo, parlando arabo, o cinese ecc. ecc.

Vienna 20 ottobre 1752.

Al Signor Conte BATHYANY.

Vienna.

Per eseguire i venerati ordini dell' Eccellenza Vostra eccomi a comunicar brevemente ciò ch'io penso, intorno al metodo da tenersi, per procurar l'intelligenza e l'uso della lingua italiana al serenissimo arciduca Giuseppe, sottoponendo i miei lumi a quelli dell'Eccellenza Vostra, e senza eccesso di modestia; poichè tutti i vantaggi, chè possono essere dal canto mio come tollerabile esecutore, non mi autorizzano a decidere come metodico maestro, categoría molto differente da quella, nella quale mi àn situato gli studj miei.

Io credo dunque in primo luogo, che

non solo le arti tutte, ma che le virtù medesime, si debbano comunicare più per la via della pratica, che della teoría. E a riguardo particolarmente delle lingue, odio come un abuso e dannoso, e crudele, il caricare il povero principiante d'un fascio enorme di regole, e d'eccezioni, le quali in vece di procurargli la copia delle parole, e di fornirlo di facilità a parlare e intendere, debbono per necessità inspirargli avversione e rincrescimento, e fargli perdere la speranza di venir mai a capo d'impresa tanto difficile. Chi aspira ad essere autore, è necessario che dopo imparata la lingua, ne studii esattamente le regole, e le ultime differenze; ma chi non si propone, che la facilità di spiegarsi, e d'intendere, non deve aver alcuna cura particolare delle regole, se non di quelle più generali e sicure, che in occasione di parlare, o di leggere gli andrà per modo di discorso comunicando il prudente e discreto maestro.

In secondo luogo io non reputo cosa convenevole, che un principe obbligato dal suo grado a tanti studj così neces-

sarj, come severi, senta addossarsene un altro: onde mi piacerebbe, che questo della lingua italiana perdesse affatto per lui la fisonomía di studio, e che adottasse all'incontro, quanto è possibile, quella di divertimento e di riposo. In conseguenza di questi principj io bramerei, che il maestro incominciasse dal comunicare al principe le pochissime cose necessarie ad osservarsi intorno alla pronunzia, per metterlo subito in istato di poter leggere. La pronunzia italiana conviene in tal guisa con la latina, e differisce così poco dalla buona pronunzia tedesca, che il farne osservare le picciole differenze è opera di pochi momenti.

È inevitabile dopo di questo il dare un'idea all'ingrosso de' nomi, e de' verbi; ma essendo egualmente necessario di non aggravare il principe del nojoso peso d'imparare a memoria, io terrei il cammino seguente.

In quanto a' nomi, conservando nell' italiano sempre la medesima terminazione in tutti i casi, non v'è bisogno che di fargli osservare l'articolo che gli

distingue, e il cambiamento che fanno nel numero del più. E senza fermarsi affatto in questa considerazione, la sola lettura di due giorni lo renderà peritissimo di ciò che bisogna su tal proposito.

A riguardo de' verbi, che abbondano di tante e così diverse inflessioni, io loderei che il maestro incominciasse costantemente ogni giorno la sua lezione dal far leggere ad alta voce due o tre volte uno de' medesimi, in tutti i suoi modi e tempi diversi, e spererei che quel meccanico non interrotto esercizio dell'occhio e dell'orecchio, assistito da' continui esempj che s'incontrano nel leggere e nel parlare, dovesse provvedere il principe di tutta la franchezza necessaria ne' varj usi de' verbi suddetti, senza essersi sottoposto al nojoso lavoro d'impararli a memoria.

Per dare un ordine a questo esercizio incomincierei dai due verbi ausiliari *essere*, e *avere;* passerei quindi alle quattro conjugazioni regolari, e terminerei co' verbi irregolari, e difettivi.

Dovendo essere il primo oggetto del principe il parlare e l'intendere coloro,

che avran la sorte di parlar seco, io non approverei, che le sue prime letture fossero di libri gravi ed eleganti, come di storie, di scienze, o d'altra somigliante materia. Tutti gli autori, aspirando alla lode di eccellenti scrittori, si vagliono ne' libri loro di frasi e di parole, che riescono nel parlar comune troppo ricercate, poco intese, e qualche volta ridicole, e sfuggono all'incontro l'espressioni che sono comunemente in commercio, di modo che caricano la memoria dello scolare di cose per allora inutili, o dannose, e non lo provvedono di quelle, delle quali à prontamente bisogno. Loderei però moltissimo, che la prima lettura del principe fosse di dialoghetti famigliari, de' quali si trova copia sufficiente. E questa per non breve tratto di tempo continuata e replicata, lo fornirà delle parole, delle frasi, e de' modi di dire che sono famigliarmente in commercio fra le persone più colte; non lo aggraveranno intempestivamente di quella merce, che serve al fasto degli scrittori, e lo metteranno sollecitamente in istato di spiegar le sue

idee con nobiltà, che non si risenta della ricerca, e dell'affettazione. Questa lettura somministrerà frequenti occasioni al maestro di fare osservare al principe la differenza delle espressioni, che convengono all'elevato suo grado, da quelle che sono permesse al comune degli uomini, e delle varie maniere, delle quali è decente, ch'egli si vaglia, a proporzione delle varie condizioni delle persone o più distinte, o più basse, con le quali ei ragiona.

Quando abbia il principe acquistata per questo cammino una conveniente facilità di spiegarsi, stimerei utile d'introdurlo alla lettura di qualche libro di materia lieta e curiosa; ma eviterei da bel principio tutti gli originali italiani. Il genio latino, che questa lingua à fedelmente conservato, non soffre la concisa e chiara per altro semplicità francese, che spiega per lo più separatamente le concepite idee ad una per una; ma vuole che di molte insieme artifiziosamente raccolte se ne componga spesso una sola; operazione che non può eseguirsi senza lunghi periodi, e

prolisse sospensioni; e che quanto giova all'armonía, alla grandezza, e alla nobiltà dello stile, altrettanto nuoce all' intelligenza di qualunque principiante straniero. Farei precedere per questa ragione alla lettura degli originali italiani, quella di alcun libro tradotto dall' idioma francese, avvertendo per altro, che la traduzione proposta non sia di quelle, che conservano con troppa fedeltà il gallicismo. Famigliarizzato per questo mezzo il principe con lo stile di qualche autore, che non lo disanimi, passerà senza dubbio con molta maggior facilità alla lettura degli storici, degli oratori, e finalmente de' poeti italiani.

Benchè non debba il principe proporsi per oggetto il divenir scrittore italiano, non crederei fuor di proposito, ch'egli acquistasse almeno tanto di facilità nello scrivere, che potesse in caso di necessità comunicar con decenza un avviso, un sentimento, un comando. Per renderlo senza molta pena abile a questo, approverei, che quando avesse già fatto acquisto d'un sufficiente capitale

di parole e di frasi, incominciasse in presenza del maestro a comporre alcuna o lettera, o descrizione, o racconto. E per togliere tutta la noja al lavoro, vorrei che la voce viva del maestro medesimo, gli servisse in questo caso di dizionario e di grammatica, e suggerendogli le parole e le frasi ch' ei non rinvenisse prontamente nella sua memoria, e dirigendolo nella scelta di quelle, e regolandolo nell' ordine, e nella progressione de' pensieri, e facendogli note le pochissime leggi, alle quali è soggetta la facilissima ortografía italiana.

Questo metodo secondato dal continuo esercizio, nel quale potranno tenere il principe molti di quelli, che sono eletti all' invidiabile onore d' essergli appresso, e più d' ogni altro i felici talenti, de' quali la Provvidenza a nostro vantaggio gli à fatto dono, crederei che in breve tempo e con leggiera fatica dovessero indubitatamente produrre l'effetto che si desidera.

E s' io m' inganno nel mio ragionamento, gran parte della mia colpa ricaderà su l' Eccellenza Vostra, che à vo-

luto obbligar un poeta a dover far da maestro. Io rifletterò per consolarmi, che quanto è minor il merito di questi miei pareri, tanto più grande è quello dell'ubbidienza mia, efficace a tal segno, che à potuto superare in me la natural gelosía del proprio credito. Io sono col dovuto rispetto.

Vienna . . . . . . 1752.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Insieme con questa lettera sarà consegnata al signor D. Antonio d'Azlor la *Semiramide Riconosciuta* da me ridotta ad uso di cotesto real teatro. Questo mestiere di ciabattino non si fa che per l'impareggiabile mio Gemello. Per altro io vi sono obbligato d'avermi, per dir così, violentato a farlo, perchè quest' opera, di cui io non ero pienamente contento, è diventata ora la mia più cara. À ella acquistato con questo contrappelo (che per altro vi accorgerete non essere stato leggiero) à acquistato,

dico, una certa continuazione di fuoco che ristretto in minore spazio, dovrebbe far scoppio maggiore. In fine io ne sono contento, cosa rarissima, quando si tratta di mie produzioni. Prima che mi dimentichi, lasciate che vi avverta, che se mai voleste levare un' aria, si può levar, senza danno, quella di Mirteo nell' atto terzo, che incomincia: *In braccio a mille furie ecc.*

Riposerò ora tre o quattro giorni, e porrò poi mano all'*Adriano*, di cui non ò più la minima idea, e non ò voluto rileggerlo finora per non farmi in capo una confusione d' immagini che facessero a pugni fra loro. Consumo maggior tempo di quello che la faccenda esigerebbe, poichè non ò emanuense capace d' ajutarmi, da che il nostro Migliavacca passò al servizio della corte di Dresda. Onde deggio scrivere, e riscrivere tutto di mia mano, potendo appena valermi di quella d' uno scrittore per l' ultima copia che invio. Aggiungete a questo conto i miei cancherini, e poi accusatemi di tardo, o di negligente se vi dà l' animo. Se mai aveste idee di macchine

per le licenze, avvisatemi in tempo il pensiere, ed il giorno, per cui volete che servino, affinchè io possa mandarvi le parole.

Con tutto che l'opera si consegni con questa lettera nel medesimo momento al suddetto signor d'Azlor, temo moltissimo che non vi giungeranno insieme, perchè se non vi è pronta qualche spedizione di corriere della vostra, o della nostra corte, l'opera dovrà aspettarla per non dar troppo guadagno alla posta; ma quando questo inconveniente succeda, voi vedete ch' io non ci ó colpa.

Quando avrò terminato *l'Adriano*, tornerò a pensare alla *Festarella* che vorreste, tornerò, dico, a pensarvi, benchè in mezzo ai miei malanni vi ò sempre pensato, ma non ò trovata idea che mi contenti. Queste picciole fanfaluche sono più difficili per l'invenzione, che non sono le grandi; e se ne volete una pruova, osservate che fra le opere antiche se ne ritrova pure alcuna soffribile; ma fra tutte le antichità teatrali non v'è nè pur una serenata, una festa,

un oratorio che non sia insopportabile. O un pensieruccio mal digerito, nel qual mi pare, che potrei trovare due parti bene adattate alla Mingotti, ed alla Castellini; ma per ora lo scaccio come una tentazione per non confondermi. Stornato che sarà *l' Adriano* mi applicherò a mutarlo *in quantum Metastasiana fragilitas patitur.*

Voi non mi consolate punto con la rassomiglianza dell' incomoda vostra salute. So che la rassomiglianza è cagione d' amore; ma io non voglio essere amato per questo verso. La tolleranza de' malanni in me non è sufficiente, se ò da tollerare i vostri, ed i miei; onde pensate assolutamente a star bene, perchè così non mi torna a conto. Ma Dio buono! vi son pur tanti venuti al mondo solo per far letame, a' quali starebbe benissimo un poco d' occupazione di cattiva salute; perchè mai caricarne gli uomini onesti, che s' impegnano utilmente a' comodi della società? Ma non entríamo negli arcani della Provvidenza.

La vostra *Didone*, vostra, come Ge-

mello, e vostra, perchè l'avete così vantaggiosamente trasformata, non credo che abbia fatto maggiore strepito a Madrid, di quello che à fatto in Vienna. Se n'è parlato, e se ne parla tuttavía. Immaginatevi, se in tale occasione la gente si scorda di voi. Nella *Semiramide* avete comodo di sorprendere il mondo con le magnifiche vostre idee, degne de' numi che vi conoscono.

Adorate per me da vicino la nostra Dea, siccome l'adoro io fin dalle sponde del Danubio, e come merita d'essere adorata da tutti i viventi ecc. ecc.

Vienna 16 dicembre 1752.

A Sua Eccell. il Principe TRIVULZI.
Milano.

Non andate in collera. Vi auguro felicissime le prossime santissime feste, e l'imminente nuovo anno. Questa sorte d'ufficj sono una spezie d'insulto a' veri amici per l'abuso universale che tutti ne fanno; ma io debbo lusingarmi, che il degnissimo mio Fracastoro non

faccia l'ingiustizia a' miei di considerarli in cotesta povera categoría.

Venerdì scorso prima delle nove ore della mattina prese fuoco, non si sa come, un serbatojo di polvere, di nitro, di bombe e di granate, situato dirimpetto al teatro della città, e appoggiato internamente alle mura della medesima. Per buona sorte non vi si trovò dentro la quantità de' suddetti combustibili materiali, che ben pochi dì innanzi vi si trovava. Ve ne fu per altro tanta, che bastò a fare un orribile scoppio, a rovesciare verso il teatro un solidissimo muro, a mandare in aria un canto della casa, che fu già di Giannini, ed è ora della segretaría d'Italia, a scomporre anche internamente il vicino teatro, ed aprire in varie parti e le volte e il terreno fin all'altezza della suddetta casa del Giannini, e ad alimentare il pubblico tumulto per lungo spazio col continuo rimbombo delle granate, e delle bombe che si andavano successivamente infiammando, e con la pioggia delle scaglie delle medesime, che cadeva di tratto in tratto in varie parti della città.

A riserva di otto o dieci persone morte, il danno è stato infinitamente minore dello spavento. L'imperatore à distinta la sua premura per la salute del pubblico, assistendo in persona nel maggior rischio. Ò creduto necessario informarvi del vero per difendere la vostra carità dalle iperbole de' gazzettieri, e dal debole di tutti gli scrittori avidi di raccontar maraviglie, e propensi però ad accrescere a dismisura gli oggetti ecc. ecc.

Vienna li 18 dicembre 1752.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

RISPONDO più tardi di quello che avrei voluto alla cortese lettera del mio signor Calzabigi del 15 dello scorso novembre, perchè l'affare ch'egli in essa mi propone, esige riflessione, e non ammette alcuna fretta. Or dopo i brevi, ma sinceri rendimenti di grazie, ch'io sono in debito di fargli per le obbliganti ufficiose espressioni, con le quali

egli così parzialmente mi onora, eccomi a fare, e a dir per lui, tutto quello che concede la difficoltà della materia ch' ei mi propone.

Fra le molte edizioni delle opere mie, delle quali (forse in castigo de' miei peccati) è stato inondato il pubblico, non ve n'à nè pure una fatta sotto gli occhj dell' autore, e che però non abbondi di gravi, e vergognosi errori. A quelli del primo à sempre aggiunti i suoi il secondo stampatore; a quei del secondo il terzo, e con questo progresso di peggioramento la cosa è ridotta a segno così deplorabile, che per cura di salute, io mi guardo, come da gravissimo disordine, dall'aprire qualunque nuova impressione delle opere mie, che mi venga sventuratamente presentata. Da tutto ciò è assai chiaro, ch'io stesso non saprei quale delle antiche proporre per esempio alla nuova edizione, perchè in questa si trovassero unicamente gli errori miei, senza l'aggiunta degli altrui. Converrebbe, per far cosa lodevole, ch'io prendessi per mano una delle note ristampe; che pa-

gina per pagina, anzi verso per verso, andassi attentamente correggendo lo stampatore, e me stesso; ch'io di ciò formassi un nuovo originale, e che di questo finalmente io mandassi al signor Gerbault una fedelissima copia. Or questa operazione suppone tempo e pazienza, a cui può malagevolmente accomodarsi l'interesse di cotesto editore, e le mie occupazioni. Pure per corrispondere in quanto io possa alle cortesi cure e del mio signor Calzabigi, e di cotesto signor Gerbault, eccovi in primo luogo due stampe d'un mio ritratto, che finora è il men satirico, che mi sia stato applicato: eccovi innoltre un fedel catalogo di quanto è stato finora pubblicato di mio, dico di mio, perchè lo stampatore veneto nella sua ottava e nona ristampa del 1752, mi à generosamente attribuito alcune cantate, e canzonette d'autori incogniti, a' quali io non vorrei per cosa del mondo usurparne la gloria.

Quanto all'ordine de' componimenti, io non terrei che il seguente.

Destinerei a ciascun volume quattro

o cinque opere al più, e le accompagnerei con alcuni di que' componimenti drammatici che si trovano nel catalogo sotto i nomi di *feste* o d'*oratorj.* Tutto ciò ch'è drammatico va bene insieme: i lettori, ed io più di loro curo pochissimo la pedantería cronologica, e serbando il tenore ch'io suggerisco, riusciranno i volumi tutti di mole eguale, potendo lo sampatore destinare a ciascuno de' medesimi, a seconda della mole che si propone, maggiore o minor numero de' drammatici componimenti suddetti, e più lunghi e più brevi, che ve n'à d'ogni fatta. Dopo tutte le poesíe drammatiche sarei di parere, che seguissero le liriche, cioè a dire le *cantate*, i *sonetti*, le *canzonette*, e gli *epitalamj.* E finalmente rilegherei al fondo dell'ultimo volume quelle poesíe, ch'io scrissi nella mia infanzia delle lettere, e che nella prima edizione in quarto di Venezia si trovano nel terzo tomo raccolte sotto nome d'*aggiunta*, con un avvertimento al lettore, che lo informava e del tempo, in cui furono scritte, e del mio sensibile rincrescimento nel

vedermele pubblicate a mio dispetto. V'è fra queste una tragedia, intitolata il Giustino, non solo scritta da me, e pubblicata in età di poco più di quattordici anni, ma composta per precetto del mio maestro su lo stile del Trissino, servile imitatore d'Omero: ond'ei si risente dell'immaturità dell'autore, e della languidezza del suo prototipo. Se il signor Gerbault volesse nella sua ristampa trascurare i componimenti che formano cotesta maladetta *aggiunta*, mi farebbe cosa carissima; ma perchè giustamente temo, ch'egli non vorrà con questa mancanza render la sua inferiore alle altre edizioni, lo prego almeno di raccoglierle tutte insieme, cacciarle al fondo dell'ultimo volume, e informare i lettori delle circostanze, che servon loro di scusa.

Ò ridotto la Didone e la Semiramide in forma, di cui sono molto più contento, che di quella, con la quale ànno corso i teatri d'Europa finora. Ò parimente aggiunto un quarto personaggio ad una festa intitolata Componimento Drammatico che introduce ad un ballo

cinese, e con questo riesce a mio credere più compiuto. Son pronto a comunicar tutto ciò al signor Gerbault, purch' egli destini in Vienna, chi abbia cura di farne far le copie, e quella di trasmetterle.

Sarà ben comica la sedizion musicale, che ànno prodotta in Parigi cotesti nostri attori italiani. Io mi figuro una gran parte degli amabili eccessi della vivacità francese; ma non vorrei, che insieme co' nostri pregi adottassero i nostri difetti. A parlar sinceramente gl' italiani in gran parte per far soverchiamente pompa dell' abilità del canto, della quale a distinzione delle altre nazioni gli à forniti la natura, si sono non solo dimenticati d' imitarla, ma trascorrono assai spesso sino ad opprimerla.

Per non esser ingrato alla gentilezza vostra è tempo di liberar la vostra pazienza, esercitata abbastanza in una sì poco discreta lettera; comandatemi dunque, e credetemi con la dovuta stima.

Vienna 20 dicembre 1752.

Al Signor Canonico GUTTIEREZ.

Milano.

Mi è carissimo, che vi sien care le pruove dell'osservanza, e dell'amicizia mia, e sospiro occasioni, onde assiduamente fornirvene.

Ò letto con sommo piacere il vostro caldo e fecondo Inverno. Mi rallegro con esso voi, che abbia egli cangiato così considerabilmente di natura fra le vostre mani, e con me medesimo, che m' abbiate reputato degno di sì bel dono.

Compite l'opera, somministrandomi occasioni d'ubbidirvi, e credetemi intanto.

Vienna li 11 gennajo 1753.

Al Signor MIGLIAVACCA.

Dresda.

Secondo le promesse della gratissima vostra del primo del corrente,

avrei dovuto fra tre giorni riceverne un'altra, ed io grand'economo di fatica sperava di rispondere a due in un tratto. Voi avete deluse al solito le mie speranze, ma io non posso trascurar più lungamente i miei doveri.

Ò letto in primo luogo il vostro Solimano, ma con quella frettolosa avidità, che inspira la molta parte, ch'io prendo nella gloria vostra; fretta per altro, di cui può ben far pompa la mia amicizia, ma non fondamento il mio giudizio. Lo rileggerò più a bell' agio, e ve ne dirò poi con l'usato candore il mio minuto e sincero parere. Vi comunicherò frattanto l'impressione, che mi à fatta nell'animo alla prima fuggitiva occhiata la superfizie del vostro quadro, impressione, che non à picciola parte nella fortuna delle belle arti.

Lo stile, la lingua, e la versificazione del Solimano mi è paruto sommamente felice, e sonora, e bastantemente nobile e naturale. Ò trovate alcune arie fortunate, particolarmente

Ah se il tuo cuore oblía ecc.

a segno che mi par danno, che sia toccata ad una terza parte. Vi ò ritrovato del fuoco, ma non sempre acceso dove bisognava. Ne' caratteri v'è qualche incostanza, e mancano per lo più di que' tratti decisivi, che distinguono le fisonomíe. La miglior qualità, che ò trovata nell' opera, si è, che l'agitazione che incomincia verso la fine dell' atto primo, va sempre crescendo sino alla catastrofe. Ma ve n'era gran bisogno, poichè tutta l'*epitasi*, che dura la maggior parte del primo atto, mi è paruta sommamente oziosa, e prolissa.

Fra tutte queste favorevoli, e svantaggiose osservazioni io non lascio di lusingarmi d'un felice esito del Solimano. I meriti, de' quali avete voi ornato quello del soggetto, la musica del nostro signor Hasse, l'abilità degli attori, e il fasto barbaro, di cui ridonderà cotesto real teatro, mi promettono la pubblica approvazione. Vi basti per ora, finchè un più maturo esame o confermi, o corregga questo giudizio.

Il maneggio con la corte di Portogallo incominciò prima, che voi aveste otte-

nuto cotesto impiego; l'intrapresi ad istanza vostra, e voi stesso sapete, che il mio voto non è di continuarlo nelle circostanze, nelle quali presentemente vi ritrovate. Ma la clemenza d'un sovrano, che vi accetta ad istanza mia, non merita d'esser così mal corrisposta dalle vostre lunghe stiracchiature. O concludete, o sciogliete in risposta, o scioglierò io con quell'autorità, che mi dà in questo affare il personaggio d'intercessore, e di giudice.

Addío. Ò scritto più di quello, che il mio proposito, e la mia testa sopporta. Amatemi, e credetemi.

Vienna li 13 gennajo 1753.

Al Signor BERNACCHI.

Bologna.

Mi obbliga, ma non mi sorprende l'esatta prontezza dell'impareggiabile signor Bernacchi nel secondar le istanze de' suoi amici, e io sono superbo della mia avvedutezza d'aver saputo indirizzarmi a così pura e così feconda miniera.

Con la sua lettera del 9 sento già partita per Venezia la prima armonica flotta, nè tarderò molto ad aver notizia del suo passagio di là a questa volta. Oh se potessimo essere per alcun tempo insieme! quali cicalate non si farebbero su la vergognosa prostituzione della nostra povera musica, ridotta a meritar la derisione de' rivali stranieri, e costretta ad imitar, non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto di posta, la chioccia che à fatto l'uovo, i ribrezzi della quartana, o l'ingrato stridere de' gangheri rugginosi? Se questi pazzi e deplorabili abusi offendono tanto il mio orecchio, quale effetto faranno in voi, gran maestro, di mettere, di spandere, e di sostener la voce, di finir con chiarezza tutto ciò che s'intraprende, e di sottometter sempre l'abilità alla ragione? Ma consolatevi: l'abuso è a tal segno, che dovendo per la natural instabilità delle cose umane, andar facendo cambiamento, è necessità che si migliori. Eccovene la massima in versi:

Tutto si muta in breve;

E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

Prima di finire deggio avvertirvi, che non mi mandiate merci di Milano, di Venezia, o di Roma, perchè ò già commissarj in quei porti. Addío.

Vienna li 21 gennajo 1753.

Alla Signora Contessa di SANGRO.
Napoli.

Mi à sensibilmente obbligato codesto signor cavaliere Acciajoli con la giustizia che rende alla costante mia venerazione per Vostra Eccellenza, e con l' onore che mi procura de' suoi sospirati comandi, che per eseguirli quanto è possibile, ripeterò almeno le cose medesime, che ò già risposte sul proposto affare al signor abate Grossatesta che me ne à lungamente e replicatamente parlato.

Dico dunque, seguitando l' ordine della memoria inviata, ch' io credo attissimo il mio Eroe Cinese, mercè alla sua bre-

vità, ad essere rappresentato in estate, quando sarebbe inumanità l' abusar del sacrifizio che fanno gli spettatori nell' andarsi a chiudere in teatro. Gli abiti son tartari, e cinesi, più cogniti fra noi che i sacchi, o le *palatine*. E non so immaginarmi, che nella città di Napoli, che è il nido delle belle arti, sia difficile il ritrovare chi sappia esprimere, imitando la foggia di quelle vesti, senza offender l' occhio europeo. Nulladimeno, quando si vogliano assolutamente i disegni, de' quali qui ci siamo serviti, il signor abate Grossatesta à già da me le necessarie notizie per procurargli.

Una scena di cristalli, che può rapir tutti i voti del pubblico presentata nel fine d' un' opera, credo che possa defraudargliene la maggior parte, veduta senza interruzione da bel principio. Credo che cessato il piacere della sorpresa, che non può esser lungo, non rimarrebbe che l' incomodo, e l' abbarbagliamento di quel tremolo e violento lume, che scemerebbe l' attenzione, renderebbe lo spettatore meno sensibile a

tutte le grazie della musica, della poesía, e della rappresentazione, e produrrebbe negli animi degli ascoltanti lo stesso che l' acqua di barbados, o il maraschino di Corfù nel palato de' convitati, se si desse loro a tutto pasto in luogo d' ogn' altra bevanda.

Il Temistocle non potrà mai servire opportunamente per opera d' estate. Quando fosse necessario mutilarlo, sarebbe barbarie degna d' Ezzelino, o di Mesenzio, l' obbligare un padre a storpiar di sua mano il proprio figliuolo; barbarie poi non meno inutile, che inumana, perchè o si pretenda di purgar l' opera de' suoi difetti, o di adattarla al tempo, agli attori, al teatro, e alle circostanze del paese, in cui si rappresenta. Nel primo caso è vano il dimandar correzione a chi non à conosciuto gli errori, quando l' à scritta; e nel secondo un Burchiello presente sarà molto più utile, che un Sofocle lontano.

Eccola ubbidita, quanto la materia permette ecc. ecc.

Vienna 29 gennajo 1753.

Al Signor PASCALI.

Milano.

Benche' non mi siano fino al dì d'oggi capitate le due cantate, che l'obbligante cura di V. S. illustrissima à per me consegnate al signor Batista Schatz, mi è pur pervenuta per altra mano quella, che porta il titolo della Reggia de' Fati. Io l'ò avidamente letta, e posso asserirle candidamente, senza la minima mistura di compiacenza urbana, ch'essa à pienamente resistito alla vantaggiosa idea, ch'io m'era formata de' suoi colti e felici talenti, su le numerose e concordi relazioni, che ne ò con diletto ascoltate. Ò trovato il suo stile facile, chiaro, nobile, e armonioso; mi sono compiaciuto nel riconoscere la sua non comune facoltà d'immaginare, e l'altra ben più rara di questa, ch'è l'arte di sottoporla alla ragione. S'ella seconderà quell'interna forza, che fra le distrazioni del suo faticoso mestiere, pur la rapisce in Parnaso, à ben questo onde

sperar un nuovo fregio che lo distingua, e io arditamente glielo prometto.

Non aspetti ch' io mi difenda dalle sue lodi; me ne compiacerei troppo, anche combattendole, nel riandarle. Travegga pure a riguardo mio, purchè le sue traveggole mi producano l'acquisto della padronanza e dell' amicizia sua, alla quale io renderò sempre il contraccambio della perfetta, costante, e affettuosa stima, con cui oggi mi dichiaro.

Vienna li 5 aprile 1753.

Al Signor Canonico GUTTIEREZ.

Milano.

Se le giuste lodi, che da me vi vengono, sono uno scoglio così pericoloso per la vostra moderazione, quella facoltà seduttrice, che voi ritrovate in esse, non lo è meno per la mia; onde vada l'un per l'altro, disse il prete da Varlungo alla Belcolore.

Dalle varie vostre poesíe resemi dal degnissimo signor conte Verri, m'avveggo

che voi non solo non siete pellegrino in Parnaso, ma ne conoscete per lungo uso qualunque più riposto viottolo. Mi congratulo con esso voi d'una pratica così invidiabile; vi sono gratissimo del dono, e se taccio per non tentar la vostra modestia, non vi dispenso però di figurarvi la giusta, e perfetta stima, con cui sono.

Vienna li 5 aprile 1753.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Vi scrivo in fretta due righe per accompagnare il piego che vi porta il libro, e la musica dell'*Isola Disabitata*. Oh caro Gemello, e come avete fatto a diventar così onest'uomo fra la corruttela della schiera armonica? Questa è una delle circostanze che vi rende più degno d'ammirazione. Il Bono che à composta l'acclusa musica, mi à condotto di giorno in giorno, e mi à fatto sospirare sino a questa mattina. E pure questo è de' più puntuali maestri ch'io

abbia mai conosciuto. La sua tardanza ci à fatto perdere l'occasione d'un corriere; ma voi dovete avere la festa a tempo a qualunque mio costo; onde la mando alla posta, e secondo i miei conti l'avrete il giorno 29 del corrente, ed avrete un mese per farla imparare, e provare. Credo avervi già scritta la distribuzione delle parti; ma poco costa il replicarla. *Costanza* la signora Mingotti; *Silvia* la signora Castelli; *Enrico* il Soprano; *Gernando* Pansacchi. Quest' ultimo non si può assolutamente cambiare: per far da marito, secondo l'ordine, dev' essere un tenore.

Vi raccomando di far prove de' recitativi, ed inspirare alla signora Castelli un poco d'innocenza almeno per il tempo della rappresentazione. Salutatela a mio nome, e ditele che, se ne à, dissimuli la sua malizia per farmi grazia.

Mando nel medesimo tempo le parole della licenza per la Semiramide, e la spiegazione della macchina che la precede, come dev' essere stampata nel libro; perchè l'altra spiegazione che mandai, serve solo per direzione dell'architetto

ed ecco adempiti tutti i vostri comandi. Amatemi voi in contraccambio, sicuro d'essere perfettamente corrisposto dal vostro.

Vienna 7 aprile 1753.

A Sua Eccellenza il Principe TRIVULZI.

Venezia.

Spero che la presente vi troverà guizzando nelle amorose lagune, fra le schiere delle vostre compiacenti Nereidi, e degli amici Tritoni; e sarei curioso di sapere la capricciosa mistura delle idee, che vi moverà nella mente cotesto giocondo e festivo commercio, con quelle che ci avrà per avventura lasciate la divota e severa compagnía, fra la quale avete passata la santa settimana. Io venero la vostra saviezza, che sa alternar così destramente le vicende della vita, che l'una serve all'altra di chiaroscuro; e nella mirabile varietà di sapori che ne deriva, ognuno ritrova quello che s'accomoda al suo palato,

come gli ebrei nella manna. Ma una facoltà così rara suppone tale eccellenza d' arte, e tanta parzialità di natura, che, considerati i miei talenti, io la riguardo più come oggetto d' invidia, che d' imitazione.

Dopo tre settimane in circa di caldissima estate, siam ricaduti improvvisamente fra i rigori dell' inverno. Non saprei per qual mistero fisico, ignorato da noi poveri profani, la facoltà medica à scelto appunto questi rigidissimi giorni per trasportare in lettiga dalla città a Penzing il nostro infermo Schulenburg. Mi dicono che il tragitto non l' abbia per altro aggravato; ma l' alternativa de' suoi miglioramenti con le ricadute, e l' ostinata sua febbre non lascia pigliar vigore a lui, nè alle nostre speranze.

Oggi o al più lungo domani sarà pubblicata la promozione del nostro degnissimo conte Hulefeld alla carica di maggiordomo maggiore. Egli à combattuto inutilmente per ottener dalla sovrana un totale ritiro, che sottraesse la sua salute all' enorme peso che l' à scompo-

sta. Questa illuminata principessa non à saputo privarsi della vicinanza di così probo ed esperto ministro: paga tutti i debiti da lui contratti, non gli lascia solo, ma gli accresce i suoi soldi, e vuole che continui ad abitargli vicino nella casa ove presentemente alloggia.

Nel tempo medesimo il conte di Kaunitz sarà dichiarato suo successore, e avrà quattro segretarj dipendenti, su l' esempio del gallico sistema *. Mr.

* Parla Metastasio del celebre Cancelliere di Corte e Stato, e Ministro degli affari *esteri*, Principe di Kaunitz Rietberg, che universalmente compianto passò agli eterni riposi il dì 27 dello scorso giugno, lasciando di se grandissima fama ai posteri corrispondente alla reputazione ch' erasi acquistata, e conservata intatta nell' animo dei contemporanei. La rara fedeltà verso li suoi Sovrani, l' ardente zelo del pubblico bene, la somma perspicacia dimostrata in tutte le incumbenze, la profonda politica, che riconobbe in lui il giudice più competente della sua età, qual fu certamente Federigo il Grande Re di Prussia, la prudenza e saviezza de' suoi consiglj, l' estensione de' suoi lumi in tutte le scienze utili, il buon gusto che avea nelle belle arti, la probità, l' integrità, e la magnanimità costante usata verso coloro che gli erano contrarj, formano in poche parole il più grande elogio di un così illustre Personaggio. Onorato della stima, e della più distinta benevolenza dell'

Binder, che a servito ultimamente in Parigi come segretario di legazione, sarà il primo de' quattro. Mr. Gundel dovrebb' essere il secondo, ma egli finora ricusa di uscire dalla cancellería dell' Impero, dov' è impiegato. Il terzo è Mr. du Bein occupato attualmente in Torino, e il quarto è un fiammingo, di cui non ò ritenuto il nome.

Il conte di Rosenberg verrà ambasciatore a Venezia, e la carica ch' egli la-

immortale Maria Teresa, che in più occasioni lo chiamò suo amico, come pure della considerazione dei suoi Augustissimi Successori, non si prevalse mai di tanto favore a pro dei particolari suoi vantaggi o di quelli della sua famiglia, o per umiliar coloro che secondo lo spirito mondano poteano meritar il suo sdegno, di maniera che per lo spazio di quasi un mezzo secolo in tutta la vasta monarchía Austriaca non si trovò chi potesse giustamente accusare il Principe Kaunitz d' ingiustizia, d' oppressione, o della più leggiera vendetta, virtù rarissima in un Ministro di tanto credito, e di tanto potere. Se egli così ne usò, perchè credevasi, come vogliono alcuni, di gran lunga superiore agli altri, un tal sentimento sarebbe desiderabile in tutte le persone che tengono in mano le redini del governo, e questa ambizione è più utile di quel che si crede ai popoli in generale, ed in particolar ad ogni uomo.

(Nota del Conte d' Ayala.)

scia, sarà occupata dal baron di Haugwitz; avvertite che non è il conte.

La nostra generosa sovrana à comprati e pagati tre giardini nelle vicinanze di questa imperial corte: cioè quello che fu già dell'arcivescovo di Valenza; quello che apparteneva alla contessa di Schulenburg, e quello di Bittermannsdorf di ragione del conte Perlas. À fatto dono del primo al conte Gioanni di Khotek, del secondo al conte di Kaunitz, e dell' ultimo al conte di Wilczek. Che bel servire una padrona, che pensa non solo al bisogno, ma anche alla delizia de' suoi ministri!

L'almanacco viennese presagisce vicina una grandine di fiocchi principeschi. Sono nove quelli, che si credono pubblicamente destinati ad accrescere il numero de' vostri eccelsi colleghi Io ve ne dirò sette, e non cambierei la mia con la memoria di Mitridate, non avendone dimenticati che due. Quelli, di cui mi sovvengo, sono il conte d' Hulefeld, il conte Colloredo vicecancelliere, il conte Batthiány ajo, il conte di Khevenhüller camerier maggiore, il conte

di Harrach presidente del consiglio aulico, il conte di Gallas, e il conte Clary. Credo mio debito indispensabile l'incominciare a congratularmi dell'aumento di questo illustre corpo con voi, che ne siete un membro così distinto. Vi dico quel che si dice, ma la voce non è ancora verificata, ed è pronostico di calendario.

Mi assicurano che sia per risorgere dalla tomba la carica di gran cancelliere di Boemia, che la occuperà il signor conte di Haugwitz, senza dimettere il direttorio, nel quale avrà per suo vicepresidente il baron di Barthenstein; malgrado le sue repugnanze per qualunque impiego, e il modesto, ma costante rifiuto del consiglierato di stato, finora, a quel che si crede, da lui fatto e sostenuto.

È corsa già tempo fa, e ora riprende vigore la voce, che la serenissima principessa Carlina di Lorena venga governatrice a Milano. Io ò molti argomenti per crederlo, e mi pajono convincenti, perchè ve lo desidero.

Dimani Schönbrunn sarà la reggia del

piacere: illuminazione, ballo, fuoco artificiale, dame, cavalieri, armi, e amori. Il diciotto la corte ritornerà a Laxenburg...... Ma qual demonio gazzettista s'è oggi impadronito della mia penna? Perdonate questa involontaria loquacità, della quale faccio saldo proponimento di correggermi.

La nostra degnissima signora contessa d'Althann è superba della vostra memoria, e vi assicura della sua.

Io abbraccio e riverisco il mio amabilissimo Fra Lumaca, e con la solita ostinatissima rispettosa tenerezza sono.

Vienna li 12 maggio 1753.

Al Padre CASTELLI Domenicano.

Venezia.

VIVA eternamente la musa fecondissima del mio caro padre Castelli, la quale a dispetto degli anni, de' disastri, e delle barbare peregrinazioni adorna ancora la sua matura esperienza di tutte le grazie seduttrici della gioventù. Io me ne congratulo col felice autore, non solo

come si suole co' padri su le belle qualità de' loro figliuoli, ma perchè dalla squisitezza delle frutte io argomento quanto sia vegeta ancora la pianta che le produce, alla quale auguro l'età delle querce e delle palme. Se la mia lira non fosse polverosa, fracassata, e senza una maladetta corda, il suo bel sonetto avrebbe una risposta per le rime; ma in vece d'arrossire per un cattivo sonetto, eleggo di sorbir pazientemente il titolo di svogliato, e di neghittoso, protestando che non incorrerò in questa taccia, quando si tratti di servire il mio amabilissimo padre Castelli, di cui pieno di vera e affettuosa stima costantemente mi dico.

Vienna li 12 maggio 1753.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Nella settimana di là ricevei una carissima vostra, puramente responsiva ad altra mia; onde in aspettazione delle seguenti, per non aggiungervi faccende

senza necessità, sospesi di replicare. In questa settimana me ne perviene un' altra in data del 23 dello scaduto, nella quale vi sono risposte, proposte, e commissioni; onde eccomi a soddisfarvi in tutto.

Vi accludo in primo luogo una nuova licenza che scrissi jeri miracolosamente fra gli assalti crudelissimi de' miei effetti isterici. Voi non ignorate la favola qual suppone, che quando fu concepito *Ercole*, o sia *Alcide*, il Sole si arrestò, ed allungò la notte; e con questa premessa, spero che troverete il pensiero della licenza non indegno del soggetto. Servirà per questa la medesima macchina della reggia del Sole; ma conviene avvertire, che nell' antica licenza, Apollo parlava come condottiere delle muse, ed in questa come condottiere unicamente del giorno; e perciò io non lo nomino mai Apollo, ma puramente il Sole. Per quest' istessa ragione io vorrei, che faceste levar di mano alle muse quegli strumenti che forse avranno, affinchè possano esser prese per le *ore*, delle quali ò bisogno nella licenza. Il cambiamento è

così picciolo che non sarà nè pur osservato, e se non volete assolutamente farlo, tanto la cosa può andare. Che peccato ch'io non sia nato donna! Può andar più in là la docilità d'un poeta? Ma chi potrebbe resistere al Gemello?

La vostra lettera *provvisionale* con la data 21 febbrajo 1753 è da ministro accorto, e da amico delicato. Non credo che bisognerà; ma frattanto mi à fatto conoscere che il mio caro Gemello non trascura nessuno de' doveri dell'amicizia, e della prudenza. Me ne congratulo con esso voi, e ve ne amo ancor più, se pure è possibile questo accrescimento.

Quando Dio vuol castigare incomincia a levare il giudizio. Sa il cielo qual peccato à da purgare la povera Peruzzi. Oh che solenne sproposito!

Addío, è tardi, e non voglio che il signor conte d'Azlor chiuda il suo piego prima che questa gli giunga. Amatemi, come solete, e come io stesso v amo.

Vienna 19 maggio 1753.

Al Signor GUGLIELMI.

Dresda.

RISPONDO tardi e breve, signor Gu-
glielmi, alla carissima vostra degli 11
del caduto; tardi per le vicende del vo-
stro bellissimo quadro, delle quali v' in-
forma oggi con una sua lettera il conte di
Canale; e breve perchè uno stormo di sec-
catori, la maggior parte poeti (sia detto
senza vanagloria) mi opprime di lette-
re, e di componimenti, e benchè io fac-
cia lo smemorato con molti, me ne ri-
mangon tuttavía tanti su le spalle, che
rispondendo loro laconicamente, impie-
go tutti i più cari momenti dell' ozio
mio, bestemmiando divotamente fra'
denti il Parnaso, le muse, il padre
Apollo, e tutti i suoi garruli seguaci.

Ma a noi. Il vostro quadro è super-
bo; l' invenzione, la disposizione, le
attitudini, il colorito, e il tutto insieme
vi dichiarano quello ch' io vi ò creduto.
Il conte di Canale ne à mostrato, e ne
mostra un sensibile piacere, e so che

procura di farne uso a vostro vantaggio. Il nostro caro Sassone mi à informato delle vostre vicende, e io ne sono entrato a parte: attendete per ora tranquillamente a farvi costì conoscere nell' opera intrapresa, e crediate che qui si veglia non solo a cogliere, ma a far nascere le opportunità di servirvi. I salutati vi risalutano, e io pieno d' affetto, e di stima mi dico.

Vienna li 9 giugno 1753.

A S. Ecc. il Duca di S. ELISABETTA.
Madrid.

Che gli amici trascurino per negligenza di scrivere agli amici è colpa umana, è colpa usata, per la quale io mi sento un gran capitale d'indulgenza, desiderandone e abbisognandone molto per me medesimo; ma che gli amici negligenti pretendano di trasformare in una specie di merito la dimenticanza, chiamando così gratuitamente riguardo, timore, o altre somiglianti novelle, è stile che sente a mille miglia la corte,

il gabinetto, e il ministero, terre finora incognite a noi altri innocenti cultori del Parnaso, adoratori dell'età dell'oro. Il mio veneratissimo signor Duca à voluto valersi meco di que ferri, che per necessità di mestiere si trova sempre alla mano, e questa è una soperchiería, ch'io non intendo di perdonargli, a meno che non giuri su la siringa di Pane di non scrivermi mai in avvenire, senza mettersi prima indosso il pelliccion pastorale, e scendere per alcun poco da' suoi coturni cortigiani.

Nel ricevere la sua di Parigi scrissi al mio caro signor cavalier Broschi le mie querele contro l'Eccellenza Vostra, e lo pregai a sostener seco le mie ragioni, sgridandola senza pietà, ma un reo di tal fatta non merita di esser ripreso da una voce,

Che diletta e innamora anche nell' ira.

Avea determinato di punirla con una lettera, che non avesse mai fine; ma bisogna ricordarsi d'esser cristiano, e deporre generosamente quest'animo vendicativo. Almeno per iscrupolo di coscienza, dia opera il veneratissimo signor

Duca, che il mio impareggiabile amico mi conservi religiosamente il loco che mi à destinato nel suo bel cuore, lo abbracci teneramente per me, e mi creda con tutto quell' amore, che può accordarsi col rispetto.

Vienna li 9 giugno 1753.

Al Signor BONECCHI.

Firenze.

Non men care che tarde mi giungono finalmente, amabilissimo signor Bonecchi, le sospirate notizie di vostra persona, e il piacere ch'esse m' ànno prodotto, prevale ad un certo dispettuccio, che avea concepito nella lunga aspettazione, e che dovea prorompere in rimproveri: ma ora si risolve in congratulazioni, e rendimenti di grazie. In fatti era ben ragionevole la mia impazienza, come necessario effetto del merito vostro, e dell' amor mio; ma confesso, che non era da pretendere, che tornando dopo tanti anni alla vostra Itaca doveste voi sovvenirvi di noi altri poveri

Feaci, conosciuti sol di passaggio, prima d'aver appagata la vostra e la curiosità de' vostri concittadini; prima d'aver rinnovate le interrotte corrispondenze, e prima d'aver fatta la rassegna di tutte le vostre Penelopi.

Ò riletto per ubbidirvi il vostro Bellerofonte, e non è possibile, che in una lettera possa dirvi tutte le mie riflessioni: converrebbe scriver troppo, e questo seccherebbe voi, e non inumidirebbe me. Dirò dunque in breve, che il fatto è grande, che lo spettacolo è magnifico, che le arie son tutte armoniose, e felici, che l'elocuzione è nobile, chiara, sonora, poetica, e priva d'ogni difetto, se pure cotesti vostri sottili investigatori delle cose non vi condannano, per avere ostentato in essa di volermi troppo bene. Non sono contento egualmente de' caratteri de' vostri personaggi. Ariobate è uno scellerato, che si scorda ogni più sacro dovere, e per un vantaggio lontano ed eventuale; onde non par verisimile. Argene è una principessa, che pare assai docile a cambiar di marito, onde non determina i voti dello spettatore

per lei. Bellerofonte non dice, nè fa cosa che basti per farsi amar e stimar dal popolo a segno, che si scuota ne' pericoli di lui. Archemoro pecca d'una vivacità troppo inconsiderata. Briseide fa pompa d'un eroismo senza esempio, posponendo l'amor della vita alla salvezza, non già della patria sua, ma d'una terra, nella quale vive in ischiavitù. Questa incertezza di caratteri, aggiunta alla mancanza di certe situazioni di personaggi che rapiscono l'attenzione dello spettatore, temo che possano rendere il dramma meno interessante di quello che per avventura bisognerebbe. Gradite la mia sincerità, ma non vi sgomentate. Io sono un poco troppo scrupoloso, e lo sono con me medesimo sino al vizio. Con altri avrei taciuto, ma voi mi avete lasciata una così vantaggiosa idea e del vostro giudizio, e del vostro talento, che non temo d'offendervi, trattandovi, come tratto me stesso.

Scrissi in Portogallo, e se la mia lettera à prodotto effetto, dovete saperlo voi, non io. La cantata *Ascolta amico*

Tirsi è miissima; ma non già la canzoncina *A le sue leggi ecc.*

Al padre Cosimo mille tenere memorie a nome mio; e voi amatemi, e credetemi pieno di stima, e di tenerezze.

Vienna li 10 giugno 1753.

A Sua Eccellenza il Principe
TRIVULZI.

Venezia.

Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. S'io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi pajono insipide la maggior parte di quelle vivande, che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. L'esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l'animo d'una quantità d'errori, che s'incominciano a bere col primo

latte; ma ci defraudano all'incontro una quantità di piaceri, e non somministrano materiali, onde riempire il vuoto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo, col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta a' mortali. So che s'io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d'andar cercando il pel nell'uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andargli snocciolando, e con la varietà compenserei l'instabilità de' medesimi. Non v'è bisogno di tanta realità per dilettarsi. Qual cosa più vana d'un sogno? e pure vi fa passar qualche ora contento. Qual cosa più fallace d'una scena? e pure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superfiziali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perde il buono, cercando l'ottimo, e mentre compiange l'altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di quei vostri cicaloni de' greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell'uomo consiste nel *carere dolore*, se l'assioma stesse a martello, sarebbe più

invidiabile ogni pilastro, ogni palo, che Aristotele, Platone, e tutta la socratica famiglia. Non vuò per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alla tenerezza de' miei, e particolarmente a quella de' vostri pari; onde non siate avaro di nutrimento all unico appetito che mi è rimasto, sicuro d'esser contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza, con cui non lascierò mai d'essere.

Vienna li 16 giugno 1753.

Al Signor BONECCHI.

Firenze.

In conseguenza d'una mia lettera scritta in Portogallo in occasione del vostro passaggio da Vienna, si è pensato in quella corte di proporvi il posto di poeta colà vacante; ma prima di farvene fare l'apertura, la delicatezza di quel sovrano à esatto da me una sincera e sicura informazione intorno a' doveri che vi legano al vostro augustissimo natural padrone, dal servizio del quale

non intende assolutamente sedurvi, nè acquistarvi senza il sincero assenso di lui. Io mi rallegrai come d'affare già fatto; ma le difficoltà nascono da ostacoli, ch'io non avea preveduti. Dopo le dovute esattissime scoperte posso francamente assicurarvi, che (per quello che riguarda al suo servizio) non solo l'augustissimo padrone non vi negherebbe il suo assenso, ma che non vi sarebbe difficile di mantenervi in possesso del posto che costì godete, esercitandolo fin da Lisbona per mezzo di un sostituto. Lo scoglio quasi insuperabile è, che qui voi siete considerato come un uomo che si trova in attual servizio della corte di Russia, conservando titolo, soldo, e esercizio di poeta; ed essendo esente unicamente dal soggiorno in quella corte per motivi di salute. Tutti sanno, e noi più d'ogni altro, la scrupolosa delicatezza, con la quale si pensa in Russia su la considerazione e riguardi dovuti dagli esteri; e l'imperatore non vorrà mai col suo assenso dar motivo di credere, ch'egli favorisca la deserzione d'un servitor della Russia.

L'unico, ma pericoloso modo di superar questa difficoltà, sarebbe l'ottener dalla Russia una raccomandazione all'imperatore, asserendo nelle vostre istanze, che voi disperate di ottener la necessaria licenza da Cesare di andare a servire un altro principe fintanto ch' egli vi crede servitore d' una corte, così amica, come quella di Russia. Per far uso di questo mezzo conviene esser sicurissimo della condescendenza della Russia, poichè mancando questa, la vostra sola istanza può toglervi e le sue beneficenze, e la grazia del vostro sovrano, senza darvi lo stabilimento di cui si tratta. Quando voi vi sentiate nell' animo vostro questa sicurezza, senza mistura di dubbio, potete scriver subito in Portogallo, secondo l'indirizzo, che v' includo, affinchè il signor Laugier, nelle cui mani è l'affare, procuri che siate atteso; altra per altro terribile difficoltà, non potendosi onestamente pretendere, che la corte di Portogallo rimanga sprovveduta per tutto il lungo tempo che bisogna al vostro maneggio.

Se poi credete la cosa (come cred'io)

impraticabile, è bene, che voi ignoriate quanto si è fatto, perchè non vi sia mai attribuito a colpa un mio innocente pensiero. Credo così utile a voi questo silenzio, che ò cominciato a farne uso fin co' cavalieri vostri amici, che sono in Vienna. Amatemi, e credetemi.

Vienna li 2 luglio 1753.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Mi obbliga, com'è giusto, la fraterna cura, con la quale vi affaticate nella vostra lettera del 25 di giugno, per rendermi tranquillo sul proposito del nostro buon vecchio. Io vel raccomando di nuovo, e riposo su la vostra pietà, non meno che su la vostra destrezza.

Ò sentito parlare d'una nuova storia ecclesiastica, che va pubblicando cotesto vostro padre Orsi maestro del sacro palazzo. Desidererei sapere in che disegni egli distinguer la sua da tante che ve ne sono, in qual credito sia costì fra gli uomini di lettere, quanti volumi ne

siano finora alla luce, la forma, il prezzo, e con più esattezza d'ogni altra cosa la qualità e la grandezza del carattere; perchè fatto economo de' capitali che mi rimangono, io non voglio affaticar gli occhj miei, e non voglio accostumarli a quei soccorsi, che insensibilmente gl' indeboliscono.

Al signor Jomella, e al signor di Capua, dite, quando vi cada in acconcio, mille tenerezze in mio nome; e fatemi raccolta della loro musica, quando ve n' à che s' accomodi al mio bisogno. Addío; vi abbraccio, e sono al solito.

Vienna li 9 luglio 1753.

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Madrid.

Se io fossi stato profeta, come tanto quanto io son poeta, presago delle felici vicende della mia povera Isoletta, non già il nome di Disabitata, ma quella di Fortunata le avrei con più ragione attribuito. La ricompensa magnifica, ch' essa mi à procurato, supera di tanto l' in-

trinseco suo valore, ch'io sudo molto più nella ricerca d'un giusto rendimento di grazie, di quello che ò sudato a scoprirla. Voi, per le cui care e amiche mani passa la reale beneficenza alle mie, assistetemi in queste angustie, e umiliate per me a' piedi del trono quei giusti sentimenti di rispetto, di riverenza, e di gratitudine, che per troppo affollarsi s'impediscono a vicenda, e non possono uscirne dalle labbra, se non che imperfetti, e confusi. Voi antico possessore, non che conoscitore del cuor mio, siate mallevadore della sincerità di queste espressioni. E voi, finalmente, accostumato a trascurare il vostro nel vantaggio degli altri, procuratemi quello della continuazione del real patrocinio, che reso pubblico a tutta l'Europa, a forza di così poco comuni beneficenze, è dovuto oggimai (se non al merito mio) al decoro almeno del sovrano giudizio.

Avete saviamente pensato a munirmi del dono d'una veste indiana, così stranamente leggiera: era cosa da prevedersi, che il peso delle grazie reali mi avrebbe fatto sudare, anche sotto la

coda delle orse. Io vi sono gratissimo di così utile e amico pensiero, nel quale vi riconoscerei anche mascherato.

Io sono stato in Aranguez tutto il tempo della lettura della vostra lettera. La minuta, prolissa, chiara, e lepida descrizione che voi mi fate di coteste feste reali, mi à rapito in Ispagna: ò veduto il teatro, le navi, l'imbarco, il palazzo incantato, ò sentito i trilli dell' impareggiabile mio Gemello, e ò venerato il reale aspetto de' vostri numi. Questa vostra affettuosa cura di chiamarmi a parte (quanto è possibile in tanta distanza) delle deliziose Ibere magnificenze, e con tanto vostro incomodo, mi fa riflettere con tenerezza alla costanza della vostra bella amicizia, e v'incatena con lacci sempre più tenaci la mia.

Il marchese del Poal à scritta una lunghissima lettera in Vienna a suo fratello, nella quale non parla che di voi. Egli è innamorato, sorpreso, e confuso delle gentili accoglienze, che a mia istanza gli avete fatto. Immaginatevi quali impressioni facciano nell' animo

mio queste continue, amabili, e indubitate pruove del vostro parziale affetto per me.

Qual maraviglia che siate divenuto l'amore di codesta illuminata ed ingegnosa nazione? Disfido l'invidia medesima a non detestare il suo a fronte del vostro carattere. Il ciel vi conservi alla delizia de' vostri sovrani, all'utilità de' vostri amici, e alla giustificazione della fortuna, che col vostro solo esempio si difende abbastanza da tutte le accuse passate.

Rendete grazie alla mia testa, s'io non vi secco per oggi più lungamente, perchè secondo l'umor ch'io mi sento non ne sareste libero così a buon mercato. Dunque addío per oggi. Non vi sollecito ad amarmi, perchè dopo pruove così sicure, e così frequenti sarebbe ingratitudine il dubitarne; ma vi prego bensì a credere, che la riconoscenza, l'amicizia, e la tenerezza mia per voi eccede ogni misura, e che sarò con una costanza senza esempio eternamente.

Vienna li 26 luglio 1753.

Al Signor Cavalier ADAMI.

Firenze.

Non mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali V. S. illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Sono confuso del suo vantaggioso giudizio; ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell' amicizia ch' ella m' offre, e ch' io vorrei meritare.

Ò letto, riletto, e sempre giustamente ammirato i sonetti, che a V. S. illustrissima è piaciuto comunicarmi; ò trovato in tutti robustezza e nobiltà di stile, profondità di dottrina, vivacità di fantasía, e quella finalmente unità, proporzione, e corrispondenza di parti, che distingue in Parnaso gli abitanti da' passeggieri. Come che di tutti io sia contento, i sonetti della Provvidenza, e della Battaglia al ponte di Pisa m' àn-

no più efficacemente scosso: forse la fisonomía meno austera distingue in essi l'eguaglianza del merito in concorso co' lor compagni.

Ove a lei piaccia di farmene parte, mi saran sempre care le colte sue produzioni; e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l'impazienza ch'ella m'à inspirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sóno.

Vienna li 30 luglio 1753.

AL MEDESIMO.

Firenze.

In procinto d'abbandonar la città, e di andare a far provvisione di salute su le montagne di Moravia, dove soglio passar i migliori giorni autunnali, per non condur meco il rimorso d'un debito, rispondo a due gentilissime lettere di V. S. illustrissima, resemi l'una dopo l'altra con breve distanza di tempo.

Le sono in primo luogo gratissimo del cortese dono della raccolta, di cui

non farà meno il pregio l'obbligante cura del donatore, che la squisitezza delle merci che lo compongono. Duolmi che la soverchia sua parzialità l'abbia allucinata a segno di mischiare con componimenti eletti il mio povero Inno di san Giulio troppo mal preparato a così pericoloso paragone. Mi guarderò ben io di mandar cosa ch'io abbia scritta, a defraudare il loco nei secondo volume a chi con più giustizia lo merita. Sia più debole, o sia più forte io sono mal atto alla compagnía. La mia superbia non è cieca sino al segno di farmi compiacer dell' altrui debolezza, come di proprio merito, e la mia umiltà non giunge all' ercismo di somministrar volontariamente gli argomenti dell' altrui superiorità.

Era dovuto al merito di Alessandro Pope un traduttore del suo peso. I sonetti già da me ammirati, e il saggio dell' ode che a V. S. illustrissima è piaciuto inviarmi, mi promettono il piacere ch' io sollecito da Milano, commettendo oggi un esemplare di cotesta lodevole sua fatica.

Mi continui l'onore de' suoi comandi, e mi creda con ossequio eguale alla stima.

Vienna li 10 settembre 1753.

Al Signor MATTIA DAMIANI.

Volterra.

Tornando jeri dalla campagna, dove mi sono trattenuto alcuni giorni, trovai una gentilissima sua lettera, che mi attendeva in casa, ripiena di quell'affettuosa urbanità che distingue il suo carattere. Non mi trattengo a rispondere alle obbliganti sue cortesi espressioni, essendo troppo difficile il farlo con altro, che con le proteste, ch'io replico, della mia viva riconoscenza.

Sul particolare della dedica de' suoi versi filosofici, della quale vorrebbe onorarmi, mi permetta ch'io le dimandi qual personaggio converrebbe ch'io rappresentassi in questa faccenda? Spero ch'ella non mi creda d'una fronte così sicura, ch'io sia persuaso di poter sostener quello di protettore, di cui abbi-

sogno tanto io medesimo. Se intende ch' io assuma l' altro d' amico, e di difensore; perchè vuol ella mai scemar tanto di peso al mio voto, facendo passar nel pubblico per ricompensa del dono, di cui vuole onorarmi, la giustizia ch' io renderò volontariamente al suo merito? Desista, riverito signor Damiani, la supplico, da questa idea; non tutti pensano di me, com' ella pensa, e la gloria, che mi produrrebbe appresso ad alcuno un omaggio così distinto, non mi consolerebbe della derisione degli altri, che conoscono quanto son io lontano dal meritarlo. Continui piuttosto ad amarmi, come à fatto finora, e creda che io non ò bisogno di nuovi argomenti per comprendere, con quale stima, e con qual riconoscenza io debba essere.

Vienna li 4 ottobre 1753.

A Sua Altezza il Principe d'HILDBURGHAUSEN.

Schloſshof.

Ne' la mia Isola Disabitata meritava le premure, nè la mia ubbidienza i rimproveri dell'Altezza Vostra: quelle onorano troppo la prima, e questi fan troppo torto alla seconda. Questo mio scherzo poetico sarebbe da lungo tempo in Schloſshof, se per trascriver poesía io potessi valermi d'altri in Vienna, che del nostro bidello; o se questo non avesse dovuto prima far un' altra copia dello stesso componimento per l'augustissima padrona, che l'à (non so per qual disegno) frettolosamente richiesto. Eccolo finalmente, accompagnato dagli umilissimi miei rendimenti di grazie, per le tante che ò ricevute in codesta sua reggia incantata, dalla quale vorrei pure che ormai la discantassero, e la malvagia stagione, e le nostre impazienze, e le persuasioni della bella compagnía e mobile e stabile, che costì si

ritrova, alla quale istantemente raccomando e questo affare, e me stesso.

E rinnovando le proteste del mio profondo rispetto, riverentemente mi dico.

Vienna li 19 novembre 1753.

Al Signor Avvocato GOLDONI.

Venezia.

La gentilezza dell' impareggiabile signor Goldoni eguaglia la misura de' felici suoi talenti, ed eccede considerabilmente quella del merito mio. Egli si reca a debito il diletto che à saputo cagionarmi con le ingegnose festive sue commedie. Lo compiango; se questo è debito, come potrà egli difendersi dalla folla de' creditori? Ma (senza rompermi il cervello fra questi calcoli di dare ed avere) io conto come acquisto da conservarsi gelosamente a qualunque titolo ch' ei mi venga, quello della sua amicizia, e gli offro sinceramente in contraccambio la mia.

Il ciel mi guardi ch' egli succumba alla tentazione di dedicarmi una delle

sue leggiadre commedie: di quest' incensi sono in possesso *ab immemorabili* i luminosi figlj della fortuna, fra' quali (non so, se per parzialità, o per oltraggio) non è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi; e provveduto, com' io sono, particolarmente su questo punto, di somma rassegnazione, arrossirei troppo della taccia d' usurpatore.

Se vuole onorarmi oltre misura, e pienamente contentarmi, mi conservi il gentilissimo signor Goldoni l' offerto preziosissimo dono dell' amor suo, e mi somministri in contraccambio co' suoi comandi le opportunità di dimostrargli la giusta e ossequiosa stima, con cui sono.

Vienna li 24 novembre 1753.

A Sua Eminenza il Cardinale d' ARGENVILLIERES.

Roma.

Sono tanti e così grandi i titoli, che giustificano il trasporto del mio contento nella meritata promozione di Vostra

Eminenza al cardinalato, ch'io non arrossisco punto dell'ardire che mi determina a protestarlo all'Eminenza Vostra medesima. Romano, io mi compiaccio de' vantaggi della mia patria; discepolo, non che suddito del gloriosamente regnante pontefice, esulto d'un atto, che qualifica in faccia a tutta la terra la giustizia e il discernimento del mio maestro e sovrano; tenero amico, e obbligato servitore del degnissimo signor Francesco suo fratello, mi rallegro del nuovo splendore che s'aggiunge alla sua famiglia; e uomo finalmente ragionevole, non so riguardar con indifferenza le illustri ricompense del merito.

Soffra dunque l'Eminenza Vostra questo giustissimo sfogo del giubilo mio; accetti benignamente i sinceri miei voti per le sue lunghe e numerose prosperità; e permetta che baciandole la sacra porpora riverentemente io mi dica.

Vienna li 10 dicembre 1753.

Al Signor d' ARGENVILLIERES.

Roma.

Voi sapete quanto vi deggio, e non ignorate quanto vi amo; onde avete fra le mani le misure del mio contento nella meritata promozione alla sacra porpora del vostro degnissimo fratello. È tale l'eccesso del mio giubilo che degenera nella temerità di scrivergli, senz' aver meritato ch' egli lo soffra. Regolate voi, caro amico, l'inconsideratezza di questo trasporto, se credete che non abbia a seccarlo, presentategli letta e sigillata l'acclusa lettera, accompagnandola del vostro favore: in caso contrario risparmiatemi il rossore di diventargli importuno per soverchia impazienza di persuaderlo della mia venerazione e del mio rispetto; e io attenderò pazientemente l'adempimento de' voti miei.

L'invidia, ch' è uno de' pochissimi difetti, de' quali non mi sento colpevole, mi à pure alcun poco tormentato al racconto della folla degli amici che

in questa occasione vi sono intorno. E perchè non posso esservi anch'io? Pazienza ecc.

Addío. Amatemi quanto io vi amo, vi stimo, e vi son grato, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Vienna li 10 dicembre 1753.

Al Signor Conte di RICHECOURT.

Firenze.

L'abate Pasquini con un eccesso di contento, che accusa quello del bisogno ch'egli ne avea, mi dà contezza del benefizio ottenuto, mercè l'implorata protezione di Vostra Eccellenza; ed io a tal notizia mi confesso senza paradosso più beneficato di lui. Egli non risente finalmente che il sollievo della sua indigenza, ma io (oltre la molta parte ch'io prendo anche in questo) e mi compiaccio di avergliene procurato, e son superbo che le mie preghiere abbiano avuto tanto peso nell'animo dell'Eccellenza Vostra. Non mi consolerei facilmente che la mia troppo limitata fortu-

na non mi conceda altri capitali, onde renderle un degno contraccambio, se non se la mia riconoscenza e il mio rispetto, che già le sono altronde dovuti; quando non fossi certo che un benefattor suo pari, trova la sua ricompensa nel benefizio medesimo. Mi continui la sua generosa parzialità a proporzione delle indubitate pruove, che si è degnata di darmene, e mi creda con gratitudine eguale al rispetto.

Vienna li 10 dicembre 1753.

Al Signor Abate PASQUINI.

Siena.

DALLA vera premura, che ò avuta, perchè mi riuscisse di ottener l'implorato benefizio, potete immaginare il piacere, che mi à recato il sentirlo finalmente conferito nella vostra persona. Godetevelo ora lungamente, e sappiate ch'io lo godo con esso voi. Non posso esser lungo, perchè è tardi, e voglio render grazie al conte di Richecourt; onde considerate questa lettera men ma-

gra, impinguandola con quello che a lui scrivo per conto vostro. Il conte Losi à ricevuto la vostra lettera, e vi avrà a quest' ora risposto. Addío, conservatevi, amatemi, e credetemi.

Vienna li 10 dicembre 1753.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Rispondo alla carissima vostra del dì 11 dello scorso novembre, con la quale ò ricevuto un esemplare della Semiramide col suo abito spagnuolo. Vi rendo grazie dell' obbligante attenzione, e passo a rispondere alle vostre richieste.

Quando io ò composto l' *Adriano*, ò procurato di far parti eguali, quanto è possibile, fra Adriano, e Farnaspe, Emirena, e Sabina. Nella sostanza Adriano, e Sabina sono le prime parti: l'una e l'altra formano il principal soggetto dell' opera; e l'una e l'altra cresce nell' andare innanzi: con tutto ciò in grazia della vivacità delle prime scene di Farnaspe, tutti i musici si sono in-

gannati, ed io sono stato richiesto della decisione, di cui ora mi richiedete, diverse altre volte. Da tutto questo ch'io vi dico comprenderete, che dipende dall'arbitrio il far passar per prime parti Adriano, e Sabina, o pur Farnaspe, ed Emirena; ma che in sostanza Adriano è il titolo dell'opera, e che fra lui, e Sabina succede l'azione principale, non essendo Emirena che un'inciampo alla virtù d'Adriano, qual finalmente vince se stesso; e questo trionfo della sua virtù è l'azione che si rappresenta. La distribuzione poi delle parti essendo impresa più politica, che scientifica, non posso farla io, che non essendo su la faccia del luogo, ignoro una quantità di circostanze necessarie a sapersi per ben decidere. Quello che posso dirvi con sincerità si è che, se io fossi musico, vorrei rappresentare il personaggio d'Adriano, e se fossi Sirena incantatrice, mi piacerebbe più d'essere imperatrice romana, piena di generosità e di virtù, che una schiava innamorata come una gatta.

Ò già circonciso il primo atto dell'

Alessandro: oh che macello! Ne ò tagliati 266 versi, e tre arie. Caro Gemello, questo mestiere ingratissimo non si fa che per voi. Il farsi eunuco di propria mano è sacrifizio che à pochi esempj: pur si fa, e si procurerà che non se ne risenta lo spettacolo se non con vantaggio. Voi non potete aver mai tanta voglia d'una mia opera nuova, quanta ne ò io di farvela; e questo pensiero mi sta sempre presente; ma per non replicarvi tutta la filastrocca, con la quale vi ò seccato altre volte, vi prego di riflettere, che per il giorno della mia augustissima padrona si è qui rappresentata un'opera in corte, ed è stata la *Clemenza di Tito*. Voi non avete bisogno di comentario a questo testo ecc.

Vienna 15 dicembre 1753.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

Non so intendere come una vostra lettera data in Parigi il dì 28 ottobre dell' anno scorso non sia stata resa a me da

questo ministro di Spagna prima della fine di dicembre: nè son punto più illuminato su la sorte dell'altra, che asserite avermi scritta da Nantes, e son tuttavía ignorante del destino de' manoscritti, che gran tempo fa si spedirono di qua a Parigi, e mai non se n'è saputo l'arrivo.

Il primo foglio della ristampa mi convince, che l'opera procede, e mi fa sperare che proceda con l'ordine convenuto, benchè non se ne parli. Sono contentissimo della carta, e del carattere dal saggio inviatomi, e non meno della correzione. Dal saggio medesimo che vi rimando corretto, vedrete che non vi è errore di gran momènto. Giacchè la vostra amicizia prende tanta parte nel buon esito di questa ristampa, vi prego a continuar sino al compimènto ad assisterla, e regolarla. Bisogna cura non ordinaria per difenderla dalle impressioni dell'aria straniera. In questo tempo io ò corretto il mio Alessandro nell'Indie. Ne ò raccomodati i primi due, e quasi affatto rinnovato l'atto terzo, di modo ch'io ne sono presente-

mente molto più soddisfatto. Mi spiacerebbe molto, che fosse già impresso nell' antica maniera. Avvertitemi subito, se siete in tempo di farne uso, e io ve ne manderò la copia per la medesima strada de' signori Schmithmer. La nuova edizione sarebbe per questa via ancora molto distinta dalle precedenti.

Non mi dilungo ne' rendimenti di grazie per le affettuose vostre premure a mio vantaggio, perchè il debito andrà crescendo, e la seccatura sarebbe per voi troppo lunga, e intollerabile. Siate certo della dovuta mia riconoscenza, come spero che lo siate della stima e dell' amicizia, con cui sarò sempre.

Vienna li 15 gennajo 1754.

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Madrid.

È qualche settimana, che avendo terminato e messo in netto l' Alessandro, dissi al signor conte d' Azlor, che attendeva l' occasione di qualche spedizione per mandarlo; poichè non avendomi

voi affrettato, non credeva necessario di mandarlo per la posta in difetto di corriere. Jeri mi disse, che vi sarà l'opportunità a momenti; onde preparo la lettera, e il piego.

Troverete in primo luogo in esso l'opera dell'Alessandro nell'Indie più corta di quello che finora è stata di 561 versi, e nove arie, ma accresciuta di moto, d'interesse, e di vivacità, particolarmente nel terzo atto tutto affatto rimpastato di nuovo. Qual maladatto lavoro sia stato questo, può ben comprenderlo unicamente il mio caro Gemello a forza di talento, e d'esperienza, o qualcuno di quelli che ànno avuta la disgrazia di comporre opere, ma non già tutti. Io vi ringrazio, che mi avete fatto perfezionare un' opera, ch' era piena di fuoco, e di poesía, ma che languiva nel terzo atto, e che io senza lo stimolo di compiacervi non avrei mai raccomodata, siccome ora ò fatto, e in maniera, che se si farà una decente impressione delle opere mie, spero che mi farà meno disonore nell'abito della presente riforma.

Troverete di più in un quinternetto a parte tutte le uscite, l'entrate, le passate, e le situazioni de' personaggi, secondo io le ò stabilite sul mio tavolino quando ò composta l'opera. E questa fatica è utilissima per l'esecuzione delle azioni, particolarmente nell'Alessandro, che n'è ripieno. Quando non v'è imbarazzo, non la guarderete addosso, e quando le azioni s'intricano, vi solleverà dalla pena di pensarvi su.

Se il signor Quaglia architetto di molta esperienza in questo teatro in Vienna, e mio amico avrà avuto il tempo di favorirmi, troverete in questo piego medesimo tre, piuttosto abbozzi, che disegni di tre scene lunghe, nelle quali succedono le azioni più intricate. Io l'ò pregato di questo favore, non già per limitare o restringere le vostre idee, o quelle degli abili vostri subalterni, ma perchè ò sperato così di spiegar meglio i comodi, de' quali ò bisogno nelle rispettive scene, perchè le azioni rimangano chiare, decenti, e visibili. Come per esempio, nell' ultima scena del terzo atto, che languirebbe affatto, se l'ar-

chitetto non trovasse un ripiego decoroso e verisimile, ne' primi laterali alla destra vicino all' orchestra, per nasconder Poro e Gandarte a tutti gli attori, e lasciarli scoperti a tutti gli spettatori, io mi sono immaginato il tempio tutto adornato di ricchissimi tappeti, pendenti dagli architravi, da' pilastri, e dalle colonne, e che uno de' tappeti suddetti, separando Gandarte e Poro dagli altri attori, gli nasconda a questi, e gli lasci in vista agli spettatori. Sicchè i disegni debbono servire per intendere il mio bisogno, ma non per somministrar l' idea, o l' invenzione della scena. Se poi, come temo, al partir di questo piego non saran pronti gli abbozzi suddetti, si manderanno a parte, quando il signor Quaglia avrà potuto favorirmi. Gradite le mie premure, benchè io mi lusinghi, che il mio caro Gemello non abbisogni di nuovi argomenti per esser convinto della mia interna compiacenza nel secondarlo.

Son minacciato d' un' opera nuova per la nostra corte. Il peggio dell' affare è, che non è possibile prepararsi con

comodo. Il far abiti senza conoscere chi dovrà portargli, è mestiere da ebreo, e io non so, nè deggio farlo assolutamente. Noi non abbiamo attori al soldo della corte, sopra alcuno almeno de' quali si potesse fondare un carattere; e quelli che àn da venir di fuori, ancorchè siano più che mediocri, son sempre impegnati qualche anno innanzi, onde bisognerebbe usar la *previdenza* del mio caro Gemello, che non aspetta mai a farsi il mantello quando incomincia a piovere. Questa cura del futuro non è droga di questo terreno; onde, o non si farà opera, o si farà in fretta da' quei musici, che saran rimasti nel crivello degli altri teatri; e allora o non sarà possibile di scrivere opera nuova, o converrà scriverla con quella fretta, che fra noi altri mortali è distruttiva del buono, perchè il *fiat lux*, *et facta est lux* è caccia riservata all' Onnipotenza.

Con lettera del nostro signor Ridolfi degli ultimi di dicembre ò sentito che la vostra salute abbia sofferta qualche tempesta al ritorno dall' Escuriale, e

che non fosse ancora perfettamente in calma. Mi à afflitto la notizia, come à diritto d' affliggermi tutto ciò, che vi affligge. Ma, caro Gemello, perdonate alla mia tenerezza la libertà di dirvi, che secondo le mie relazioni, voi avete un poco di colpa ne' vostri incomodi. Mi dicono, che l' impazienza del vostro zelo, quando si tratta di corrispondere con l' opere alle grazie, delle quali vi ricolmano i vostri sovrani, vi faccia scordar di voi medesimo, che non avete pace nè di corpo, nè di mente, nè la notte, nè il giorno. Questo carattere è degno di voi, ma sarebbe degna di voi anche l' indubitata riflessione, che quando voi sarete ammazzato, non potrete più servirli, e che il primo de' vostri doveri è il conservare a' padroni così clementi un servitore, del quale sarebbe loro così sensibile, quanto irreparabile la perdita ecc.

Vienna li 4 febbrajo 1754.

A S. Ecc. il Duca di S. ELISABETTA.
Madrid.

Voi siete, veneratissimo signor Duca, il più destro di tutti i più destri abitatori dell' ingegnosa Trinacria. Conscio d' aver meritato i miei amichevoli risentimenti con la tiranna rarità delle vostre lettere, avete saputo mettere in uso il mezzo più efficace per disviarmi da questa riflessione, e far trasformare a vantaggio vostro, fra le mie labbra medesime, in rendimenti di grazie le preparate querele. Che nera malizia! La vostra viva, minuta, ed eloquente descrizione del magnifico reale apparato, nel quale il mio impareggiabile Gemello à esposta al sovrano sguardo di codesti adorabili monarchi la mia Didone, solletica in me, non solo la natural passione di tutti i padri, avidi di quanto può render illustri i loro figliuoli, ma mi risveglia nel cuore la tenera riconoscenza d' amico, avvertendomi a qual cara mano siano debitori i miei parti degli

ornamenti, che più gli onorano. Or, come può rimanermi voce per isgridarvi, se non ne ò abbastanza per rendervi grazie? Voi vi compiacerete della vostra destrezza, che da debitor moroso, vi autorizza ad ostentarmi in faccia un' aria di creditore, senzachè io possa disapprovarla! Trionfatene, io non mi lagno; anzi son disposto a soffrir con eroica tolleranza le vostre dimenticanze, purchè somiglianti contraccambj di tratto in tratto me ne ristorino.

Sollecitando la mia interposizione per conservarvi il distinto loco, che occupate nell' animo del mio caro Gemello, fate gran torto a me, a lui, e a voi medesimo: a me converrebbe troppo male il personaggio, che vorreste ch'io rappresentassi; egli non à d' uopo di chi l'illumini, e il vostro merito non à bisogno di banditore ecc. ecc.

Vienna li 4 febbrajo 1754.

Al Signor MIGLIAVACCA,

Dresda.

Oltre tutti gli altri meriti, che à meco la vostra Artemisia, à quello d'avervi fatto interrompere l'ostinato silenzio di tanti mesi, che avrebbe potuto riempirmi di sollecitudini su lo stato di vostra salute, se la mia affettuosa premura non me ne avesse difeso ricercandone altronde contezza. Vi son tenuto del caro dono che mi fate, e senza alcun ritegno, al nostro solito, vi dirò, che son più contento di questa, che del Solimano. La locuzione sempre migliora, e l'abbondanza delle *peripezíe* scopre la fecondità, e la pratica crescente dello scrittore. Nell'incatenamento di quelle *peripezíe*, nell'espressione delle passioni, e nella distinzione de' caratteri, resterebbe alla mia incontentabilità qualche cosa da desiderare, effetto della vera amicizia che ò per voi, con cui unicamente non mi trattengo di valermi di quel rigore, con cui giudico me medesimo.

Desidero feconda la speranza, che mi date, di sollecitamente abbracciarvi con i nostri, che lo sospirano. Conservatevi intanto, amatemi, e credetemi.

Vienna li 16 febbrajo 1754.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

Rispondo alla gentilissima vostra del 29 gennajo, la quale accusa altre da me non ricevute. Spero che il cambiamento che vi proponete nella scelta del cammino, mi difenderà in avvenire da simili inconvenienti. Intanto seguitando l'ordine delle materie che avete tenuto nella vostra lettera, eccovi le risposte categoriche.

Vi rendo in primo luogo distintissime grazie dell'amichevole impegno, che avete preso, di difendermi in una lettera a' lettori delle accuse di coloro, che mi vogliono copista de' Francesi. Io ò creduto, scrivendo pel teatro, di dover leggere quanto in questo genere ànno

scritto, non solo i Greci, i Latini, e gl'Italiani, ma gli Spagnoli ancora, e i Francesi; e ò supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono, per informarmi quanto è possibile senza saper la lingua de' progressi del teatro fra quella nazione. Or a seconda della più recente lettura, può ben darsi, che talvolta si riconosca in alcuna delle mie opere il cibo, di cui attualmente mi nutriva; ma è grande ingiustizia il non riconoscervi, se non se il cibo francese, e chiamar furto quella riproduzione, che si forma nel mio terreno, de' semi, co' quali ò creduto lodevole, e necessaria cura il fecondarlo. À n bisogno di questa coltura non meno il grasso che l'arido terreno: in questo secondo si conserva lungo tempo senza cambiar forma il seme che vi si nasconde, ma non produce; nel primo all'incontro si corrompe, cambia figura, e fermenta; ma rende alla sua stagione ventiquattro per uno. In queste differenze è facile il riconoscer quella che si trova fra il copista, e l'autore.

Rendete grazie per me al signor Ger-

bault del dono, che mi prepara, della ristampa del Marchetti. Mi sarà gratissima e per il merito dello scrittore, e come pegno della sua amicizia. Ditegli che in vece d'un'approvazione diretta a' lettori, io medito di scrivere a voi una breve lettera, che potrete far imprimere nel primo volume, e produrrà il medesimo effetto.

La magnifica seconda edizione, che disegnate dare a suo tempo, delle mie poesíe, non lascia di solleticar la mia paterna tenerezza, che non può esser insensibile a tutto ciò, che onora, e adorna i miei figliuoli: vi dirò solo, ch'io sono per natura nemico de' libri in foglio, incomodi a qualunque uso, e degno a parer mio unicamente de' dizionarj, e che credo che si possa ottimamente maritare il comodo alla magnificenza, nella forma di quel gran quarto, in cui sono impresse le opere di Fontainelle, di Moliere, e di Rousseau; ma di ciò a suo tempo.

Nel Sogno di Scipione, undici versi innanzi all'aria che incomincia

Se vuoi che te raccolgano ecc.

v'è un verso, che in alcune impressioni dice,

Che in terra per lo più toccano a lei:

e deve dire,

Che in terra per lo più toccano a' rei.

Nel Gioas re di Giuda, verso il fine della seconda parte, quando Giojada parla ai Leviti, mostrando loro il Re, v'è un verso, che nell'impressione di Piacenza dice,

Le immagini funeste,

e deve dir,

Le margini funeste.

Vi prego d'evitar questi errori nella vostra ristampa. Desidero con impazienza qualche esemplare dell'edizione che avete fra le mani. Non farà danno al signor Gerbault, ch'io la faccia vedere; intendo delle opere mie.

Le vostre gentili proteste son precedute dalle pruove della vostra amicizia; onde come dubitarne? Esigetene il contraccambio, comandandomi, e credetemi intanto.

Vienna li 16 febbrajo 1754.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Non mi à sorpreso, e mi à con tutto ciò colpito nel più vivo dell' anima la perdita del nostro povero padre. Dal mio dolore misuro qual sarà stato, ed è il vostro. Io sento ch' ò bisogno di qualche tempo per esser ragionevole. Vi ringrazio delle fraterne insinuazioni in mezzo al vostro abbattimento. Caro fratello, eccovi padre affatto. Adempite costì degnamente le sue veci: se v' è cosa che da me dipenda qual possa consolarvi, esigetela senza riserva: la vostra servirà di strada alla mia consolazione.

Già sapete ch' io non metto limiti alla vostra prudenza, e particolarmente dove trattasi d' onorar e d' assistere co' suffragi quella cara, e rispettabile persona, a cui son debitore dell' esistenza. Povere sorelle! come si troveranno perdute! assistetele; caro Leopoldo; pensate quanti soccorsi meno di noi si tro-

vano esse nell'animo contro l'assalto delle passioni, e particolarmente di quelle che derivano dalle più sacre leggi della natura? Addío. S'io v'ò sempre amato, considerate quanto vi amo ora che manca chi esigea tanta parte dell' amor mio. Corrispondetemi voi con l' accrescimento del vostro, e credetemi più che mai ecc.

Vienna 4 marzo 1754.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

Non àn poco solleticata la mia vanità, gentilissimo signor Calzabigi, le notizie, così dell' elegante ristampa di tutti i poetici scritti miei, che si è costì recentemente intrapresa, come quella della faticosa cura, che vi è piaciuto addossarvene. Argomentando io (come tutti pur troppo facciamo) a favor di me stesso, mi lusingo che l'intrapresa ristampa delle opere mie ne supponga costì le richieste; che quelle ne promettano fautori, e che possan questi procu-

rar forse loro il voto di cotesta colta, ingegnosa, e illuminata nazione, voto, a cui non à finora ardito di sollevarsi la mia speranza, se non quanto à bastato per non perderne il desiderio. Il trovarsi poi la direzione e la cura di questa impresa fra così esperte e amiche mani, come le vostre, mi assicura ch'io dovrò arrossirmi in avvenire unicamente de' proprj errori, e non più di quelli che mercè la vergognosa trascuratezza degl' *impressori* innondano le numerose edizioni, con le quali mi à finora la nostra Italia non so se perseguitato, o distinto.

Benchè la mia paterna tenerezza possa tranquillamente riposarsi su l' affettuosa tutela, che voi assumete, de' figlj miei, sarebbe pur mio non men debito, che desiderio il sollevarvi in parte dal grave e nojoso peso, di cui l'amicizia vi à caricato, e non ricuso di farlo, quando le altre mie inevitabili occupazioni, le ineguaglianze di mia salute, e la nostra distanza consentono.

S' egli è vero che un salubre consiglio sia considerabile ajuto, io comincio util-

mente ad assistervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle venete impressioni, senza eccettuarne la prima in quarto pubblicata l'anno 1733, alla quale la superiorità ch'essa à pur troppo conservata su le molte sue sconce seguaci, non basta per autorizzarla all' impiego di mediocre esemplare. Sono andate queste d'anno in anno miseramente peggiorando, sino all'eccesso di presentare al pubblico sotto il mio nome, ma senza l'assenso mio, cantate e canzonette, ch'io, o non ò mai sognato di scrivere, o che ò durata gran pena di riconoscere, tanto mi son esse tornate innanzi storpie, malconce, e sfigurate. L'edizioni poi di Roma, di Napoli, di Milano, di Piacenza, e tutte quelle in somma che fin qui sono uscite da' torchj d'Italia derivano dalle prime di Venezia, e aggiungono al proprio tutto il limo della fangosa sorgente. Per assicurarvi dovrei intraprendere una generale correzione di tutti gli scritti miei, e trasmettervene poi esattissima copia, impresa per la quale manca il tempo a me di compirla, come quello a voi

d'aspettarla. Convien dunque, ch'io mi riduca ad avvertirvi unicamente di quei pochi errori, che per l'enormità loro ànno conservato sito nella mia memoria, e che confidi poi e raccomandi alla dottrina, alla diligenza, e all'amicizia vostra la ricerca e la riforma degli altri. Chi sa ch'io non ritragga profitto da questa angustia medesima? La vostra parzialità per l'autore può farvi attribuir talvolta agl'*impressori* le sue mancanze, e procurare a lui, rettificandole, quel vantaggio, di cui (se ne aveste saputa la vera origine) qualche vostro gentil riguardo lo avrebbe per avventura fraudato.

Ma perchè tutto il mio ajuto non si riduca a consiglj, eccovi in primo luogo un correttissimo originale di mie cantate, o non pubblicate finora con le stampe, o vendicate affatto dalle ingiurie, che da tante imperite mani ànno ormai troppo lungamente sofferte. Eccovi innoltre le Cinesi, altre volte impresse sotto il titolo di Componimento drammatico, che introduce ad un ballo, ma ora accresciute d'un parsonaggio, e perciò di

maggior vivacità ed interesse nella condotta, a segno di poter senza taccia di soverchia baldanza pretender qualche parte ne' privilegj della novità.

Aggiungo a queste la mia Isola disabitata, dramma, in cui mi sono particolarmente studiato, che l'angustia di una breve ora prescritta alla sua rappresentazione non ne scemasse l'integrità. Questa, benchè ultimamente pubblicata in Madrid, non si trova per anche inclusa nelle precedenti raccolte de' miei componimenti.

Unisco all'antecedente quattro antichi miei drammi da me nuovamente riformati, e per mio avviso migliorati in gran parte. Sono questi la Didone, l'Adriano, la Semiramide, e l'Alessandro, ne' quali ò creduto ora di riconoscere, o qualche lentezza nell'azione, o qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza nella catastrofe, difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù, ma non ingannano così di leggieri quella maturità di giudizio, che deriva dall'esperienza, e

dagli anni, vantaggio che troppo ci costa per non farne buon uso.

Vi trasmetto finalmente un catalogo fedelissimo di tutte le mie poesíe di qualunque specie, che àn fin qui veduto la luce, e col consiglio di questo potrete voi sicuramente escludere, come spurie dalla vostra, tutte quelle che' in molte venete edizioni mi sono state con troppa generosità attribuite.

Avrei desiderato, che non si trovassero nella ristampa parigina alcuni miei poetici Componimenti, che troppo si risentono della prima mia adolescenza; ma particolarmente la tragedia del Giustino, da me scritta in età di quattordici anni, quando l'autorità del mio illustre maestro non permetteva ancora all'ingegno mio il dilungarsi un passo dalla religiosa imitazione de' Greci, e quando l'inesperto mio discernimento era ancor troppo inabile a distinguer l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, delle quali incominciava egli allora ad aprirmi appena i tesori. Ma preveggo, che non vorrà cotesto editore render la sua meno abbondante delle

altrê stampe, ammaestrato dall' esperienza, che la mole, e non il peso, decide assai comunemente del merito d'una edizione. Vi prego dunque, se non potete risparmiarmi, di differirmi, almeno quanto è possibile, questo rossore; relegando agli estremi confini dell' ultimo volume tutti quei componimenti, che sotto il nome d'Aggiunta furono dal Bettinelli nella sua prima edizione pubblicati, e non trascurando di far che loro preceda la mia cronologica difesa.

Non aspettate qui nuove proteste dell'infinita mia riconoscenza, nè replicate preghiere, che raccomandino alla vostra cura il credito degli scritti miei: so che non bastan le prime, e che non bisognano le seconde; onde mi ristringo a confermarmi.

Vienna li 9 marzo 1754.

Al Signor Marchese PATRIZI.
Roma.

SENZA le fisiche disposizioni del mio cuore, già per se stesso forse più del bisogno sensibile, avrebbe bastato a renderlo tale il contagioso commercio di tanti anni con le più violenti passioni, delle quali (secondo i canoni poetici) convien prima che accenda il proprio, chi vuol riscaldarne l' altrui; onde lascio immaginare a V. S. illustrissima come io mi debba esser sentito alla lettura del suo foglio, tanto destro, quanto obbligante, e non meno inaspettato, che caro. Una semplice lettera, spontaneo pegno dell' amor suo, che tanto ambisco, quanto dispero di meritare, era sufficiente scossa per agitarmi. A che pro schierarmi in faccia tutte le grazie della più seduttrice eloquenza? Perchè soverchiarmi con armi, contro le quali non v' è difesa? Quell' esagerarmi i doveri di buon cittadino verso la patria; quell' ostentarmi il contraccam-

bio di amicizia, di cui son tenuto agli amici; quel mettere in campo tutte le ragioni del sangue verso i congiunti, e quel solleticar maliziosamente la mia vanità poetica con l'idea delle pubbliche parziali accoglienze, erano stimoli più del bisogno efficaci; ma ella non n'è stata contenta; à voluto opprimermi affatto, mettendomi vivamente sotto gli occhj, non solo la benevola sovrana ricordanza, ma quasi la benefica impazienza d'un principe, ch'io venero con sommissione di suddito, ch'io rispetto con riconoscenza di discepolo, ch'io onoro con riverenza di figlio. Pace, pace, signor marchese: s'ella non si propone altra vittoria, che l'infiammarmi di desiderio di rivedere il Tarpeo, io era già vinto prima d'esserne assalito. Amo la patria; mi sovvengo degli amici; ò tenerezza per i congiunti; non sono esente dalla vanità de' miei pari; e mi propongo come la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio, ch'io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. Ma chi, riveritissimo signor marchese?

Ma chi tutto può far quel che desía?
Del Papa si può ben dire *omnia potest*, ma non già d'un povero insetto di Parnaso, come son io, obbligato a misurare esattamente i desiderj con la facoltà. S'ella crede per avventura ch'io abbia

Cento destrieri su le rive dell' Istro,
come gli avea Alessandro Guidi su quelle dell'Alfeo, onora troppo la mia scudería, che non è di gran lunga così magnificamente fornita: oltre di che il mio viaggio dovrebb'essere per terra, e quegli non vanno che su le nuvole. So che ad un cavaliere, che à meritato con le sue peregrinazioni la lode d'Omero ad Ulisse, *Qui mores hominum multorum vidit, et urbes*, parranno degne di riso le difficoltà ch'io ritrovo nel viaggetto di Roma; ma conviene in primo luogo ch'egli consideri, ch'io non son più in quell' ardente età, per la quale gli incomodi sono il fondamento del piacere; e che l'altra, in cui mi trovo, esige di non iscialacquar imprudentemente quel vigore, che l'insidie del tempo ci van pur troppo di giorno in giorno sceman-

do. Aggiunga che quasi *ab immemorabili* io sono uccello di palazzo, e non di bosco; che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari, e inabile ormai a svolazzar così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde per condurmi a salvamento convien trasportarmi con la mia gabbia, col mio abbeveratojo, e con chi di me prenda cura. Ma lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliam fra noi finalmente alla vecchia romana.

Io vivo ormai ventiquattr' anni sono sotto gli auspicj d' una adorabile sovrana, che mi sostiene con munificenza ben più degna di lei che di me; una sovrana, che fra le nuove cure d' un trono scosso allora da tutte le forze dell' universo, si degnò pure di non dimenticarsi il pensier di conservarmi; una sovrana, di cui divenne allora mio dovere il seguitar qualunque fosse la vacillante fortuna, e il ricusar come feci, nel maggior furore di quelle tempeste, tutti i porti che mi furono spontaneamente aperti in diverse corti d' Europa; una sovrana in fine, che nel tem-

po istesso, nel quale io arrossisco del troppo leggiero peso della servitù mia, non si stanca di beneficarmi e di darmi pubblici replicati segni della costante sua clementissima propensione.

Mi dica ora, signor marchese, se gli pare delicatezza di romanzo, o dover d'uomo onesto la repugnanza ch'io sento di presentarmi ad una tal padrona per dimandarle permissione di allontanarmi da lei, ancor che non fosse, che per pochissimi mesi? e il dimandarla, quando la florida augustissima sua famiglia, che favorita dal cielo gli cresce felicemente d'intorno, già più che iniziata nel nostro idioma, e negli armonici misterj, incomincia appunto a farmi sperar l'esercizio della mia impaziente ubbidienza? E pure, chi lo crederebbe? fra queste solidissime ragioni, che mi ritengono, non solo non diventa meno per me desiderabile il viaggio di Roma, ma acquista di più tutto quell'allettamento, che suole aggiungere a qualunque cosa la difficoltà di conseguirla. Onde la necessità medesima di trasgredir per ora quel suo comando

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni, m'invoglia così fervidamente a secondarlo, ch'io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei generosamente preparatomi: passeggio seco le vie trionfali della mia Roma; respiro l'aure venerabili del Vaticano:

Et quo non possum corpore, mente feror.

Vienna li 6 maggio 1754.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

Un concorso di accidenti, che mi ànno tanto ingratamente, quanto indispensabilmente occupato, e le irregolarità di mia salute sono le cagioni, ch'io non rispondo, amico stimatissimo, prima del fine di maggio alla gentilissima vostra, che mi fu resa verso la metà dello scorso. Non ve ne dimando perdono, ma compatimento, poichè le disgrazie non sono delitti.

Fidatevi della mia esperienza su i vantaggi che ànno ritratti i miei drammi da' cambiamenti, aggiunte, o accor-

ciamenti, che io vi ò fatti, e particolarmente nell' Alessandro. Quella parlata appunto, per cagion d'esempio, dell' artifiziosa Cleofide, io mi sono avveduto, che sul teatro raffredda il corso dell' azione, e colorisce troppo svantaggiosamente il carattere di Cleofide; onde si sbadiglia nell' Uditorio, finchè la gelosía di Poro non viene a solleticarlo, e a giustificare a titolo di vendetta gli eccessivi favori, de' quali è prodiga Cleofide con Alessandro. Il terzo atto poi mancava di moto, e di chiarezza, e presentemente è una catastrofe delle più vive ch' io abbia mai scritto, e delle meno oscure. Nè per insinuarci (in grazia degli scolari) la famosa più che rara, risposta di Poro, io vorrei frapporre ozio al violento corso dell' azione. Per gli sciocchi poi, che misurano il merito del libro dal numero de' versi, v' è il suo rimedio: relegate al fine dell' opera, a cui appartengono, o del volume, che l' include, i versi, e le arie risecate dall' autore; e tutti vi troveranno il conto loro; oltre di che io prenderò appunto questo motivo nella

lettera che vi scriverò da stamparsi, e l'editore, e l'edizione non ne risentiranno svantaggio.

Se volete mandarmi la vostra prefazione sarà prontamente letta, e sollecitamente rimandata con le mie sincere riflessioni ecc. ecc.

Vienna li 31 maggio 1754.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Voi vi lagnate di non veder mie lettere, caro Gemello, e pure di tre ch'io ve ne ò scritte, non ne ò ricevuta che una sola risposta. Questo vostro silenzio, la notizia che mi diede il signor Ridolfi, che voi eravate incomodato di salute, ed il considerarvi occupato nella preparazione di coteste festive solennità mi ànno fatto tacere; e voi in vece di accusarmi, dovete far conto della mia discrezione.

Io son diventato di pietra (ma non preziosa) quando da questà imperial dogana mi son veduto portar innanzi il

magnifico dono dell'orologio, stuccio, e libro di memoria così riccamente, ed elegantemente lavorati. Che volete ch'io vi dica? Costì vi è molta più abbondanza di generosità, che in me d'eloquenza. La cosa parla da se; ed io per esser grato, farò che il mondo possa render giustizia alla munificenza di quella mano che non è mai stanca di sparger grazie.

Voi siete veramente un mostro marino: come? La deità del Manzanare discende sino alla clemenza di ricordarsi di me, ed a commettervi di consigliarmi *a far uso del libro di memoria per notare i pensieri dell' opera che da tanto tempo voi da me desiderate!* E voi da vero amico non prendete subito le mie parti; non fate la descrizione ch'io vi ò mille volte fatta dello stato irregolarissimo della mia salute? Non producete per prova indubitata di questa verità, l'esempio della mia augustissima padrona, che si è valuta del *Tito*, opera vecchia nell' anno scorso, per risparmiar la mia povera tormentatissima testa da un nuovo e lungo lavoro? E mi lasciate

passare o per un pigro, o per un ingrato? e questo si chiama amicizia? e questa è Gemellaggine? e questa è carità cristiana? e non ò poi da chiamarvi mostro marino? Ma s'io credessi impazzare, voglio vendicarmene. Libero ch'io sia da alcune bagatelle ch'ora debbo mettere in ordine, per servizio de' miei augustissimi padroni, voglio pōrmi di corpo, ed anima a cercare, e scegliere un soggetto per questa benedetta opera che voi assolutamente da buono svizzero volete strapparmi dalle mani; e se questa poi si risentirà de' flati, de' torcimenti, degli stiramenti de' nervi, e di tutte le altre gentilezze dell' ipocondriaco scrittore, la colpa sarà totalmente vostra. Io son capace di fare una protesta in versi, metterla in musica, e farla correre su le gazzette per tutte le quattro parti del mondo. Voi ridete? Non è cosa da ridere. Un poeta in collera è anche peggiore d'un mostro marino. Imploratemi salute, e fortuna con le muse, che in tanti anni di matrimonio non vogliono aver meco quel-

la compiacenza che avevano, quando aspiravano alla mià conquista.

Cotesta vostra gamba contusa mi fa andare maggiormente in collera. Rispettatela, caro Gemello: io vi conosco: il zelo di servire vi fa scordar di voi stesso, e temo, che non abbiate di voi quella cura che dovreste. Ricordatevi che un servitor utile, e grato merita d' essere conservato, e che adempie il più considerabile de' suoi doveri, quando procura di poter lungamente esser utile a' suoi benefici sovrani.

Che cosa aspettavate dalla nostra Mingotti? Cominciate oggi a conoscere il grottesco carattere delle nostre sirene *tragicomiche?* Io mi maraviglio più della vostra maraviglia che della sua condotta. Essa à fatto quello che doveva fare *secundum ordinem* di cantatrice; e voi vi siete lusingato di quello che non era ragionevole di lusingarsi, se avete sperato di renderla prudente. Datele la vostra santa benedizione, e lasciatela correre appresso al suo pentimento.

Voi pratico, e presente saprete quel-

lo che conviene; onde non ò che dirvi su la scelta dell' *Eroe Cinese* per questo settembre. Tutta l'opera è fondata su la parte di Leango; onde chi dovrà rappresentarla, non potrà star con le mani alla cintola. Non so come rimedierete alla brevità, non avendo voi balli; ma posso riposarmi sul giudizio del mio Gemello.

Ò letto la Festa del signor abate della Mirandola, e la trovo molto felicemente verseggiata. Vi ringrazio dell' attenzione di mandarmela ecc. ecc.

Vienna 18 giugno 1754.

Al Signor Conte MONTECUCOLI.

Vienna.

GRAZIE al gentilissimo signor conte Montecucoli del prezioso dono della bella Chelonide *, e della comunicazione del mistero. Io sono superbo della finezza del mio odorato; fin dalla prima volta, che mi permise di leggerla, io

* La Chelonide è una bellissma tragedia scritta da monsignor Sabattini vescovo di Modena.

vi riconobbi il giudizio, il sapere, e la solidità del venerabilissimo autore. L'ò ora ritornata a leggere, e vi ò trovate nuove bellezze, e nuovi motivi d'ammirazione nella padronanza, con la quale l'incognito nostro tragico passeggia un paese disastroso, e scosceso, nel quale à così poco viaggiato. La verità de' caratteri, il peso de' sentimenti, la giusta successione della idee, la condotta naturalissima, senza esser comune, e sopra tutto quella inalterabile costanza nel far sempre servir la dottrina alla ragione, e non questa a quella, come sogliono per lo più coloro, che compensano col vigore della memoria la debolezza dell'intelletto, mi avrebbe, anche senza scorta, condotto alla sorgente di così perfetto componimento. Se non è mistero la comunicazione del mistero, supplico il signor inviato a congratularsi a nome mio col degnissimo autore, e a confessargli ch'io benedico la giustizia, ch'è stata resa altronde agli altri meriti suoi, particolarmente, perchè mi à liberato dal paragone d'un così potente rivale.

Mi riserbo a confermare in persona al signor inviato i rispettosi sentimenti della mia giusta riconoscenza, e mi protesto frattanto.

Di casa li 28 luglio 1754.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Ò ricevuto la carissima vostra, che mi à trovato alle mani con le muse per ubbidirvi a dispetto di tutto l'inferno che si è risvegliato per disturbarmi. Ò dovuto fare un libro intero d'instruzioni per una ristampa di tutti gli scritti miei che si fa in Parigi. Ò dovuto rifare un'opera intera. Ò dovuto accomodare tre feste teatrali per Schlofshof, dove va la corte al ritorno di Boemia. Ò dovuto comporre, e rappezzare canzoncine, e cori che serviranno nella medesima occasione. Ò dovuto dare in iscritto l'idea per una commedia tedesca da rappresentarsi d'innanzi alle MM. LL. nel collegio militare di Neustadt; e per aggiunta sono stato obbli-

gato ad immaginare, e stendere in lungo l'idea d'una magnifica pittura, che l'augustissima padrona fa eseguire nella volta della gran sala di questa università, che per suo ordine si sta attentamente fabbricando. Che dite, caro mostro marino? Vi pare ch'io non abbia avuta una sufficiente dose? Pazienza: con tutto questo sono ragionevolmente avanzato nel primo atto, e non son malcontento di quello che finora mi è riuscito di scrivere. Se la tenerezza procede di questo passo, sarete contento ancor voi. Non è possibile ch'io mi dilunghi; se volete ch'io lavori, convien permettermi riposo; purchè la salute non protesti, si tirerà certamente innanzi ecc.

Vienna li 17 agosto 1754.

Al Sig. Abate PIETRO METASTASIO
Poeta Cesareo.

Vienna.

Una società di persone di nascita e di talenti, che ammirando da lungo

tempo il merito superiore di V. S. illustrissima, riguarda giustamente in lei uno de' più chiari lumi della poesía italiana, e il principe dei drammatici, ardisce offerirle le qui annesse medaglie, come un sincero pegno della pubblica venerazione.

Atene e Roma onoravano la memoria degli uomini insigni, erigendo loro delle statue: senza taccia di troppo appassionato per la mia patria, azzarderei di avanzare, che Firenze farebbe altrettanto, ma se non giungono a questo segno le nostre forze, sperano almeno i miei concittadini di ottenere con questa picciola dimostrazione, che i posteri non gli accusino di sconoscenza.

Trovandomi io incaricato di esprimerle in nome comune questi devoti sentimenti, godo di potermi prevalere di questa occasione per professarmi anco privatamente con tutto il rispetto

Di V. S. illustrissima.

Firenze li 4 ottobre 1754.

Devot.mo Obbl.mo Servidore
Antonio Filippo Adami.

LISTA

degli Associati alla fabbricazione delle Medaglie per il Signor Abate Metastasio.

Cavaliere *Adami*; proposto *Gori*; *Targioni* bibliotecario della librería Magliabecchiana; conte di *Ruithan*; *Manetti* custode del giardino botanico; *Balì del Rosso*; P. *Ambrogi* della comp. di Gesù; P. *Ximenes* della comp. di Gesù; *Cocchi*; cavaliere *Guazzesi*; marchese *Guadagni*; *Guadagni* lettore dell' università di Pisa; *Bertolini* auditore della camera granducale; *Guadagni*; *Tavanti*; cavaliere *Mozzi*; *Bonecchi*; *Foacier*; cavaliere *Siminetti*; *Pagnini* segretario de' Boschi; proposto *Sabbiani*; *Fabri* custode della colonia alfea; *Pangrazi* segretario dell' accademia etrusca; *Fabbrini* direttore della zecca.

AU MEME.

à Vienne.

Une société de gens de mérite de ce pays-ci, mon cher abbé, voulant té-

ıoigner au public, combien ils sont
énétrés de la gloire que vos ouvrages
nt procuré à l'Italie entière, vous dé-
ient une médaille.

Je vous l'ai envoyée en dernier lieu
ar une occasion sûre; recevez-la com-
e un hommage qui vous est très-légi-
mement dû, et soiez persuadé du par-
ıit attachement avec lequel je suis

Mon cher Abbé.

De Florence ce 14 octobre 1754.

Votre très-humble et très-obéissant Serviteur
Richecourt.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

A gratissima vostra del 16 dello scorso
ttembre mi à raggiunto fra queste cam-
ıgne di Moravia, dove soglio impie-
ır l'autunno nelle provvisioni di sa-
te, che bisognano ad un italiano, per
sister poi al prolisso inverno teutonico.
rimarrò ancora qualche giorno; e
ıdrò poi a trincierarmi in Vienna con-
ı il freddo, che à incominciato pur

troppo sollecitamente quest'anno a man-
dar precursori.

Non trovo fondamento dell'eccessi-
va vostra riconoscenza; pur se questa
traveggola giova a rendervi più mio
non intendo d'illuminarvi. La vostra
prefazione non à qui solamente il mio
voto; io ne ò trovato altri, e d'un peso
che bilancia quello della mia amicizia
per voi, e quello del mio natural
amore per me medesimo.

Voi non mi parlate di raddolcire al-
cun poco l'espressioni, di cui vi vale-
contro i semidotti e francesi, e italian
Foste mai risoluto di lasciare ad essi
tutta l'acrimonia della vostra per altro
giustissima indignazione? No, amico
credetemi, chi irrita, non persuade
anzi accresce avversarj, in vece di fa-
proseliti; e il costringere a diventar se-
guaci i nemici è il più bello di tutti
trionfi.

I miei pareri, che oggi non ò temp
di comunicarvi su l'unità del loco, e
sul coro, avranno molto maggior forza
come vostri, che come miei, essendo
io parte principale; onde, con pa-

lella vostra delicatezza di coscienza, guardatevi di citarmi. La materia merita, che non si passi leggiermente, e particolarmente in Francia, dove al povero teatro (oltre il rischio che à corso, d'esser infamato ed oppresso dalla divota atra bile di *Port-Royal*) si è voluto addossare un rigorismo, che non à fondamento in alcun canone poetico d'antico maestro, a cui s'oppongono numerosi esempj di tragici e comici, così greci, come latini, e da cui è più visibilmente violata da legge del verisimile, che dalla morale rilasciata. Non si trova nè in Orazio, nè in Aristotele una parola sola intorno all' unità del loco, e quando abbia a giudicarsi per induzione, non vedo perchè dobbiamo creder giansenista intorno all'unità del loco, quell'Aristotele medesimo, che intorno all'unità del tempo è arcipelagiano. Se dobbiamo regolarci con gli esempj, è facile di dimostrare, che quasi tutte le tragedie o commedie greche e latine àn bisogno di mutazione di scena, perchè sia ragionevole il discorso degli attori. Cornelio à osser-

vata questa incontrastabile necessit
nell'Ajace di Sofocle: io mi ricorc
d'averla ritrovata nelle nuvole d'Ar
stofane, nell' Ippolito, e nell' Ores
d'Euripide ecc. E se io non fossi affa
to privo di libri in questa campagna
potrei accennarvi i luoghi e di queste
d'altre tragedie, e commedie, nel
quali è indispensabile o mutare scena
o supporla mutata, o creder pazz
l'autore. Ma non più pedantismo pe
oggi ecc.

Vienna li 15 ottobre 1754.

Al Signor BONECCHI.

Lisbona.

Per mezzo del gentilissimo signo
Fabbrini mi giunge, non men tarda ch
grata, l'ufficiosa vostra lettera data d
Genova il dì 19 d'ottobre dell'ann
scorso: mi sono compiaciuto in ess
così del minuto conto, che rendete de
vostro viaggio alla mia affettuosa solle
citudine, come delle nuove testimonian
ze, con le quali contraccambiate la mi

vera amicizia. Io non ò veramente inteso di farvi grazia, quando vi ò proposto a cotesta real corte, e voi mi conoscete abbastanza per esserne sicuro; pure se la delicata vostra riconoscenza vi volesse ad ogni conto debitore, per mia ricompensa la più gradita, io non esigo dal mio signor Bonecchi, se non ch' ei faccia,

Quai per uso farebbe, opre famose.

D' ordine di cotesto vostro generoso monarca raccorciai, e ridussi al comodo del real suo teatro di Lisbona il mio Ezio. L' onore d' un tal comando mi pareva che avesse superato d' uno spazio immenso il corto merito d' averlo eseguito, quando improvvisamente mi vidi tre giorni sono portare in casa una magnifica argentería, ricca di quanto esige il bisogno, e il lusso d' una tavola elegante. Un testimonio così poco comune del real gradimento per l' ubbidienza mia, immaginatevi qual tumulto di contento, di riconoscenza, e di confusione mi à risvegliato nell' animo. Ò procurato di spiegarlo in voce, e in iscritto a questo ministro signor de Freyre, e

di pubblicarlo per gloria mia nella città, e nella corte. Vi prego d'imitarmi in Lisbona, e di render testimonianza de' grati miei ossequiosissimi sentimenti; se per vostro mezzo potessero mai giungere sino al trono, io ve ne sarò tenuto come d'un singolar beneficio.

Ricevei le medaglie, e ne resi grazie al signor cavalier Adami, che mi scrisse per tutta la società. Ve ne rendo grazie anche a voi, come membro di quella, e non mi trattengo più in materia troppo lubrica per la vanità d'un poeta ecc. ecc.

Vienna li 6 gennajo 1755.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Ò letta e riletta attentamente la vostra lettera del 25 dello scorso gennajo, e parimente l'accluso foglio del padre procuratore di Montevergine, dal quale ò argomentata l'obbligante diligenza del medesimo, e la tenebrosa, fallace, e ad arte intricata teoría de' cavillos

tribunali di Napoli. Vorrei che quel degno e cortese religioso fosse persuaso della mia infinita gratitudine. Vorrei uscire a qualunque costo da' ravvolgimenti inestricabili di quella puzzolenta giuridica cloaca, e vi prego di far diligente e sollecita opera, onde sia appagato l'uno e l'altro desiderio. Fate dunque in primo luogo, che il padre procuratore di Montevergine sappia a qual segno io mi sento obbligato della sua efficace, e solida, non vana e ufficiosa cortesía, e quanto ardentemente desidero di rendergliene qualche contraccambio, che stia in equilibrio con la medesima. Adempito questo dovere, applicatevi con tutto lo studio a ritirare in Roma, libero da qualunque appiccagnolo, e da qualunque futura cavillazione e vincolo il presentemente invischiato capitale di ducati mille. Io, purchè si conseguisca sollecitamente questo fine, consento di buona voglia alla perdita di cento ducati, che vi vien proposta. Non v'è perdita che mi sia sensibile, per uscir di mano di quegli sporchi e affamati uccelli grifagni Partenopei, degnissimi rampolli

dell'insaziabile arpía Celeno. Autorizzate chi bisogna, pagate, perdete, ma liberatemi, e fatemi venire in mano del signor Argenvillieres in Roma gli avanzi del naufragio. Se avete bisogno di qualche facoltà particolare da me, mandate minuta, e l'avrete: ma guardatevi di tirare in lungo questo nojoso affare per delicatezza di economía; perchè quanto più presto mi toglierete l'occasione di stomacarmi dell'umanità, tanto più mi crederò d'aver guadagnato a dispetto di qualunque discapito ecc. ecc.

Vienna li 10 febbrajo 1755.

Al Signor CALZABIGI.

Parigi.

ERA già io con la penna alla mano per dimandarvi ragione del vostro silenzio, stimolato non solo dalla mia, ma dall'impazienza altresì di molti, a' quali su la vostra fede io ò promessa la pubblicazione della ristampa parigina degli scritti miei per l'ingresso del corrente anno, quando mi fu recata la gra-

tissima vostra del 10 dello scorso gennajo. Ò difesa la dilazione, e confermate le speranze per il mese d'aprile: e se lo spaccio corrispondesse poi alle presenti istanze, qui si dovrebbe aspettare considerabile: ma voi sapete che molte di queste ricerche sono incensi cortesi all' autore; molte altre ripieghi passeggieri per riempire il vuoto di qualche cadente conversazione, e molte in fine suggestioni della comun vanità d'esser compreso nel numero delle persone di buon gusto: tutti fenomeni, che per lo più si dileguano a fronte della spesa; onde bisogna fidarsene discretamente.

Mi piace l' ordine de' componimenti nella ristampa; ma mi sarebbe piaciuto assai più, che voi aveste fusi e mescolati, non così semplicemente inseriti, nella vostra bellissima dissertazione, i miei dettami intorno all' unità del loco, e dell' antico coro. Mi prometto per altro che l' avrete fatto con tal destrezza, che il lavoro non comparirà intarsiato.

Assicurate di tutta la dovuta mia riconoscenza il signor Gerbault per il cortese dono del Marchetti, che mi prepara,

e promettete, ch'io farò l'uso migliore, che per me si possa, de' programmi dell' Ariosto che disegna inviarmi. Ma in quanto alla destinazione delle dediche de' rami, io abbisogno di più minuta istruzione per servirlo con utilità. S'egli non si propone che il decoro della sua edizione, nell'adornarla de' nomi delle persone più distinte del secolo, io potrò suggerirgli quelle che risplendono in questo emisfero: ma s'egli uccellasse per avventura a' Mecenati, io sono il più ignorante di tutti i cacciatori, e lo consiglio da buon cristiano di valersi di qualche meno inetto commissario.

Vi compatisco, caro amico, e vi ammiro per la dedica, alla quale vi siete trovato obbligato. Io confesso, che quelle strettoje non avrebbero lasciata alle mie muse la disinvoltura che àn conservata le vostre. Voi non mi domandate consiglio, onde il darvene è temerità. Ma io credo tradimento il tacervi le mie osservazioni: onde soffritemi con quel difetto, che assicura della mia vera amicizia.

La forma del componimento, che

avete scelta, non può ridursi che alla categoría delle cantate a voce sola. Or una cantata di questa specie con quattro ariette non si può eseguire, perchè non v'è musico d'organo così istancabile, che possa cantar senza interruzione quattro ariette, e tanto recitativo; e una cantata, che non può cantarsi, non è men reprensibile d'una tragedia che non possa essere rappresentata. Se ne toglieste la prima e la terza arietta, e restringeste l'ultimo recitativo, il componimento avrebbe la sua regolare estensione. *Gli resta appena ardire di fissar voi*, credo che convenga dire, *di fissarsi in voi;* altrimenti significa fermarvi; come si dice del Mercurio. *In que' sguardi confusi*, bisogna dire in *quegli*, secondo i pedanti; e questi che non sanno altra cosa, non ci perdonano il delitto di poter fare ciò che essi non ponno. Voi vedete che son tutti nei da mandar via, come si suol dire, con l'acqua benedetta, e io quando posso, sfuggo da far gracchiare i ranocchj.

Io ò esperienza della vostra maniera di pensare, e per ciò m'avventuro a

tanta confidenza; rendetemene il meritato contraccambio, quando ne trovate il bisogno; e frattanto conservatevi, riamatemi, comandatemi, e credetemi.

Vienna li 14 febbrajo 1755.

A Sua Altezza Reverendissima il Principe di TRAUTSON arcivescovo di Vienna.

Il venerato foglio di V. A. reverendissima di suggerire un'idea da esprimersi in pittura su la volta della gran sala dell'imperiale università, mi trova così novizio a tale impiego, ch'io deggio avidamente abbracciarlo in prova d'una cieca ubbidienza, non contaminata certamente in questo caso da veruna speranza di lode; onde per non perdere uno di quei meriti, a' quali mi è permesso d'aspirare, che consiste nella prontezza dell'esecuzione, eccole sollecitamente i miei pensieri.

Due sono gli oggetti, che dee principalmente proporsi chi è scelto all'esecuzione di tal opera.

Uno, il dimostrare con la nobiltà e con la chiarezza possibile, quali siano le scienze che si coltivano nell' università suddetta.

L' altro, il far comprendere con l' artifizio medesimo da chi derivino i benefici influssi, che le illustrano, e che le promovono.

E tanto maggior chiarezza, e perciò pregio maggiore avrà l' opera, quanto sarà più parca nell' uso de' soliti personaggi ideali, allegorici, simbolici, ed allusivi, per colpa de' quali si rendono per lo più enigmi indissolubili a' riguardanti la maggior parte delle pitture di questa spezie.

Perchè non manchino all' opera due delle più riguardevoli qualità, che sono la ricchezza, e l' ornamento, si farà regnare all' intorno sul cornicione reale della sala un nobile, ma basso ordine d' architettura, che s' accordi con quella dell' edifizio. Consisterà questa in alcuni gradini, che conducano ad un piano superiore, circondati da balaustri, di tratto in tratto, e discretamente interrotti ed arricchiti da panneggiamenti e

gruppi di figure, che somministrerà il soggetto medesimo.

Ciascuno de' quattro lati della volta rappresenterà un liceo, o sia scuola di una delle quattro principali facoltà, che si coltivano nella imperiale università, cioè della teología, della giurisprudenza, della filosofía, e della medicina.

Il lato che si presenta in faccia al maggiore ingresso sarà consacrato alla teología, e sarà cura dell'abile maestro il valersi destramente dell'adattata varietà degli abiti, de' volumi, delle situazioni, e delle attitudini di chi apprende, e di chi insegna, affine di esprimere, per quanto l'arte permetta, non solo la teología in genere, ma le principali divisioni della medesima; cioè quella che si ritrova già per natura impressa nelle anime nostre, quella ch'è piaciuto all' Onnipotenza di comunicarci per mezzo delle rivelazioni, e quella in fine che si acquista mercè la tradizione, e la speculazione.

Il lato opposto della teología sarà occupato dalla giurisprudenza, e l'esperto maestro procurerà con la medesima

cura di spiegarne la comune divisione; cioè il dritto naturale delle genti, e civile, valendosi per quest'ultimo di alcuna delle dodici tavole de' romani opportunamente impiegata.

Le due parti laterali della volta saranno destinate l'una alla filosofía, l'altra alla medicina.

La prima, oltre il metafisico e il morale, avendo per oggetto delle sue investigazioni tutti i corpi celesti, e terrestri, somministra ricchissima materia alla fantasía del maestro in tanti e così diversi istrumenti, e operezioni matematiche, e astronomiche. E la medicina in fine la seconderà, anche con maggiore vaghezza, varietà, ed abbondanza dell'altra, particolarmente per mezzo della botanica, della chimica, e dell'anatomía.

E perchè qualunque più rozzo spettatore possa a prima vista comprendere, quale delle quattro facoltà si è preteso di esprimere nel lato ch'egli riguarda, si sottoporrà a ciascuno de' lati suddetti, in cartelle situate ad arbitrio del prudente maestro, la breve definizione della facoltà ivi rappresentata, cioè:

sotto alla Teología

DIVINARVM RERVM NOTITIA.

sotto alla Giurisprudenza

IVSTI ATQVE INIVSTI SCIENTIA.

sotto alla Filosofía

CAVSARVM INVESTIGATIO.

sotto alla Medicina

ARS TVENDAE ET REPARANDAE VALETVDINIS.

Sin qui avrà conseguito la pittura uno de' due oggetti che si è proposto, cioè la dimostrazione delle principali facoltà, che si coltivano nell'università imperiale.

Per conseguire il secondo, si lascierà un proporzionato campo d'aria dalla pittura già espressa, sino al mezzo della volta. Si collocherà in quel mezzo un magnifico medaglione sostenuto dal tempo alato, a cui abbia tolta la falce un'aquila, e la tenga rotta negli artigli. Alcuni genj seguaci del tempo arricchiranno il gruppo, e sosterranno pittorescamente i simboli della beneficenza, della gloria, e dell'eternità, che sono l'ulivo, l'alloro, e il serpe che morde la propria coda.

Dal corpo lucidissimo del medaglione, esprimente l'effigie de' due augustissimi regnanti, uscirà unicamente tutto il lume, che si diffonderà poi con artifiziosa degradazione in tutti gli oggetti dipinti.

Quest'uso della luce, così poco comune in pittura, presentando a tutto il dipinto un aspetto di novità, alletterà l'attenzione degli spettatori, farà distinguere la maestría dell' artefice nella difficile degradazione, e negl' insoliti accidenti del lume, e conseguirà finalmente il principale de' due oggetti proposti, cioè quello di render visibile la sorgente de' benefici influssi, da' quali e le scienze, e le belle arti sono illuminate, e promosse.

Se approva l'A. V. reverendissima i miei pensieri, mi renderà superbo il suo voto; se si degna rettificarli, sarà mia ricompensa il profitto della correzione, e quando li rigetti del tutto, sarà sempre per me abbondante pregio dell' opera l'averle dimostrata la rispettosa rassegnazione, con la quale io sono.

Vienna . · .febbrajo 1755.

N. B. *La pittura fu eseguita a tenore di questo piano dal celebre signor Guglielmi romano.*

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Madrid.

Cominciava a temere, che la mia Nitteti si vergognasse di comparire alla corte di Madrid, e che per cammino si fosse nascosta in qualche romitorio, risoluta di far ivi vita solitaria. Partì da Vienna il dì 20 dell' ultimo mese dell' anno scorso, e a' 20 del corrente maggio io non sapeva ancora dov' ella fosse. Vedete bene, caro Gemello, che dopo cinque mesi eran giusti i miei timori. Lode al cielo che à pur ritrovata la strada, e che gode ora appresso di voi il comodo e delizioso alloggio, di cui, come amoroso padre, l' ò provveduta, in compenso della corta provvisione di merito ch' ella à potuto ritrarre dallo scarso erario paterno. Riguardatela come una nipotina piena di buona

volontà, e mostratela con tal destrezza ch' ella passi almen per bella.

La clemenza, con la quale l' ànno accolta gli adorabili vostri sovrani, mi consola, ma non mi sorprende. Non incominciano oggi ad esperimentarla le fortunate mie produzioni, avvezze ad esiger da loro le più illustri ricompense del merito in premio della sola ubbidienza, e questa sempre prevenuta da benefizj.

Vi so buon grado dell' affettuosa cura che dimostrate, condolendovi, e consolandomi dell' irreparabile perdita, che abbiamo entrambi fatta d' una degna e perfetta amica; ma vi confesso, ch' io non so ancora mettere in assetto l' animo mio. Non so, caro Gemello, se bisogni per conseguirla esser più savio, o più sciocco; ma so benissimo, che non bisogna essere come son io. Quello che non so far io, farà il tempo e la necessità, aspri, ma sicuri maestri d' ogni disastrosa dottrina.

Per carità datemi una volta migliori novelle della vostra salute. Pare che i vostri dolori di testa, e le vostre lan-

guidezze di stomaco abbiano segreta intelligenza co' miei ostinati incivilissimi affetti isterici, e concepirei grandi speranze della mia, se mi assicuraste una volta della vostra buona salute. Ci siamo da buoni gemelli rassomigliati abbastanza ne' malanni; sarebbe pur tempo d' incominciare a rassomigliarci nelle felicità ecc.

Vienna li 24 maggio 1755.

Al Signor DAMIANI.

Volterra.

Da quest' imperial dogana ricevei la settimana scorsa quattro esemplari delle Muse Fisiche, che V. S. illustrissima si è compiaciuta inviarmi, accompagnati d' una gentilissima sua lettera data di Volterra fin dall' 8 di gennajo dell' anno corrente.

A tenore degli ordini suoi mandai immediatamente al signor cavaliere Alberti l' esemplare da V. S. illustrissima destinatogli, e incominciai a lasciare il freno alla mia impazienza di far la

prima conoscenza con le nove sue dottissime muse; nè trovai riposo finchè tutte ad una ad una l'ebbi da capo a' piedi con diletto eguale all'attenzione minutamente esaminate. Della sua dottrina, e della sua esperimentata notizia di tutti gli arcani poetici non ò mai dubitato; onde mi à dilettato, ma non sorpreso il veder l'una e l'altra magistralmente impiegata. Ma la disinvoltura, il vezzo, la leggiadría, la facilità, con la quale coteste sue ubbidienti ministre passeggiano strade così scabre, e così spinose, senza che mai alcun appiccagnolo le trattenga, o alcun sasso lor serva d'inciampo, è circostanza ben meritevole dell'ammirazione che mi à cagionata. Io mi congratulo dell'eccellente lavoro, non meno col Parnaso italiano, che con V. S. illustrissima, e le sono sensibilmente grato del durevole piacere, di cui mi fornirà per lungo tempo il prezioso suo dono.

Non le parlo dell'onore che ad ogni costo, a dispetto delle mie rimostranze, ella à voluto fare al mio nome collocandolo in fronte a così lodevole opera,

nè di quello, di cui mi ricolma nell' epistola che la precede, e nell'ultimo de' componimenti; sa V. S. illustrissima su tale proposito i miei giusti sentimenti, onde per non secondar le mie tentazioni di vanità, famigliari a' poeti, mi restringo alle proteste dell'infinita riconoscenza mia impaziente di accreditarsi con l'opera.

Non le bastava, gentilissimo signor Damiani, l'esser solo a farmi arrossire? à chiamato compagni all'impresa, e compagni del peso del degnissimo signor Gori. Dio gliel perdoni. La supplico almeno di render grazie a nome mio a cotesto illustre letterato della distinta parzialità, con cui mi riguarda, e di offerirmegli intieramente tal quale io sono, confortandola a non considerar l'intrinseco valor dell'offerta, ma bensì di quello, di cui lo arricchisce il suo voto.

Il signor cavaliere Alberti, il signor conte di Canale, e altri dotti cavalieri, a' quali ò comunicato il suo libro, ne sono innamorati. Può ella immaginarsi ch'io non mi stancherò così presto di procurarmi il piacere di vederle render

giustizia. Mi somministri ella l'altro d'ubbidirla, e mi creda con perfetta stima, e sincera riconoscenza.

Vienna li 19 giugno 1755.

Al Signor D. BARTOLOMMEO INTIERI.

Napoli.

FINALMENTE per mezzo di questo signor conte d'Harrach mi sono pervenuti i quattro esemplari del suo libro da V. S. illustrissima destinatomi, e io procurerò di farne quell'uso, che più crederò convenevole all'utilità pubblica, e alla gloria sua. Intanto ne ò fatto la mia instruttiva privata delizia, l'ò letto con avidità, con piacere, e con ammirazione; e così poco iniziato, come io mi sono, in una scienza quasi straniera in Parnaso, intraprenderei arditamente la direzione dell'edifizio della sua macchina: tanto è V. S. illustrissima esperta nell'arte di trasportare illese le idee della sua nella mente degli altri. L'invenzione è tale, che per aspirare all'

immortalità non à bisogno d'altri partigiani, che il sicuro considerabil vantaggio, che ne risulta; onde per mio avviso non v'è ostacolo sufficiente ad impedirne la propagazione. Lo stile di tutto il libro è quale io augurerei ad ogni amico scrittore. Veggo in esso l'uomo eloquente senza sopprabbondanza, l'erudito senza pedantería, il festivo senza bassezza, e l'uomo onesto sopra ogni cosa. Quest'ultima è a dir vero qualità, che non dovrebbe produrre a buona ragione altro frutto, che quello d'evitare un biasimo, ma per la rarità d'incontrarla, rende oggi ammirabile chi la possiede. Conservi gelosamente, degnissimo signor don Bartolommeo, i preziosi avanzi d'una vita così utile alla nostra specie, mi riami, e mi creda con vero rispetto, e tenerezza.

Vienna li 19 giugno 1755.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Nella vostra del 21 dello scorso giugno vi compatisco, occupato fra le ingratissime cure forensi, tanto più che non producono a voi quella dose di lucro che può renderle sopportabili: ma oltre che io mi prometto che almeno vi procurino lode, vi conforto a considerarle come utili esercizj di pazienza, alla quale non siamo mai abituati abbastanza.

Si è rappresentata in musica nel teatro imperiale di Laxenburg due settimane sono, e jeri nel pubblico teatro di questa città, una festa pastorale intitolata le *Cacciatrici Amanti*, scritta dal signor conte Durazzo genovese, che à qui la superior direzione degli spettacoli. La versificazione è sufficientemente facile, e adattata alla musica, onde il componimento sarebbe assai ragionevole, se lo scrittore si fosse proposto qualche cosa da rappresentare. Nulla-

dimeno la mancanza di soggetto si nasconde tanto quanto nella frequenza delle arie, nella leggiadría de' balli, e nella magnificenza d'una macchina felicemente eseguita. Non è oziosa questa relazione. Altre volte vi ò veduto dubitare, se dovevate trattar da parenti alcune composizioni sparse costì per mie figliuole; onde prevengo l'abbaglio, che potreste per avventura prendere in questa, nella quale non ò altra parte, che l'aver raffazzonato qualche verso scarmigliato.

Addío. Divertitevi quanto potete, datemi presto buone nuove di Napoli, riamatemi, e credetemi.

Vienna li 7 luglio 1755.

Alla Società COLOMBARIA.

Firenze.

Illustrissimi Signori Accademici.

Se la sola riconoscenza contraccambiasse proporzionatamente un insigne benefizio, io mi vedrei senza rimorso,

illustrissimi signori accademici, annoverato fra voi, trovandosi già perfettamente in equilibrio la mia con l'infinito peso del dono: ma l'infinito obbligo o di esserne, o di rendersene meritevole, eccede di così gran tratto la misura delle mie speranze, non che delle mie facoltà, che non mi rimane altro ricorso, se non se l'implorar da voi, come faccio, quella indulgenza medesima nel tollerarmi che vi è piaciuto di segnalar nell'ammettermi, e il supplicarvi che vogliate in virtù di questa valutare, a ragion di merito, il pronto volere, l'indefesso zelo, e l'ossequiosa rassegnazione, con la quale io deggio, e voglio esser sempre, non meno in particolar che in comune.

Illustrissimi Signori Accademici.

Vienna li 15 settembre 1755.

Il vostro umil.mo divot.mo obbligat.mo servitore e socio

Pietro Metastasio detto lo spiritoso.

Al Signor BERNACCHI.

Bologna.

Quando non avesse altro merito il signor Carlani, che quello d' avermi procurata una testimonianza della memoria, e della parzialità del mio caro signor Bernacchi, sarebbe già in diritto di pretendere tutte le mie premure per lui. Ora immaginate, caro amico, quali saranno per una persona che voi avete formata, che amate, che approvate, e che raccomandate? Io spero che il suo merito non vi farà conoscere la mia insufficienza; per altro permettetemi che così in passando io vi avverta, che la mia facoltà resta molto al di sotto del buon volere. Intanto per vostra consolazione vaglia quella che ò provata io nel veder già due volte e la stima, e l' applauso comune, col quale è stato accolto e ascoltato in queste nostre accademie il vostro raccomandato, a cui le qualità di vostro scolare (che io ò avuto gran cura di pubblicare) non à servito di picciolo sostegno.

Voi deplorate saviamente lo stato lagrimevole della nostra musica, o per dir meglio de' nostri musici (per non addossare alle arti i peccati degli artisti) ma io in virtù di quella tintura di profezía, che non si nega ai poeti, vi predico che la risipiscenza è vicina, appunto perchè l'errore non può andar più innanzi, perchè tutte le cose umane sono soggette a cambiamento, e perchè ogni cambiamento sarà guadagno. Già la giustizia del pubblico punisce sensibilmente i nostri cantori, avendoli ridotti al vergognoso impiego di servir d'intermezzo a' ballerini, e con somma ragione; poichè avendo rinunziato i musici all'espressione degli affetti, non grattano più che l'orecchio; e i ballerini per l'opposto avendo incominciato a rappresentarli, procurano d'insinuarsi nel cuore.

Intanto che si faccia questa crisi conservatevi voi, caro amico, per guida e modello de' penitenti, e rendete amore alla perfetta affettuosa stima del vostro.

Vienna li 15 settembre 1755.

Al Signor LODOVICO PRETI.

Bologna.

Mi onora a così alto segno lo spontaneo consenso di codesta illustre antichissima società, nel chiamarmi generosamente a parte della gloria sua, che, sedotto da questa compiacenza, trascuro d'esaminar per ora la dubbia solidità de' motivi che me l'àn procurata, e confido la difficile difesa del merito mio a quella del proprio giudizio, alla quale un' intera accademia si trova per mia buona sorte presentemente impegnata. V. S. illustrissima che si è compiaciuto recarmi un così fortunato avviso, assuma, la supplico, anche il peso di riportare gli umili sensi della mia ossequiosa gratitudine a tutta codesta elettissima adunanza, e quelli a se medesima della rispettosa stima, con cui mi protesto.

Vienna li 13 ottobre 1755.

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Madrid.

JERI da questo degnissimo ministro di Spagna fui veramente sorpreso col superbo, ricco, elegante, ingegnoso, e magnifico dono, di cui per mani a me sì care, come le vostre, è piaciuto a cotesto adorabile monarca di onorarmi nel tempo istesso, e di beneficarmi, non conservando altra proporzione nel dono, che quella della sua sola grandezza. Quando ancora mi potesse rimaner nel cuore il desiderio d'altra ricompensa delle mie fatiche, dopo quella del reale clementissimo gradimento, che tutto intieramente lo riempie, voi sapete da quante grazie benefiche era stato prevenuto l'ultimo Componimento che vi trasmisi; onde immaginatevi, come mi abbia scosso una non attesa munificenza, che l'avrebbe fatto anche aspettata. Ah! voi Gemello carissimo, voi alla tenera amicizia, di cui io sono certamente debitore della benigna indulgen-

za, con la quale riguarda le deboli mie produzioni cotesto illuminatissimo monarca, cercate voi un fortunato momento per fargli presente la confusione, e la contentezza del grato animo mio, ripieno di quegli affetti, che l'animo vostro conosce per prova, e che non si contentano di restar fra i limiti della profonda sommissione, ma aggiungono a quella qualche cosa di più vivo, senza che se ne risenta la riverenza e il rispetto.

Addío, Gemello amatissimo; non mi lascia oggi esser lungo il concorso degli amici, che accorrono ad ammirare nel dono il mio benefico donatore, e non mi permettono nè pur lo sfogo d'esaltarne la generosità, perchè tutti mi prevengono con quegli elogj, che gli sono da me a così gran ragione dovuti. Dio lo conservi alla felicità della terra, e alla nostra; abbiate cura di voi, se volete averla del vostro amatissimo Gemello.

Vienna li 17 ottobre 1755.

Al Signor RHETZ.

Monaco.

In grazia del sensibile piacere che mi à prodotto la lettura del suo Tito recentemente scritto, e dell'onore che io ritraggo dal generoso dono che a V. S. illustrissima è piaciuto di farmene, io perdono volentieri al mio il cattivo uffizio ch'egli mi à reso, eccitandomi un così valoroso rivale. Non saprebbe ritrovare tutta la maligna gelosía di mestiere nella sua tragedia altro di riprensibile, se non se l'eccesso della sua superstiziosa cura nell'evitar di riscontrarsi con altri. Lasci questo pensiero a quegli sterili ingegni, che rendono, come l'arena, senza la minima alterazione, il seme lor confidato.

Nell'ingegno de' suoi pari, come appunto ne' fecondi terreni, fermenta, moltiplica, cangia forma, e divien proprio anche il seme straniero. È pretensione degna di riso, l'esigere che non si rassomiglino fra loro i ritratti della na-

tura. Quanto gl' imitatori saran più eccellenti nell' accostarsi al prototipo comune, tanto meno saran fra loro diversi. Si sciolga ella da questi ceppi, per vantaggio del Parnaso francese, e siccome à somministrate a me le occasioni di ammirarla, non mi nieghi quelle d' ubbidirla, e di mostrarle la perfetta giustissima stima, con cui sono.

Vienna li 24 novembre 1755.

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Madrid.

Oh quanti moti, e di quanto diversa specie mi à sollevati nell' animo, caro Gemello, l' ultima vostra gratissima lettera del 10 dello scorso novembre! Amore, tenerezza, confusione, riconoscenza, terrore, ammirazione, e mille altri, che si sentono, ma non si possono esprimere. Io ò provato nel mio interno tutto lo sconvolgimento dell' infelice Lisbona. Che orrore! che flagello! che miseria! Povera umanità! Fra tanti motivi d' afflizione io rifletto per con.

solarmi al largo campo che la Provvidenza à aperto al vostro adorabile sovrano di spiegar le grandi e ammirabili disposizioni del regio suo cuore. Ciò ch'egli à fatto e sta facendo in questa fatale circostanza parrebbe immaginazione poetica, s'io l'attribuissi al mio Tito, o al mio Alessandro. Queste sono azioni, caro Gemello, che onorano tutta l'umanità. Felice chi è destinato dal cielo per istrumento di tanta gloria a tutta la nostra spezie.

E fra tanti e così tragici avvenimenti, non àn ricusato i vostri adorabili sovrani di prestar l'orecchio agli umili sentimenti della grata mia sommissione? Oh clemenza! oh benignità senza pari! e àn commendata la mia discretezza nel contentarmi delle profuse loro beneficenze? Ah! Gemello carissimo, se la mia è stata discretezza, disfido tutta la potenza de' grandi vostri monarchi a trovare un indiscreto fra tutti i viventi.

Venero le giuste risoluzioni del vostro pio sovrano nell'aver sospesa l'esecuzione delle preparate feste. Il pensie-

ro è ben degno della mente che l'à prodotto.

Quando il favore del cielo rasserenato vi permetterà di pensar più lietamente, fate tutto ciò che a voi piace per accompagnar d'ornamenti corrispondenti il nuovo Dramma. Non può essere confidato a mani più amiche, e più esperte che le vostre. Venga l'Egizio sopra un carro, o sopra un elefante, so che lo farete venire degnamente, e che sarà vostra cura l'ottener che la comparsa abbia tutta quell'aria di fasto barbaro, ch'io mi sono immaginato scrivendo ecc. ecc.

Vienna li 5 dicembre 1755.

Al Signor SCARSELLI.

Roma.

Le gentilissime espressioni di V. S. illustrissima, il cortese dono, col quale è a lei piaciuto distinguermi, e l'interesse ch'io debbo prendere nella lodevole sua cura di promovere la gloria del coturno italiano, temerei che avessero

potuto sedurre il mio giudizio nella prima frettolosa lettura, ch'io feci delle sue nuove tragedie, se la seconda meno impaziente, e più considerata non mi avesse convinto del vero intrinseco valore delle medesime. Io me ne congratulo seco, e son persuaso che il pubblico rendendo giustizia al suo merito, seconderà il voto mio. Mi somministri ella intanto le occasioni di ubbidirla, e di mostrarle la grata e perfetta stima, con cui sono.

Vienna li 11 dicembre 1755.

Al Signor Abate BANDINI.

Roma.

Non solo la gentilissima sua lettera, che già da più settimane, e poi il suo Silla che non prima di jerlaltro mi pervenne, ma la vantaggiosa descrizione, che l'avvocato mio fratello mi avea da lungo tempo fatto, de' colti suoi talenti, e dell' amabile suo carattere, aggiungono considerabil pregio all' acquisto dell' amicizia sua, che, spogliato an

cora di queste circostanze, mi sarebbe stato gratissimo; onde dopo avergliene offerto il dovuto sincero contraccambio, corrispondo alla franca sua stimabile fiducia, con quel candore, che tutti gli autori dimandano per non ottenere, toltone que' pochissimi (fra' quali considero V. S. illustrissima) che non si trovano nella deplorabile cecità d'arrossire d'esser uomini.

Le dico dunque senza lusingarla, che sono contentissimo della sua elocuzione. Essa è chiara, essa è facile, essa è nobile e armoniosa. I pensieri son giusti, e non mendicati, e quali in somma debbon essere. Le arie son tutte felici, e fra queste alcune si distinguono, ed io vorrei volentieri averle scritte. Il dramma sarebbe sicuro per mio avviso dell'approvazione del pubblico, s'ella l'avesse meno procurata con la moltiplicità degli avvenimenti, i quali per l'angustia del tempo si rubano l'un l'altro, come i frutti d'una pianta troppo feconda, il necessario nutrimento. Quindi nessuno perfettamente matura, e lo spettatore non à tempo di disporsi

a ricevere l'impressione che gli si destina. Io medesimo avendo urtato talvolta in questo scoglio, avverto gli altri a mie spese. S'io avessi la sorte d'esserle vicino, spererei di farle conoscere con quanto di meno avrebb'ella interessato di più, o riuscirebbe a lei di persuadermi il contrario, se mi scoprisse una ragione, che mi fosse sfuggita. Ma da lontano come scriver tanto?

È una prova della vera amicizia la libertà, con cui le parlo, e che con altri non così facile avventurerei. Mi corrisponda riamandomi, comandandomi, credendomi.

Vienna li 15 dicembre 1755.

Alla Signora HASSE.

Dresda.

Mi sorprese dolcemente due giorni fa l'inaspettato carissimo dono delle arie del Re Pastore: mi ricolma di piacere e d'ammirazione il ritrovare in esse quella verità, quell'armonía, e quella ragione, che il mio caro signor Hasse

avrebbe insegnato ad accordare insieme, se vi fosse chi sapesse impararlo; e mi à ripieno d' una tenera gratitudine la considerazione, che tutta l'indiscretezza della sua dolorosa podagra non abbia bastato a fargli dimenticare la sua costanza in obbligarmi. Ditegli, vi prego, Madama, che una cura così affettuosa, e gentile è più degna di lui che di me: assicuratelo che io ne conosco tutto il valore, e che la facoltà di rendergliene un presto contraccambio è il più caro oggetto de' miei desiderj, se non delle mie speranze. La vivacità, e la novità, ch'io ritrovo in questa musica, non so come possa esser concepita in un'anima così frequentemente tormentata dai dolorosi inconvenienti della macchina, in cui s'alloggia, e non so com' egli si fecondi in vece d' insterilirsi nella perpetua produzione.

Non so, amabilissima amica, di qual nuova mia opera vi abbian parlato, se pure non è d'una ch'io mandai in Ispagna lungo tempo fa, e che un superbo regalo fattomi mesi sono da quella corte, del valore intorno a mille un-

gheri, à resa cognita in quanto alla sua esistenza, ma non già in quanto al nome, e ai versi. Questa non essendo stata ancora rappresentata non è di mia ragione, nè vi è qui persona che l'abbia veduta. Ò creduto che questo scrupoloso riguardo, che dipendeva da me, fosse una corrispondenza inevitabile alla generosità di quel benefico sovrano; giacchè sarebbe stata temerità l'addossarne il peso alla incerta fortuna degli sforzi del mio talento ecc.

Vienna li 7 gennajo 1756.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Venezia.

Una vostra lettera, un vostro libro, e le felici notizie del vostro presente stato, delle quali io era avidissimo, son benefizj, de' quali rimarrò sempre debitore al nostro signor Paona, a cui per isfogo di gratitudine ò offerto quanto io vaglio, augurandogli la difficile scoperta di trovarmi pur utile a qualche cosa.

Ò letto il vostro Saggio; vi ci ò trovato dentro, l'ò tornato a leggere, per esser di nuovo con esso voi, da cui non vorrei mai separarmi. Io che mi risento più d'ogni altro degli abusi del nostro teatro di musica, più d'ogni altro vi son tenuto del coraggio, col quale ne intraprendete la cura. Ma, amico soavissimo, la provincia è assai dura. Queste parti dell'opera, che non abbisognano che d'occhj, e d'orecchj negli spettatori per farne proseliti, raccorran sempre maggior numero di voti che le altre, delle quali non può misurare il merito che l'intelligenza e il raziocinio. Tutti vedono, tutti odono, ma non tutti intendono, e non tutti ragionano. È vero, che quando le prime e le seconde parti *conjurant amice*, anche lo spettatore grossolano sente senza intenderlo un maggior piacere; ma è vero altresì che la difficoltà, e la rarità di tale accordo obbliga, per così dire, i teatri da guadagno a fidarsi più di quelle arti, delle quali son giudici tutti, e queste poi sciolte da' ceppi d'ogni relazione e convenienza, ostentano in piena libertà

senza cura di luogo, o di tempo tutte le loro maraviglie, e seducono il popolo col piacere che prestano dal desiderio del maggiore, di cui lo defraudano. Ma questa lettera diverrebbe facilmente una cicalata, per poco ch'io secondassi la mia propensione ecc. ecc.

Vienna li 9 febbrajo 1756.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Insieme con la vostra del 29 dello scorso gennajo ricevo il bilancio del signor d'Argenvillieres. In due punti differisce dal vostro. Primo, voi supponete ch'egli mi abbia rimessi soli scudi 500, e la sua rimessa è stata di scudi 750: secondo, voi mi date debito di scudi 15 a titolo di donativo, e il signor d'Argenvillieres non fa parola di questa partita. Accomodate voi queste due differenze, e i bilanci confrontano perfettamente.

La maestà dell'augustissima padrona nell'ultima sua gravidanza fece sco-

messa col primogenito del principe di Dietrichstein, ch'ella partorirebbe un' arciduchessa. La vinse, come sapete, e il perditore per pagare la picciola discrezione che dovea, immaginò di far esprimere in una figurina di porcellana il proprio ritratto atteggiato col sinistro ginocchio a terra, e presentante con la destra un picciolissimo foglio, di cui v' inchiudo un esempio, che mi è riuscito d' un terzo più grande del vero. È necessario che sappiate, che quando fu presentata all' imperatrice la novella principessa, ella esclamò: „ Oh pove- „ retta, la compiango, mi rassomiglia „ come due gocce d' acqua." Io richiesto dal perditore feci a nome di lui i quattro seguenti versetti, che non meritavano lo strepito che se n' è fatto.

Io perdei: l' augusta figlia
A pagar mi à condannato:
Ma s' è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo à guadagnato.

La cantata, di cui sentite parlare in Roma, sarà un picciolo componimento di tre arie e un coro, cantato in occasione del parto suddetto dall' arci-

duchessa Marianna con due sue dame. Non ve ne ò parlato, perchè son miserie che sfuggono fra le dita, e non ve lo mando, perchè mi dite esser già costì. Se non da altro, dal titolo ch'è la *Gâra*, riconoscetelo per nipote ecc.

Vienna li 16 febbrajo 1756.

A Madame la Comtesse de BETÜNK.

à . . . .

J'AI l'honneur de vous renvoyer, Madame, la charmante lettre de Mr. de Voltaire que vous avez eu la bonté de me communiquer. Votre cruel mépris pour la langue italienne me met dans la nécessité de vous présenter mes très-humbles remercîmens en mauvais françois. Mon style vous choquera-t-il? tant mieux: c'est ainsi que je serai vengé, Madame, de l'ostentation avec laquelle vous faites parade d'ignorer l'italien. Si cela étoit vrai, je ne sens que trop combien j'y gagnerois; mais l'outrage que vous faites par-là à toute ma patrie, l'emporte sur mon profit parti-

culier. Il est tout naturel qu'un homme, qui a été obligé toute sa vie à forger des héros, ait à la fin contracté tant soit peu d'héroïsme.

À ce que Mr. de Voltaire vous mande du bord du lac de Genève, le voilà donc tout arrangé à se contenter d'être en commerce uniquement avec des truites? Il faut être aussi habile que lui pour en tirer un semblable parti. Ne croyez-vous pas, Madame, qu'il seroit même capable de leurs inspirer du goût pour la littérature, si l'envie lui en prendroit? Mais tout badinage à part; je suis alarmé tout de bon de la gayeté, avec laquelle il vous étale les délices de sa solitude. Il seroit aussi étrange que triste pour nous qu'il voulût renoncer tout-à-fait au commerce des hommes, après avoir tant honoré l'humanité. Oserois-je vous prier, Madame, d'employer votre éloquence pour faire comprendre à Mr. de Voltaire (lorsque vous lui écrivez) jusqu'à quel point je l'admire, je le considère, et je lui suis attaché? Vous pouvez avancer avec vérité, que je rougis, depuis long-tems en secret, de ne point

mériter la partialité avec laquelle il a si souvent prévenu le public en ma faveur. Des opinions d'un homme tel que lui sur le mérite d'un écrivain, sont des décisions qui coupent court à tout examen: et voilà précisément mon affaire, après celle de vous convaincre du véritable respect, et de la parfaite considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

De Vienne ce 31 mars 1756.

Al Signor Marchese BELLONI.

Roma.

Ò regolarmente ricevuta, avidamente trascorsa, e attentamente riletta l' utile quanto bella Dissertazione, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi dono. La semplicità e la solidità de' principj, la chiarezza dell' ordine, e la necessaria catena delle idee, che si producono con mirabil naturalezza l' una dall' altra, mi ànno reso in pochi momenti cittadino d' un paese, in cui era affatto straniero, e me ne ànno delineata nella mente una carta topografica così esatta

e distinta, che, fidato alla sicura notizia delle vie principali, nelle quali devono tutte le altre inevitabilmente far capo, parmi d'essere già in istato di correre arditamente per tutto, senza timor di smarrirmi. Animato da questa lettura ò voluto intraprender quella d'alcun altro de' più accreditati libri su la stessa materia, e ò trovato che tanto questi si affaticano a render oscura la chiarezza, quanto il suo riesce a render chiara l'oscurità. Me ne congratulo seco, e con la mia patria, e desidero ch'ella non si stanchi, procurando con l'utilità pubblica di accrescersi il meritato tributo della sua gloria privata.

Non so perchè non abbia V. S. illustrissima fatta stampare la sua Dissertazione in una forma più comoda al trasporto e alla lettura; e perchè non ne abbia pubblicata una traduzione in francese, da che questa è pur troppo divenuta la lingua del commercio d'ogni spezie ecc. ecc.

Vienna li 26 luglio 1756.

Al Signor LODOVICO PRETI.

Bologna.

Insieme col gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Bologna il dì 29 dello scorso giugno mi è pervenuta la patente, di cui cotesta illustre adunanza à voluto onorarmi. Un pegno così glorioso della concorde parzialità d'una celebre intera accademia à rinnovato il contrasto di compiacenza, e di confusione, che già fin dall' anno scorso risvegliò nell' animo mio il cortese inaspettato avviso, che piacque a V. S. illustrissima parteciparmene. Si degni di farne ella testimonianza per me a tutti gli eruditissimi miei colleghi; gli assicuri della giusta mia eterna riconoscenza; dica loro ch' io conto il distinto onore ch' essi mi fanno fra i più cari e luminosi frutti delle mie letterarie fatiche, e che mi renderà quind' innanzi meno inquieto su la debolezza di queste il sostegno di così validi fautori.

Non mi rincresce del nome, se non se

il dubbio di non meritarlo. Ne renda per me le dovute grazie a chi me ne à creduto degno, e accetti in particolare le proteste della perfettissima stima, con cui sono.

Vienna li 28 luglio 1756.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

A dispetto della mia lunga involontaria tardanza, io non saprei temere, che il mio caro Gemello mi accusi nel suo cuore: egli conosce perfettamente il mio, e non è capace di credermi o freddo nell'amicizia, o leggiero ne' miei impegni. I tanto ostinati, quanto incomodi miei affetti isterici, diverse inevitabili distrazioni, la sicurezza, che voi non avevate una premura frettolosa, ma più di tutto la svogliatezza delle capricciose mie muse, mi ànno reso men pronto, di quello che avrei voluto, a mandarvi la Cantatina a due voci che mi richiedeste, e ch'io vi promisi. Or perchè vediate ch'io son uomo di buona

coscienza, pago la mia promessa con gl'interessi al cento per cento; ed in vece d'una, vi mando due nuove cantate, scritte espressamente per voi. L'una intitolata l'*Ape*, più scherzevole, e festiva; l'altra che ò battezzata la *Ritrosía disarmata*, più viva, e caratterizzata. Entrambe son fatte per recitarsi, e ciascuna di esse con due abitini; ed una scenetta di verdura può servire di gentile improvvisata in qualche opportuna occasione. Se non trovate di che compiacervi ne' componimenti, gradite le amichevoli premure del compositore, e continuate ad amarlo quanto egli vi ama ecc.

Vienna li 21 agosto 1756.

Al Signor Segretario ORLANDI.

Roma.

Quanto facile riuscirà a V. S. illustrissima il figurarsi la sorpresa, e la riconoscenza mia al distinto onore, che da codesta celebre accademia io ricevo, tanto riesce a me malagevole il rinvenir

la cagione, che à potuto fortunatamente procurarmelo. Se per avventura si è voluto costì valutarmi a ragion di merito quell'alto pregio, in cui tengo, e ò sempre giustamente tenuto e il bel oggetto che raccoglie, e gli eletti talenti che compongono cotesta chiarissima adunanza, arrossisco dell'esorbitanza del premio, che mi ridonda da una giustizia che rendo. Se ne son debitore alla grande affinità delle arti imitatrici, che tutte, benchè per diverso cammino, allo stesso fine conspirano, son superbo del favorevole giudizio che mi à reputato non inabile a conseguir col mezzo d'armoniose, e misurate parole ciò che costì da altri, con quello de' colori, dello scalpello, è del compasso, mirabilmente si conseguisce. E se finalmente, siccome io stimo più verisimile (forse perchè più lo desidero) è la tenera parzialità, della patria mia quella che à voluto a qualunque costo trovarmene degno, io venero, e gradisco in queste traveggole materne una invidiabil prova, non già del sufficiente mio merito, ma bensì dell'eccessivo amor suo, il

quale non mi onora meno di quello, e mi è senza misura più caro. Ma qualunqne ne sia stato il motivo, a qual titolo mai potrei io condannar, com' ella dubita, di tardanza un generoso affetto? Può ben qualche volta esser tarda una mercede, ma sempre è sollecito un dono; e specialmente quando al pari di questo sa prevenir la speranza.

Si compiaccia V. S. illustrissima, la supplico, di attestare a cotesti signori Principe ed accademici, senza trascurar se medesima, le grate e ossequiose disposizioni dell'animo mio, ed esprima insieme il sincero rispetto, la varace stima, e l'eterna riconoscenza, con cui mi protesto non meno di tutti loro, che ecc.

Vienna li 4 ottobre 1756.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Venezia.

Ò letto avidamente e solo, e attentamente in compagnía del signor conte di

Canale il vostro Saggio sopra la pittura, che vi è piaciuto inviarne, e di cui vi sappiamo entrambi buon grado. Io mi sono sommamente compiaciuto nella seconda lettura d'assicurarmi col voto del dotto e intelligente cavaliere, che il mio già privatamente formato, non si era punto risentito delle traveggole dell' amicizia. Mi congratulo con esso voi della solida vostra fecondità, e meco stesso dell' invidiabil luogo, che conservate fedelmente nell' animo al vostro.

Vienna li 26 marzo 1757.

Al Signor Marchese FRANCESCO FRESCOBALDI.

Firenze.

Il lamento di Cecco da Verlungo è stato sempre da me considerato come un componimento, che onora il Parnaso italiano: l'ò sempre rammentato con diletto e ammirazione: ò ritrovato in esso nelle innumerabili ripetizioni, che ne ò fatto, sempre alcuna nuova bel-

lezza, e più e più volte da me posseduto e smarrito, mi trovai ultimamente nell'impazienza di racquistarlo, quando dal signor dottor Antonio Pellegrini me ne fu recato a' dì scorsi un elegante esemplare, impresso ultimamente in Firenze, fornito di erudite abbondantissime annotazioni, acccompagnato da un leggiadro componimento poetico a me diretto, e qualificato come cortese dono del degnissimo signor marchese Francesco Frescobaldi. Non saprei spiegare a V. S. illustrissima quanto e qual peso abbia accresciuto questa alle tante altre circostanze, che avrebbero bastato a rendermi grato un così desiderabile acquisto! poichè non solo mi viene esso da persona da me, a gara d'innumerabili rivali, in grandissimo pregio tenuta, ma mi somministra altresì l'opportunità tanto da me sospirata di procurarmi sotto il pretesto d'un indispensabile ufficio di riconoscenza l'invidiabile di lei padronanza, dalla richiesta di cui mi andavano di giorno in giorno trattenendo i miei rispettosi riguardi. Se l'autore del nostro Cecco sarà bastante

d'ottenerla alle premurose istanze, che ossequiosamente io ne faccio, sarà da me collocato al fianco di Teocrito, e di Marone; e io andrò sollecitamente in traccia di tutte le occasioni, onde convincerla dell'alta stima, e del giusto rispetto, col quale io sono.

Vienna li 13 giugno 1757.

Al Signor Conte FLORIO.

Udine.

Fra le moltissime aggradevoli conseguenze del trionfo del nostro savio e valoroso marescial Daun, è stata per me una delle più sensibili l'occasione che à somministrata al mio degnissimo signor conte Florio di accrescer fregi co' suoi elegantissimi componimenti al Parnaso italiano, e di onorar me di sue lettere. Sino al ricever l'ultima sua, non era pervenuto a mia notizia, se non se il sonetto dell'Ombra dello Schwerin, e questo mi avea così occupato della sua viva e poetica immagine, e della maestà de' pensieri, e dell'espressioni, par-

ticolarmente del primo terzetto, che à saputo prendere il primo luogo, e difenderselo nel mio giudizio contro gli altri suoi fratelli, che per altro non gliel àn lasciato senza contrasto. Non solo non mi era stato fatto parte di questi componimenti da' nominati letterati, ma non ò potuto nè pur rintracciar da loro indirizzo per rinvenirgli. Ò fatto ricorso agli stampatori del paese, e così ne son venuto a capo. Ò trovati in una raccoltina la bellissima sua canzone corteggiata da cinque sonetti, e in un' altra più picciola tre sonetti soli, fra' quali quello misterioso della Verga, e dell'Arco, e due che non so se derivano dalla sorgente medesima, ma lo meritano almeno. La nota che acchiudo disegna il contenuto di ciascuna delle due raccolte, e i principj de' componimenti onde son formate.

Io son superbo del giudizio che feci de' rari e colti talenti del mio signor conte Florio già da tanti anni; egli à perfettamente avverati i miei presagi, e io me ne congratulo con me stesso, con l'Italia, e con lui.

Il mio sonetto non à altro di bello che la verità, che voleva oscurar qualche maligno, con attribuire a puro miracolo il nostro trionfo per iscemarne il merito al vincitore. Per altro il sonetto non è la mia propensione: io mi riduco sempre di mala voglia a coricarmi su questo letto di Procuste; ed è miracolo quando n' esco con le ossa sane.

Si conservi, mi comandi, e mi creda con la più costante e rispettosa stima.

Vienna li 20 agosto 1757.

Al Signor BONECCHI.

Firenze.

Anche più del lungo digiuno, in cui m'avete tenuto di vostre nuove, me ne rincrescono le cagioni. Desidero che almeno quando io abbia a soffrir di nuovo il primo svantaggio, non proceda da' vostri incomodi.

Ò letto, fatto legger a Mr. Laugier, e vi rimando colla sollecitudine, che prescrivete, il vostro Pastor Guerriero,

a cui auguro la gloria di procurare al suo autore le reali Ibere munificenze. Non ò più riveduto Mr. Laugier, onde rimetto alla sua risposta il giudizio che ne avrà fatto. Il mio non si dilunga punto dalla dovuta stima, in cui ò sempre tenute le vostre produzioni. Il ragionarvi sopra richiederebbe o l'essere insieme, o scriver trattati: il primo caso non ispero, e mi manca il tempo per il secondo.

I luoghi notati coi numeri 1, 2, 3 e 4 potrebbero per avventura irritare la gerarchía militare. Tocca alla vostra prudenza il decidere, se bastino a raddolcirli le risposte che si trovano nel corso del dramma.

Il numero 5 vi avverte di fare inchiesta di qualche scrittore di credito, che si sia valuto della parola *eramo*, in vece di *eravamo*; gli scrupolosi non l'ammettono ecc.

Vienna li 2 novembre 1757.

Al Signor Carlo GOLDONI.

Venezia.

Oh! che Dio vel perdoni, signor Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta mal grado tutte le mie rimostranze. Quale spirito seduttore vi à mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito Terenzio? Voi con questo incenso a me così poco dovuto avete in primo luogo costretto un amico che vi ama sommamente, e vi stima, a riflettere su le rincrescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d'un apparente pretesto, onde chiamar contraccambio, o restituzione la giustizia ch'io rendo a' felicissimi scritti vostri, e a' vostri invidiabili talenti: e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta, che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto, che

non mi conveniva, e persuaso di rimanervene. Tutti quest' inconvenienti non crediate per altro, signor Goldoni stimatissimo, che possano rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell' amicizia, che à potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne stata efficace, ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de' tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all' impressione del quale sarei già stato associato, se non l' avessi ignorato. Gli ò trascorsi tutti nel poco tempo che ne son possessore, con quella impaziente avidità, che tutte inspirano le opere vostre: ò ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno, e l' invidiabile fluidità, che mai non vi abbandona, non men nel verso, che nella prosa; e gli rileggo ora a bell' agio per osservarne l' artifizio, e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato l' involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo signor

Goldoni, al piacere e all' approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima, e dell' affetto, con cui sono.

Vienna li 11 marzo 1758.

Al Signor Abate FRUGONI.

Parma.

Mi fu quattro giorni sono recata una cortesissima lettera accompagnata da un vostro vezzoso componimento anacreontico, con la promessa d'una visita del signor Filippini. Ò atteso inutilmente l'ultima, per poter in un tratto rendervi conto di tutto; ma il giovane raccomandato, forse sollecitato dall'occasione, sarà partito alla volta dell'armata; onde augurandomi le opportunità di secondar le vostre premure a favor di lui, adempio intanto i miei doveri nel resto.

L'idea delle persone del vostro me-

rito non è soggetta alle ingiurie della lontananza, del silenzio, e del tempo. La facoltà di questi distruggitori delle più profonde impressioni, perde tutta la sua attività contro di quelle che il dovuto universal favore continuamente rinnova. Non avete però resa maggior giustizia a me, che a voi stesso, credendomi sempre memore, sempre amico, e sempre vostro. Il pegno che vi è piaciuto di darmene nell' obbligante dono della leggiadra epistola anacreontica, che m' inviate, mi diletta quanto mi lusinga. L' ò molte volte riletta sempre con nuovo piacere, e ne avrei, anche ignorandolo, riconosciuto l' artefice alla nobile felicità dello stile, alla connessa libertà de' pensieri, a quegli occhj facondi, a quelle braccia ingegnose, e a tutto quel saporetto latino, che si fa sentire anche a' palati volgari che nol conoscono. Il vigore che ritrovo nella vostra mente m' assicura, ch' ella è tuttavía comodamente alloggiata. Me ne congrutulo con voi, con me, e col Parnaso italiano.

Continuate a gelosamente conservarvi, e credetemi sempre con la medesima

stima, e con l'amicizia medesima il divoto vostro.

Vienna li 22 giugno 1758.

Al Signor FILIPPONI.

Torino.

PLACATEVI, amatissimo signor Filipponi; martedì scorso dai signori Schmithmer, pubblici banchieri di Vienna, mi fu mandata in casa una cassetta con due esemplari, l'uno in quarto, e l'altro in ottavo, entrambi legati, della ristampa torinese di tutte le opere mie, franco di tutte le spese di qualunque specie. Dopo aver rese le dovute grazie a voi, per tutte le vostre amichevoli premure, il primo dovere è quello di pregarvi a voler sostenere le mie veci appresso i signori direttori di cotesta reale stampería nell'assicurar loro de' giusti miei sentimenti di riconoscenza, proporzionatamente all'attenzione, che da essi ricevo. Sento tutto il vantaggio della generosa offerta che mi fanno, di pubblicare con le loro stampe ciò, che,

con preferenza ad ogni altro, mandassi loro d'inedito; e grato a così distinta parzialità avrò cura di non abusarne. Avendo essi scelto il vostro canale per farmi pervenire i loro sentimenti, mi àn prescritto il cammino che destinavano a' miei; onde soffrite l'impiego di mio, come di loro plenipotenziario.

L'edizione torinese in quarto, toltone qualche picciolo neo, secondo il mio sentimento è da preferirsi a quella di Parigi. I nei sono, per cagion d'esempio, il non avere accresciuta la circonferenza del rame con qualche leggiero ornamento, che lo mettesse in proporzione con la pagina, nella quale si perde di vista. L'altro, anche più considerabile, è l'avere imbarazzato il frontispizio, o sia titolo del primo volume con quella filastrocca delle qualità, che distinguono questa dalle precedenti edizioni, quando poteva rimettersi, assolutamente volendola, alla pagina seguente. Ma questi nei non toglieranno il pregio all' edizione in quarto, e qui finora incontra la piena approvazione di chiunque la vede; ma temo che il numero degli esem-

plari in grande sarà ristrettissimo, e che il più della merce, per facilitarne lo spaccio, saranno gli esemplari in quell' ottavo, che riesce tozzo, smarginato, e da non riconoscersi per la medesima stampa del grande. Il nostro signor conte di Canale, molti cavalieri intelligenti, e tutti quelli, che ànno esaminata l'edizione, convengono meco e nelle lodi, e nell' eccezioni.

Sono stato richiesto de' prezzi di questa torinese ristampa, così nella grande, che nella picciola forma; onde vi prego di rendermene informato in risposta.

Conservatevi intanto, e credetemi con l' antica ostinatissima tenerezza.

Vienna li 26 agosto 1758.

Al Padre GIUSEPPE BARBIERI
dell' Oratorio.

Roma.

Il vantaggio, che la nota canzonetta trasmessami mi à procurato di una gentilissima lettera di V. P. reverendissima, non mi lascia giudice indifferente della

medesima. Quando non mi fosse cara per il suo intrinseco valore, io le dovrei nulladimeno tutta la mia parzialità a solo titolo di riconoscenza. Le dirò ciò non ostante con tutto il candore, spogliato d'ogni prevenzione, che il componimento è felicissimo, che la versificazione è naturale e sonora, che lo stile è nobile e chiaro, che i pensieri sono giusti e veri, e che in somma io non vi conosco cos'alcuna che meriti a buona equità la minima riprensione. Se pure qualche orecchio non assuefatto a' nostri archetipi non si offendesse a quel

Ch' ài del mio cor la chiave.

Metafora che potrebbe destare immagine poco nobile nelle teste digiune delle istituzioni poetiche; e le canzonette non si scrivono per i letterati. Le dirò innoltre con quell' amichevole sincerità che ella richiede, che l' essere esente d'ogni difetto non basta per un poetico componimento. Questo, di cui parliamo, è irreprensibile, ma vi si desidera un poco di vivacità, e d' impeto. Tutti i componimenti lirici suppongono agitazione ed estro nell' animo del poeta, e parti-

colarmente gli amorosi; e questo pare scritto a sangue freddo da un uomo di perfetto giudizio. La frequenza delle immagini, le figure, le comparazioni, le uscite improvvise, ma ragionevoli, sono la suppellettile, e la lingua delle passioni. Non è spogliata di queste la nostra bella canzonetta, ma se ne fosse più ricca, non ne riceverebbe svantaggio. Se ne congratuli intanto a nome mio con l'amico, e non gli dica del mio giudizio, se non se quella parte, di cui lo conosce tollerante, aggiungendo, che io son ben lontano di credermi infallibile, anzi che m'avveggio io medesimo, che di giorno in giorno vado diventando incontentabile, e più assai a mio che a riguardo degli altri.

Non dubito che le sue occupazioni saranno degne di lei, e gliene sarò gratissimo, quando le piacerà comunicarmele. Le mie si riducono a picciole modificazioni dell'oziosa mia quiete. Scrissi già tempo fa una traduzione della Poetica d'Orazio, ed ora la vado provvedendo di necessarie annotazioni, delle quali alcune combattendo diverse anti-

che pedantesche false, ma ricevute opinioni, degenerano in piccioli trattati. Non mi affretto, nè sono impaziente di compir l'opera; mi basta, che mi vado occupando per non esser grave a me stesso.

Bisognano sproni, che non siano regolati dalla discretezza, per iscuotere la sonnacchiosa tranquillità del nostro impareggiabile Jomella, onde non lo risparmii. Con minore fatica esperimenterà comandandomi a qual segno io sono.

Vienna li 30 agosto 1758.

Al Signor MATTIA DAMIANI.
Volterra.

Dal signor principe Taxis mi fu consegnato tre giorni sono un esemplare della raccolta di poesíe liriche di V. S. illustrissima ultimamente pubblicate in un volumetto in dodicesimo. Prima di consegnarlo al legatore l'ò avidamente scorso, e sono impaziente che mi ritorni fra le mani per compiacermene con men frettolosa lettura. Come non dubito

che il dono mi venga da lei, gliene rendo le più vive e più sincere grazie, sensibile, quanto è dovere, a così obbligante pensiero. Ò ammirata la costante, eletta e tuttavía festiva fecondità della sua mente, e me ne congratulo seco, non solo come di pregio invidiabile, ma come d'argomento altresì d'un'anima non afflitta e distratta dalle irregolarità d'un logoro e incomodo alloggio. Si conservi gelosamente e per lungo tempo in questo stato, e mi creda con riconoscenza eguale al rispetto.

Vienna li 14 maggio 1759.

Al Signor PLACIDO BORDONI.

Venezia.

Non creda V. S. illustrissima effetto di trascuranza la mia lentezza in rispondere al suo gentilissimo foglio del 21 dello scorso luglio. L'obbligante offerta della sua amicizia, e il valore di questa assai palese nell'ingegnoso, e forbito componimento, che si è compiaciuta inviarmi, mi àn giustamente inspirato

il desiderio di rendermi informato di qualche esterna circostanza d'un amico, che mi à somministrato sì belle pruove, onde ammirarne le interne. Non mi è riuscito di venirne a capo; onde cedo alla giusta impazienza di congratularmi seco su la fecondità de' colti suoi e felici talenti, e molto più con me stesso, per l'inestimabile acquisto di fautore ed amico sì valoroso, e sì degno. Grato alla parzialità delle sue muse, io desidero loro soggetto che meglio risponda a quella leggiadra robustezza, che ànno impiegata per onorarmi; onde s'arricchisca d'un nuovo fregio il Parnaso italiano. Ed augurandomi intanto la sorte di ubbidirla, pieno di stima, d'amicizia, e di riconoscenza mi dico.

Vienna li 25 agosto 1759.

Al Signor Abate PASQUINI.

Siena.

Mi avete obbligato e consolato insieme, amico carissimo, con l'affettuosa vostra ultima lettera, e col bel sonetto,

di cui v' è piaciuto di farmi parte. Mi à giustamente obbligato la costante vostra memoria, e mi à sommamente consolato il poter dedurre dalla robustezza felice, e dalla ordinata vivacità dell' inviato componimento, che l' anima vostra è tuttavía comodamente alloggiata. Me ne congratulo con esso voi, e con me medesimo, che non considero separata dalla mia la conservazione de' pochi ragionevoli antichi amici che mi rimangono ecc. ecc.

Vienna 27 agosto 1759.

GEMELLO DILETTISSIMO.

Madrid.

JERI mi fu resa una gratissima vostra del 2 dello scorso agosto, data in Villaviziosa; e benchè tinta di quel funesto colore che conviene alla dolorosa vostra situazione, non à lasciato di consolarmi con la sicurezza, che la vostra debole salute à per altro vigore di resistere a scosse così tremende. Prima della vostra lettera era giunta già da quattro

giorni in Vienna la fatale sicurezza, che il vostro benefico re aveva finalmente cessato di soffrire. Il suo stato lagrimevole, e senza la menoma speranza, spero, che avrà scemata nel vostro bel cuore la violenza d' un colpo, che non potevate non aver preveduto, e che libera un povero principe dalla tormentosa vita, nella quale languiva. Con tutte queste solidissime ragioni, io argomento, caro Gemello, dai moti dell' animo mio, quali debbano esser quelli del vostro; ma mi riprometto più della vostra che della mia virtù, poichè gli esempj di moderazione, che avete per così lungo tempo dati al mondo in mezzo alle lusinghe della più ridente fortuna, ci fanno sicurtà della costanza, con la quale siete capace di sostenere i rigori della medesima. Consolatevi, caro Gemello: l' incostanza delle cose umane è condizione universale; e chiunque nasce, ne fa dolorosa esperienza. Nessuna vicenda potrà togliervi la lode di non esservi lasciato sedurre, o abbagliare da quei lampi di luce che vi ànno circondato per così lungo tempo. I buoni,

e veri amici ameranno sempre in voi una qualità così poco comune, e saran sempre vostri; e se v'è alcuno che pensi differentemente, non è disgrazia, ma guadagno il conoscerlo, e perderlo ecc. ecc.

Vienna 1 settembre 1759.

Al Signor GIUSEPPE BRUNO.

Torino.

Dal degnissimo nostro signor conte di Canale mi fu avanti jeri consegnato il gratissimo dono, ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di destinarmi, dell'erudito, savio, elegante ed utilissimo libro, di cui à ella nuovamente arricchita la repubblica letteraria. Dalla lettera dedicatoria, dal proemio, dalla prima dissertazione, che ò già attentamente letta per ordine, e da' diversi passi, su i quali l'avidità di compiacermi del tutto, mi à inordinatamente trasportato, son già pienamente convinto della dottrina, e del giudizio (pregio assai poco comune) del commendabile autore. Mi reco

però a somma e invidiabile ventura l'acquisto di un amico di tanto pregio e gli sono gratissimo, che abbia voluto darne nel suo volume al pubblico una per me così cara e onorata testimonianza. Per istabilirmi più solidamente nel possesso di così considerabile propensione, si compiaccia ella di somministrarmi le opportunità di meritarla, e mi creda frattanto con la dovuta rispettosissima stima.

Vienna li 12 novembre 1759.

Al Signor CLAUDIO SERACCHI
Segretario dell' accademia Fulginia.
Foligno.

L'invidiabil vantaggio di trovarmi inaspettatamente ammesso in cotesta illustre adunanza à prevenuti i miei voti, e superate le mie speranze. V. S. illustrissima, come si è compiaciuta di parteciparmene l'avviso, si compiaccia altresì d'esporre i miei rispettosi sentimenti di gratitudine a tutti cotesti degnissimi accademici, non meno che il

mio vivo desiderio di poter conferire in qualche parte alla gloria di così lodevole instituto. Ed intanto con la dovuta distintissima stima mi dico.

Vienna li 7 febbrajo 1760.

Al Signor Conte FLORIO.

Udine.

Non ò trascurato per negligenza di rispondere all'ultimo gentilissimo foglio di V. S. illustrissima; ma le rare occasioni di ritrovarmi io con gli abitanti del vortice luminoso, mi ànno obbligato a differir questo mio dovere, sino ad aver soddisfatto all' altro di ubbidirla appresso al nostro degnissimo signor conte di Kevenhüller. Ò trovato che avea già egli risposto a V. S. illustrissima, onde sapendo ella i di lui sentimenti originalmente, non mi resta su tal proposito, se non se assicurarla che questo amabilissimo cavaliere parla di lei con espressione di stima e di parzialità, che provano ad evidenza il distinto pregio, in cui egli tiene i colti di

lei talenti, e le tante altre invidiabili qualità che l'adornano; contegno per mio avviso, che onora moltissimo non meno il bel cuore, che l'esquisito di lui giudizio.

Pare dalla sua lettera, ch'ella non approvi il sistema di vita, ch'io amo, ed ò creduto necessario di eleggere. Prima di deciderne perentoriamente, incominci V. S. illustrissima a considerare ch'ella è costì nella platea del teatro, in cui io mi trovo, e che la sua situazione la defrauda della vista di tutto ciò che succede sul palco e dietro le scene; onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocinj che àn per fondamento un'illusione. Dopo di ciò metta in conto, che il mio genio naturale, quanto mi à dall'infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi à reso all'incontro rincrescevole e intollerabile lo strepito, il disordine, e il tumulto, nemico capitale delle muse, fra le quali ò dovuto passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo, che da' primi anni ch'io mi trapiantai in questo terreno, fui convinto che la no-

stra poesía non vi alligna, se non se quanto la musica la condisce, e la rappresentazione l'interpreta; onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza dell'elocuzione, l'incanto dell'interna armonía de' nostri versi, e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata, se non che su la fede de' giudici stranieri. Quindi potrà V. S. illustrissima avere osservato che in trent'anni ormai di soggiorno non interrotto in questo paese, io ò lasciato passare tutte le molte occorse strepitose occasioni, senza scrivere mai nè pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto su la prima vittoria del marescial Daun, che non potei ricusare senza villanía ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter esser utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema; ma non creda V. S. illustrissima, che il diventar stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degl' ingredienti di

questa ricetta; onde se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciancie canore, io temo, che uscirò dal mondo senza aver adempito questo primo debito di chi nasce. Me ne consoli ella intanto con la continuazione della sua benevola padronanza, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 13 febbrajo 1760.

Al Signor Conte GREPPI.

Milano.

Dal signor Wagenseil, che ritornato d'Italia pieno di gratitudine, e di confusione mi à fatto il lungo racconto di tanti generosi e continuati favori che à ricevuti in Milano da V. S. illustrissima, ò compreso quanta parte mi tocchi degli obblighi del medesimo, avendogli io procurato con le mie preghiere la di lei superiore assistenza. Dopo avergliene rese a mio proprio nome le dovute vivissime grazie, io mi congratulo seco d'aver sortito dalla natura un animo,

che per vantaggio della società meriterebbe di potersi spiegare in teatro, che ne limitasse meno la benefica carriera. Se può trovarmi atto a qualche contraccambio, non mi defraudi del piacere di mostarle con l'opera l'amicizia, la stima, la riconoscenza, e il rispetto, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna li 28 febbrajo 1760.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Dalla gratissima vostra del 23 dello scorso febbrajo comprendo che il vostro amòr fraterno vi tiene tuttavía immerso nel lavorò istorico della mia vita; cura che mi consola eccessivamente nella considerazione della sua sorgente; ma che non lascia di tenermi sollecito, e sospeso nel timore, che a voi ne derivi la taccia d'una cieca parzialità, ed a me quella d'una *filauzía* condannabile. Aggiungete a tutto ciò, che il mondo non è persuaso, ché sia cosa lodevole l'aggravar la memoria degli uomini delle

fanfaluche d' un povero privato, al quale la Provvidenza non à commesso il ministero d' alcuna delle insigni sue beneficenze. Io per non esser di mero peso alla società, ò procurato, è vero, a proporzione delle mie forze, e del mio limitato sapere, di far servir tutte le veneri poetiche a render famigliare e caro al popolo il giusto e l' onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell' ordine che meriti luogo distinto fra le vicende comuni. Pensatevi seriamente, e siate persuaso che la sospensione del vostro lavoro non iscemerà punto in me quella grata tenerezza, che il solo averlo intrapreso mi à giustamente cagionato.

De' tre anni, di cui mi richiedete, non posso dirvi altro, se non che cessavano affatto in essi gli studj miei poetici; che la giurisprudenza, e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro foro, ch' esercitai nello studio, e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una

M 2

udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ecc.

Vienna li 10 marzo 1760.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

Non credea possibile, che la stima, e l'amore da me concepito per l'impareggiabile signor Hasse avesse mai più nuovi motivi onde accrescersi; tanto io, e da tanto tempo era ripieno del suo merito; ma la lettera, ch'egli mi à recata tre giorni sono, dell'Eccellenza Vostra mi à convinto, che v'era ancor mezzo onde farsi egli da me ed amare, e stimar di vantaggio. Il voto, e la parzialità di Vostra Eccellenza per questo eccellente talento, ed amabil uomo mi rende più sicuro, e più superbo del mio; onde il mio affetto, e la mia considerazione per lui si riscaldano, e si avvalorano fra le compiacenze della natural vanità. Desidero occasioni onde essergli utile; ma egli, oltre il valido sostegno

dello stabilito suo credito, gode giustamente e la distinta stima, e la particolar protezione dell' augustissima nostra sovrana, la quale, subito giunto, à voluto immediatamente vederlo; l' à accolto con espressioni della più clemente parzialità, ed à subito ordinato, che per tutto il tempo della di lui permanenza in Vienna, sia servito con carozza di corte, distinzione finor senza esempio.

Subito che la mia nuova Festa nuziale potrà esser di mia ragione, lo sarà di Vostra Eccellenza, e verrà a goder gli effetti dell' invidiadil luogo, che fortunatamente occupa l' autore nel parziale, e benigno animo dell' Eccellenza Vostra. Benchè questo sia un tardo frutto dell' infeconda mia stagione, non temo, che le giunga men grata dell' altre sue precedenti sorelle; poichè il di lei favorevole giudizio è sempre derivato dall' impegno della sua parzialità più che dal merito delle medesime ecc.

Vienna 10 luglio 1760.

GEMELLO AMABILE.

. . . . . .

Finalmente non posso più dubitare, caro Gemello, che voi non siate con me un mostro marino. Fin tanto che sono rimaste senza risposte tante mie lettere, che per la strada comune, e per quella del conte di Rosenberg vi ò indirizzate in Ispagna, mi son lusingato, che la mancanza non procedesse da voi, ma che le vostre lettere si perdessero in viaggio. Ora da tutte le parti sono avvertito, che voi siete in Italia, e lode al cielo in buona salute, e non per questo vi ricordate di me. Concepisco, che le agitazioni d'una crisi così grande nel vostro ordine di vita, possono avervi occupato a segno di non lasciarvi ozio per pensare agli innumerabili vostri amici; ma io speravo, che voi mi contaste fra que' pochi che saran sempre vostri in qualunque vicenda. Comunque sia andato, o vada l'affare, qualunque sia il vostro stabilito sistema

nelle future corrispondenze, o scrivetemi come state voi, e come sto io nell' animo vostro; o se questo non si accorda col contegno che vi siete proposto, sappiate almeno, che (quando vi piacerà di trovarlo) troverete in me sempre, ed in qualunque occasione l'istessa stima, l'istessa amicizia, e l'istessa tenerezza dell'antico vostro fedelissimo Gemello.

Vienna li 31 luglio 1760.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

Si comincia a respirar dalle nostre faccende nuziali; e benchè duri ancora il tumulto, avendo io già pagato, o bene, o male, il mio debito, posso con più tranquillità render conto a Vostra Eccellenza de' suoi raccomandati. Il signor Hasse à fatta una musica degna dell' occasione, e del suo gran credito. La corte, e la città è universalmente incantata, e sorpresa, che fra gli eccessi

d'una dolorosa ed ostinata podagra, che l'à fedelmente esercitato tutto il tempo del suo lavoro, abbia egli potuto concepire, e produrre un componimento, che può servir d'esemplare a chiunque va in traccia de' veri fonti della perfetta armonía. Il nostro Manzoli è divenuto l'idolo del paese e per la voce, e per l'azione, e per il suo docile, e savio costume, col qual distinguesi da' suoi pari, non meno che per l'eccellenza nell'arte. La Gabrielli, benchè qui già notissima, non si è risentita punto (rispetto al gradimento pubblico) di non aver per lei il vantaggio della novità. La Piccinelli, detta la Francesina, ed il Carlani esigono l'universale approvazione, particolarmente per l'espressione de' loro caratteri. Le scene, le macchine, gli abiti, ed i balli sono adattati alla grandezza della festa; in somma questa à riempita la misura dell'aspettazione, rispetto alla maestría, e magnificenza nell'eseguirla ecc.

Vienna li 13 ottobre 1760.

Al Signor Abate CHIARAMONTI.

Cesena.

Non è facile ch'io spieghi a V. S. illustrissima quanto dolcemente mi abbia sorpreso il suo obbligantissimo foglio dello scorso agosto, che insieme col prezioso dono dell'elegante e dotto poema del Zolfo mi venne, non prima di tre giorni fa, da un domestico di questo signor conte Firmian, con infinite scuse della tardanza, inaspettatamente consegnato. Un segno così incontrastabile della costanza, con la quale a dispetto di tanti anni mi à V. S. illustrissima conservato l'invidiabil luogo, che già mi concesse nell'animo suo, mi à ricolmo di straordinario piacere, che sarebbe giunto al trasporto senza la sua particolar cura di temperarmene l'eccesso col rigido cerimoniale, che regna in tutta la sua lettera; stile che nel tempo stesso, che mi assicura della sua cortese memoria, m'interrompe il possesso di quell'affettuosa famigliarità, della qua-

le permetteva ella già ch'io mi approfittassi in Roma nell'amabile sua e festiva compagnía: ma non tocca a me di prescriver limiti a' volontarj suoi doni, e sarebbe una specie d'ingratitudine, se i dovuti rendimenti di grazie per quelli che ricevo, degenerassero in querele per gli altri che desidero.

Ò già letto con incredibile piacere ed avidità, e rileggerò diligentemente più volte il Poema trasmessomi, di cui la supplico di congratularsi a mio nome col degnissimo autore, che à saputo far germogliare i più bei fiori di Parnaso fin su le porte dell'Erebo. L'ordine, la dottrina, e lo stile fanno onore alle muse italiane. Ma l'ingegnoso artifizio, col quale egli cambia in amena e ridente materia tetra di sua natura e scabrosa, è una specie d'invidiabile magía a pochissimi degli antichi, non che de' moderni poeti, dal padre Apollo comunicata.

Perchè io non abbia di nuovo a temere di perdere i vantaggi dell'interrotta prescrizione, non aspetti, la supplico, un altro così lungo periodo d'an-

ni per onorarmi de' venerati suoi comandi, de' quali impazientemente desideroso, pieno di rispetto, e di stima mi confermo.

Vienna li 8 dicembre 1760.

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Madrid.

Mi à sommamente consolato la carissima vostra del 19 dello scorso e per le nuove testimonianze del vostro affetto, e per la lodevole riconoscenza che in essa mostrate delle universali amorose accoglienze, che costì giustamente esigete, e per la consolazione, che dovete provare senza fallo nel seno della numerosa, e tenera vostra famiglia. E sarebbe perfetto il mio piacere, se poteste assicurarmi, che foste divenuto più valido di corpo, e più filosofo di mente. Travagliate, caro amico, a questi due punti principali, onde corrisponda il pregio dell'onorata e savia vostra condotta nelle afflizioni a quello che vi à reso illustre nelle felicità, fra le quali

era più difficile il non perdere l'equilibrio.

Oh se potessi esser il terzo nelle lunghe cicalate, che mi figuro fra voi, e la degnissima nostra principessa di Belmonte! Ma son sogni e favole, che non producono che il dispiacere d'una immaginazione impossibile. Desidero che di pianeta errante diveniate stella fissa. Quando ciò avvenga, informatemi della vostra sfera, onde io sappia dove dirigere il mio cannocchiale. Addío conservatevi, e riamate il vostro.

Vienna li 7 febbrajo 1761.

Al Signor COMPAGNONI.

Macerata.

Sempre ogni gentilissimo foglio di V. S. illustrissima e mi diletta, e mi onora; ma particolarmente quando ne' progressi d'alcun nuovo suo componimento s'appaga la vanità del mio pronostico, e va germogliando la speranza de' nuovi ornamenti, che per mezzo delle lodevoli sue occupazioni si pro-

mette il Parnaso italiano, come fin dal bel principio non ò dubitato di presagirle.

La leggiadra Cantata, ch' ella à scritto per la notte del santo natale, tanto è più degna di lode, quanto si risente meno degli svantaggi di un soggetto così frequentemente trattato. Tutta l'elocuzione è fluida senza perder nobiltà; le immagini sono ridenti e poetiche, e regna per tutto il giudizio, senza il quale, come altre volte le ò detto, io faccio poco, o niun conto delle ammirabili facoltà de' più felici talenti. Me ne congratulo sinceramente seco, e la esorto a continuare a dilettarsi nel commercio delle muse, da che così parzialmente le arridono.

Mi à cagionato un vero, e sensibilissimo piacere la minuta e particolar memoria, che à conservata di me il degnissimo monsignor suo zio, onde la stima, il rispetto, e l' amore ch' egli m'inspirò già tanti anni sono in Roma, senza forse saperlo, divengono ora un debito della mia riconoscenza, e della mia vanità. La supplico d' essergli mal-

levadore di questi miei giusti sentimenti; e di andar fomentando di tratto in tratto le parziali disposizioni del di lui bel cuore a mio riguardo.

Il suo giudizio del mio Alcide mi solletica non meno come appassionato, che come sincero; poichè la prova d'un' amicizia che la faccia travedere, per me sta in equilibrio con la compiacenza d'aver meritata una lode ecc.

Vienna li 23 febbrajo 1761.

Al Signor COLTELLINI.

Livorno.

A tenore delle ottime speranze, che mi ànno inspirato de' vostri felici talenti, gentilissimo signor Coltellini, alcuni vostri leggiadri componimenti poetici da me veduti, e particolarmente l'ultimo scritto in occasione delle nozze del nostro arciduca, io so buon grado a quelli che ànno superato i vostri modesti ritegni, riducendovi a calzare il coturno, e a procurar di aggiungere ornamenti al nostro teatro. Il mare è vera-

mente tempestoso e difficile, ma per quanto si può presagire della destrezza, e della intelligenza di chi finora non à mai voluto allontanarsi dal lido, io vi credo provveduto di tutto il bisognevole all' impresa, e sono impaziente di accompagnare, superbo del mio presagio, alle pubbliche le mie approvazioni. Ma queste scemerebbero troppo di prezzo, se fossero retribuzioni d' una vostra dedica: una tale specie d' incenso non è in commercio fra gli abitatori di Parnaso, e per immemorabile prescrizione è unicamente dovuta ai luminosi figlj della fortuna, della quale io non ò mai goduto, nè ambito il favore. Tenuto, com' io veramente mi confesso, alle vostre parziali disposizioni, vi sarei troppo ingrato, se vi lasciassi incominciar la carriera col cattivo auspicio d' una inutile, anzi dannosa irregolarità. Deponete dunque questo pensiero, e somministratemi gli sperati motivi di pubblicarmi vostro panegirista, come già sono ecc.

Vienna li 9 marzo 1761.

Al Sig. Abate PIETRO METASTASIO.
Vienna.

Deh! perchè a me su le famose sponde
Dell' Istro trionfal venir non lice?
Le mura no, che cento volte e cento
Del feroce Ottoman franser l' orgoglio:
Non gli aurei tetti, non l' eccelse moli,
Non marmi o bronzi, non colonne e archi,
Stupore al passeggier, pensiero e cura
Furon di me. Te solo, inclito vate,
Vorrei cercar: le fortunate soglie,
Ov' ài ricetto frettóloso il piede
Premer vorrei, e in te fissar le ciglia,
Vero portento, onde l' etade nostra
Sovra ogn' altra sen va lieta e superba.
Quanto di raro il ciel disperse in quelli
E d' Atene, e di Roma eterni onori,
Tutto s' aduna in te. Pose suo nido
In te filosofía, non trova il guardo,
Severa in fronte, e disdegnosa agli atti;
Ma dolce sì, che i più ritrosi alletta.
A te ognor pronta de' remoti tempi
Le mutate fortune, i varj casi,
Le chiare gesta degli antichi eroi,

Apre la storia, e svela, e da' tuoi carmi,
Celesti carmi! àn maggior luce e nome:
Nè la prisca virtù sterile applauso
Per te riscuote sol, ma desta i cori
A magnanime imprese e generose.
Oh quante volte di tua dotta fronte
Terger fu vista l'onorate stille
Melpomene, qualor pieno la mente
Del divino furor che infiamma i vati
Tessi quelle sublimi opre ammirande
Di non caduco tragico lavoro!
Erato è teco ancora: essa ti regge
In que' teneri amori, in que' tranquilli
Sdegni, in quelle ripulse, in quelle paci,
Che a scemarne il terror del fier coturno
Leggiadramente compartendo vai.
Onde non fia stupor, se folta ondeggia
E l'erudita, e la non dotta gente
Nei notturni teatri, ove tu chiami
Dalle rive del pallido Acheronte
A nuova vita su le ausonie scene
E Temistocle, e Tito, e Attilio, e Cato.
Non fia stupor, s'ogni marmoreo petto
Cede a' tuoi detti, s'ammollisce e spetra.
Fin il core crudel, che udir poteo
Con fermo viso, e con sereno ciglio
Le atroci angosce del suo fido amante

Sospirò, pianse le catene ingiuste,
Ond'era oppresso l'innocente Arbace,
Che qui su l'Eridan con reggia pompa
D'un'invitta costanza esempio diede.
Che più? Gravi matrone,alme donzelle,
Fervidi giovanetti, infermi vecchj
Àn sempre in bocca gli aurei carmi tuoi
Suavi più di biondo favo Ibleo;
E in lor trova ciascun ricco tesoro:
Nè a me è conteso,che giammai non cesso,
E con diurna e con notturna mano,
Di volgere le culte industri carte
Con poetica man da te vergate.
Se colui tutto feo, che mescer seppe
(È raro il vanto) l'utile col dolce,
Tu lo facesti, ed orgoglioso scorri
Dal mar d'Atlante ai lidi Nabatei,
Da' gelidi trioni all'austro acceso.
Vedi, signor, que' rovinosi avanzi
Sparsi colà su l'africano lido?
Cartago è quella: e questo ove raccoglie
L'avaro agricoltor l'estive ariste
È il dardaneo terren, quivi fu Troja.
Menfi, Tebe ove son? della potente
Sparta che fu? che delle dotta Atene?
Tutto il tempo assorbì, l'invido tempo,
Che infrange scettri, che rovescia troni.

Ma tu noì temi, tu di lui trionfi:
Vivran tuoi carmi, e tu vivrai con essi
Vita immortal d'eternità nel seno.
Io non adombro il ver; tinga sue lodi
Spirto servil di lusinghieri inganni;
Non compro lodator. Febeo tributo
Consacro a tua virtù, se ardii, perdona
E la mia giovanil guancia, che appena
Si comincia ad ornar de' primi fiori:
Scusi, o signor, lo sconsiliato ardire.
Ah! perchè a me su le famose sponde
Dell'Istro trionfal venir non lice?

Torino li 14 febbrajo 1761.

Silvio Francesco Balbi
Dottore di Teología.

Al Sig. SILVIO FRANCESCO BALBI.
Torino.

Non creda effetto della riconoscenza da me dovuta all'eccessiva parzialità, ch'ella mostra per gli scritti miei, quel giusto tributo di lodi, ch'io sinceramente rendo alla superba lettera poetica che si è piaciuta inviarmi. Il merito della medesima non à bisogno d'esser

sostenuto, o rilevato dalle segrete persuasioni del mio amor proprio; onde separando i debiti di questo da quelli, di cui mi carica la verità e la giustizia, non potrei senza rimorso non confessarle, che da lungo tempo non mi è passato sotto gli occhj componimento, di cui io mi sia tanto compiaciuto. La chiara, nobile e armoniosa felicità del suo stile, e connessa sceltezza de' suoi pensieri, mi fanno ammirar come portento la perfetta maturità dello scritto in tanta gioventù dello scrittore. Se le circostanze a me ignote del suo stato lasciano alla sua prudenza la libertà della scelta fra gli studj utili o gloriosi: si stringa ella pure in perfetta amistà con le muse, ed io entro arditamente mallevadore del distinto ed elevato posto, che le toccherà fra breve in Parnaso. Siccome mi à somministrata così bella occasione di ammirarla, mi somministri anche quella di servirla, e di accreditar la giusta stima e riconoscenza, con cui sono.

Vienna li 12 marzo 1761.

Al Signor d' ORMONT BELLOY,
St. Petersbourg.

Non attribuite, gentilissimo signor de Belloy, a difetto d'attenzione e di stima la tardanza della mia risposta alla obbligante vostra lettera, e de' miei rendimenti di grazie per il cortese dono del vostro Tito. Le frequenti commissioni poetiche della nostra corte, ricca d'adorabili principesse, tutte amatrici di musica, il dovere di leggere, e rileggere più volte, prima di rispondere, il trasmesso dramma, e le impertinenti e non rare irregolarità di mia salute, non mi lasciano l'agio ch'io vorrei per potermi abbondanare al genio e agli amici. Rapisco ora qualche momento alle mie poco utili, ma inevitabili distrazioni, stimolato più dal debito e dal rimorso, che secondato dal comodo.

La necessità di servire al genio degli spettatori della vostra nazione, avendovi obbligato a trattare il soggetto del Tito così diversamente da me, è pura

gentilezza vostra il volermi attribuire qualche parte nel merito d'una tragedia divenuta originale. Sarebbero quasi tutti copisti i pittori, se convenisse questo nome a chiunque non è stato il primo ad esprimere coi suoi colori o la morte d'Abele, o il sacrifizio d'Abramo, o altro qualunque avvenimento. I casi, gl'incontri, e le passioni umane sono limitate, e rassomiglian fra loro come le nostre menti, le quali tanto più facilmente s'incontrano, quanto più regolarmente pensano. E se il tempo, o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una infinita serie di esempj de' più grandi antichi e moderni poeti, che la somiglianza delle occasioni à obbligati a rassomigliarsi fra loro e ne' pensieri, e nelle espressioni. Da questa verità procede parimenti, ch'io non merito l'altra lode, che cortesemente mi date, d'aver saputo con destro e mirabile artifizio rapire al vostro, e adattare al teatro italiano le tragedie francesi; almeno io posso asserirvi candidamente, che non me lo sono mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la merce

teatrale di tutte le culte nazioni, ò sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria; e se la circoscritta condizione umana, o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che à ricevute con ammirazione e piacere, mi à suggerito nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più delle volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto del contrario, ò creduto che mi onorasse abbastanza il giudizio della scelta, e dell'impiego de' preziosi materiali, de' quali mi avean fornito le più illustri miniere; e mi sarei vergognato della mia debolezza, se mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per la puerile vanità di creare il diverso. Ma la digressione è già lunga per una lettera frettolosa; onde basta per oggi avere esercitata sin qui la vostra pazienza su tal proposto.

Vi dirò dunque che ò più volte attentamente letta e riletta la vostra tragedia, e sempre con eguale piacere, effetto d'uno stile armonioso, nobile, chiaro, pieno di pensieri non comuni, e tale in

somma che convincentemente dimostra quanto la natura vi à favorito, e quanto la vostra applicazione l'à felicemente secondata. Con un così ricco capitale, io credo che non dobbiate cedere agli insulti capricciosi delle vicende teatrali. Voi non ignorate, che le medesime tempeste ànno agitato in ogni secolo i primi lumi della poesía drammatica; ma il turbine passa, il merito dura, e il tempo rischiara, e decide. Non è perciò ch'io non entri a parte del vostro giusto rammarico: m'impegna per voi la parzialità che professate per me, il pregio stimabile de' vostri talenti, e la somiglianza del rischio, in cui mi trovo, navigando lo stesso mare; ma vorrei che gli ostacoli (come avviene negli animi ben fatti) vi servissero di stimolo, e non d'inciampo. In quanto alla condotta, e all'economía della nostra tragedia, non mi resta che dire: se io avessi creduto, che altra fosse più atta a soddisfare il genio della mia nazione, l'avrei certamente anteposta a quella, di cui ò fatto scelta; ond'è prova troppo chiara ch'io non ò veduto più oltre.

Voi avete indubitatamente avuto lo stesso fine dilungandovi da me, cioè di lusingare il gusto francese. Io so che il vostro ingegno, e la vostra esperienza teatrale vi debbono aver reso abile a questo giudizio; ma sarei troppo temerario, se ignaro de' costumi, degli abusi, e della maniera di pensare de' vostri popoli, io ardissi di proporre il mio.

È falsissimo, che un giovane ufficiale tedesco mi abbia fatto vedere, o mandato come suo lavoro, l'abbozzo del vostro Tito. Io non conosco alcun militare di questa nazione, che scriva versi francesi; onde vi ànno ingannato, o per errore, o per malizia, quelli che vi ànno turbato con simil favola. Non vi lasciate dunque adombrare da' fantasmi insussistenti, ma continuate coraggiosamente a far uso de' vostri talenti, e del solido e nobile stile che vi siete formato; aggiungete ornamenti al Parnaso francese, e raccogliete quei lauri ch'io vi presagisco, e vi desidero nell'atto di protestarmi.

Vienna li 30 aprile 1761.

Al Signor COLTELLINI.

Livorno.

Geloso del mio buon costume voi non avete voluto, riverito signor Coltellini, somministrarmi motivi onde insuperbire dell' efficacia della mia eloquenza; poichè mal grado le vive rimostranze della medesima, vi è piaciuto di persistere costantemente sul vostro proposito, con pubblicare una dedica, che onorandomi troppo, può eccitare la curiosità d' investigare, s' io la meriti; esame che più prudentemente si evita, che non si affronta.

Basta, il ciel vel perdoni. Io sono così sedotto della vivacità poetica, e della magía della bellissima vostra lettera, che i miei meditati risentimenti mi degenerano su la penna in applausi, e rendimenti di grazie.

Voi volete il mio giudizio sul dramma; eccovelo sincero, e non contaminato dalle segrete propensioni dell' amicizia e della riconoscenza. Tutto lo stile

del libro è vivo, armonioso, pieno d'immagini, e di pensieri: vi son arie, ch'io v'invidierei, se la natura mi avesse fabbricato capace di tale affetto: in somma nel vostro verseggiar si conosce ad evidenza l'eccellenza del terreno, e la cura di coltivarlo. Quanto poi all'economía della favola (non so se per colpa del primo autore, o se della necessità di restringere in troppo angusto sito le invenzioni di quello) parmi, che gli avvenimenti troppo affollati soffrano lo svantaggio delle piante, che messe in troppo ristretto terreno, si soffocano a vicenda, per mancanza dello spazio necessario al progresso di ciascheduna. Può darsi che l'esperienza, come spesso succede, scopra fallace questo mio spezioso raziocinio, e vi sarò tenuto, se avendolo osservato tale nell'esecuzione, non mi lascierete nell'inganno.

Intanto studiatevi a scoprire in me qualche facoltà di servirvi, e di mostrarvi quanto vi amo, quanto vi stimo, e quanto sono.

Vienna li 25 maggio 1761.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Il caso del povero cardinal Passionei, di cui mi date notizia nella vostra del 20 del cadente, mi fa compassione, ma non maraviglia. Tutto il tenore dalla sua vita, e il procelloso suo carattere, non presagiva più tranquilla catastrofe. Desidero che le sue premure per Palafox siano state zelo di giustizia, e non tocca a me l'andarne investigando le sorgenti; ma in quanto alla proibizione del nuovo catechismo, il numero di cinque soli cardinali contradicenti, non può farmi dubitare un momento, che non sia prudentissima. Nè so immaginare, che esistendo il catechismo romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi, ne' quali, anche innocentemente, è facilissimo che scorrano espressioni, che siano o possano torcersi a favore di quelle opinioni, che sovvertono l'unità della chiesa cattolica. In

somma io veggo regnar presentemente in tutta l'Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di cabala e di partito, fomentato dall'abbondanza di quei felici ingegni, che vorrebbero liberar l'umanità dal giogo della religione, e dell'ubbidienza al proprio principe, e di tutti quegli onesti doveri, che sono i legami più solidi, e più necessarj della società, la quale è il primo, il più grande, e il più essenziale nostro bisogno. Se per nostro castigo permettesse la Provvidenza, che si giungesse a quell' anarchía, che sospirano i moderni illuminati precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a lor agio. Queste rare scoperte sono per altro rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora mercè i libretti galanti, che allettano con la dissolutezza, sono divenute la coltura, e la morale di tutti i bei giovani, e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità! * ecc. ecc.

Vienna li 13 luglio 1761.

* L'opinione che l'abate Metastasio portò delle opere di coloro, che egli chiama *felici*

Al Signor Marchese VALENTI.

. . . . .

Dal nostro signor abate Baronio mi furono nella settimana scorsa religiosamente consegnati ed i due libri, e la lettera, di cui l'Eccellenza Vostra si è

ingegni del suo tempo, sarà sempre memorabile negli annali letterarj e civili d'Europa; uomo integerrimo, uomo di morale purissima, di soda probità, ed incapace di lasciarsi allucinare dalle passioni, Metastasio non sentì mai nel suo bell'animo li movimenti che vi suol eccitare lo spirito di partito: pochi scrittori ànno avuto il coraggio di resistere, come egli fece, al prurito di criticar, di screditar, e d'abbassar gli altri per innalzar se stesso. Queste rare sue qualità dimostrano ad evidenza, che il suo parere era costantemente fondato su la verità, e che non vi era ch'essa, che potesse muoverlo non solo ad incolpare quei felici ingegni di così ree, e così malvagie intenzioni, ma a profetizzare ancora l'esito spaventevolissimo de' loro sforzi. Allorchè uno spirito tanto modesto, indulgente e moderato, quanto fu quel del Metastasio, negli scritti, che egli attentamente studiò, e che innondarono sopra tutto la Francia, altro non vide, fuorchè il piano da essi formato di distruggere il culto dovuto a Dio, e l'ubbidienza ai principi; quando egli colla sua penetrazione predisse, che verrebbero sciolti per mezzo di sì fatti libri li legami più solidi, e

compiaciuta incaricarlo. La memoria obbligante, ch' ella tenacemente conserva, della costante servitù mia, e le affettuose prove, che in così gentil cura mi somministra dell' amor suo, àn diritto di solleticar dolcemente la mia vanità, la quale io non dissimulo, come debolezza, di cui per immemorabile prescrizione sono in possesso i poeti, sicuri

più necessarj della società per arrivare all' anarchía, cui afferma sospirarsi dai moderni illuminati precettori, chi ardirà mai trattar di calunnia somiglianti accuse date ai giorni nostri dalle nazioni incivilite, non che da molti autori, anzi date dai loro fratelli medesimi ai pretesi filosofi, ed a certi letterati? Li sentimenti che il nostro immortale scrittore manifestò sopra così importante materia l' anno 1761, e le sue savissime predizioni sono ora divenute l' oggetto delle lagrime dell' Europa intiera, del suo orrore, e de' suoi timori; e noi per l' istruzione almeno de' posteri avressimo desiderato ardentemente di stamparle a lettere d' oro, a fin di fissar vie maggiormente l' attenzione de' lettori, e d' inspirar loro quella venerazione e quell' amore, che meritano la religione, ed i legami sociali. Che li nemici dell' ordine facciano quello strepitoso eco, che vogliono, agli empj sofismi dei nemici di Dio, e d' ogni ben regolato governo; gli uomini cercheranno sempre la pace dell' animo, e la temporale sicurezza d' ogni lor bene; nè potran trovarle e goderle senza religione, e senza legami sociali durevoli.

(Nota del Conte d' Ayala.)

dell' universale indulgenza. — Il credito del conte Baldassar Castiglione è così solidamente stabilito, che sarebbero soverchi gli elogj di qualunque lavoro uscito da così illustre fucina; ma è ben giusto che non ne resti defraudato chi lodevolmente s' affatica a vendicare dagli insulti degli anni qualunque avanzo de' gloriosi sudori de' nostri valorosi, e benemeriti antesignani *.

Il signor abate de Sanctis con l' eruditissima sua Dissertazione mi à condotto gentilmente per mano passeggiar la villa d'Orazio: ò in grazia sua riconosciuta la selvetta, l' orto, la sorgente perenne, di cui tanto si compiaceva il nostro Pindaro Venosino, e mi è quasi paruto di ascoltar l' apologhetto del Sorcio di campagna, che raccontò ivi dopo cena ad Orazio il rustico Cervio di lui vicino. Supplico Vostra Eccellenza di congratularsi a mio nome col dottissimo autore di così commendabile fatica, e di esser-

* Si allude ad un saggio delle rime del conte Baldassar Castiglione mantovano, date in luce per la prima volta, ed illustrate con note dal signor abate Pier Antonio Serassi. In Roma per i Pagliarini.

gli mallevadore della mia infinita riconoscenza *. Mi auguro di saper convincere l'Eccellenza Vostra di quella, ch' io sento a riguardo della sua gentile parzialità; e pieno intanto della dovuta rispettosissima stima mi confermo.

Vienna li 14 settembre 1761.

Al Signor Abate FRUGONI.

Parma.

Se fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito, quanto n'è ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l'invidiabile piacere d'un'affettuosa lettera dell' illustre mio Flacco toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, su la mia stima, e su la riconoscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti, e delle angustie teatrali per l'imminente

* La dissertazione sopra la Villa d'Orazio del signor abate Domenico de Sanctis, stampata in Roma da Generoso Salomoni nel 1761.

allora, e immatura rappresentazione d' un nuovo mio dramma. A dispetto delle ingrate, ma inevitabili mie occupazioni, io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non so, se per eccesso d'urbanità, o per economía di tempo, di cui egli forse abbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto permettermi che io nè meno scendessi di carozza: sicchè non ò potuto finora approfittarmi del vostro dono che per brevi istanti. Secondo quello ch' ei mi disse, la sua partenza sarà vicina: con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando qualche lettera, che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d' amicizia, di gratitudine, e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del trionfo di Clelia, nuovo mio dramma, che ò dovuto scrivere per festeggiare il felice parto dell' adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch' è divenuta l' ammirazione e l' amore de' numi,

e de' mortali di queste contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore; ed io non so come l'augustissima mia sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano, e mi beatificano, ma io vorrei pure, che il mio prudente silenzio prevenisse la noja di lei, memore dell'avviso d'Orazio:

Spesso intuonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun, che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia,
Pria che sul fin deriso aneli e manchi.

Io non so, se voi siate giovane o vecchio, ma veggo che quelle pettegole delle muse vi carezzano più che mai; ne avranno ben esse senza fallo le loro solide ragioni: onde conservatevi pur qual siete per decoro del Parnaso italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la più giusta stima, e col più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque pruova.

Vienna li 30 aprile 1762.

Al Signor GENNARO PARRINO
Giudice della gran corte della Vicaría.
Napoli.

Senza pregiudizio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Temide, che voi presentemente onorate, permettete, carissimo signor don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza, preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl' inchini cedano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci; candidi sfoghi di un core, in cui da tanti anni voi possedete, a titolo di prescrizione immemorabile, un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico, la rivoluzione che à sollevata fra gli affetti miei la vostra lettera e il vostro dono? Poche cose al mondo possono avvenirmi atte a scuotermi con tanta efficacia e piacere. Ò letto già, e non cesserò mai di rileggere la preziosa raccolta degli aurei vostri dialoghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che lim-

pida, pellegrina, e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il minimo odore di pedantismo! Qual festività senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudizio (merce rarissima anche fra i più venerati scrittori) condisce e il tutto, e le più minute parti d' ogni vostro componimento! Me ne congratulo con voi, con la nostra Italia, e con me medesimo, che fin su l' aurora de' giorni vostri ò presentito nell' animo mio il distinto grado di merito, a cui dovevano sollevarvi e i vostri talenti, e le vostre indefesse applicazioni. Ò particolarmente esaminato, come cosa in qualche modo di mia ragione, il dialogo del teatro, e ò riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne àn detto finora di ragionevole que' dotti, che vi àn preceduto, alcune solenni verità o non palesate, o non scoperte ancora dagli altri. Oh quali corollarj di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi esser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffondere sopra una materia resa tenebrosa più

dalla erudita inesperienza de' dotti, che dall'ingiuria degli anni! Ma come lusingarsene?

Mi à obbligato e intenerito l'affettuosa memoria, che conserva ancora di me il signor abate don Nicola vostro fratello: abbracciatelo, vi prego, cordialmente in mia vece; ditegli ch'egli n'è da me con usura corrisposto, ch'io l'ò sempre avuto presente; e per dargliene una fisica pruova incontrastabile, conservo tuttavía fra' miei libri un picciolo rimario del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*, ed ò sempre custodito nella memoria il festivo complimento, con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente: ,,Viene ,,questo ruscelletto a render tributo al ,,mare del suo gran merito." Or dubiti, se gli dà l'animo, dell'amichevole mia tenacissima ricordanza.

Ò dato l'esemplare duplicato al signor barone d'Hagen vice presidente di questo consiglio imperiale aulico, nobilissimo e dottissimo cavaliere mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo, e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli

che ne son capaci, che vuol dir non molti.

Addío, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza, e del rispetto del vostro.

Vienna 1 aprile 1763.

Al Signor Marchese VALENTI.

.....

Sensibilissimo, com'è mio debito, alla parziale sollecitudine di Vostra Eccellenza per l'esteriore decenza degli scritti miei, io le ne protesto in primo luogo la più viva, e la più sincera riconoscenza, e passo immediatamente ad ubbidirla, aprendole candidamente alla stoica i miei sinceri sentimenti in tal soggetto.

Di tre sorti possono essere le stampe; o da potersi dare a vil prezzo, o d'una sufficiente eleganza, o dipendiose magnifiche. Della prima sorte il solo Bettinelli à date e vendute finora diciotto edizioni delle opere mie; aggiunga a

queste quelle di Napoli, di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma, ed altre forse, che da me s'ignorano; e quando il delicato suo gusto non la dissuadesse da somigliante impresa, dovrebbe arrestarla la numerosa concorrenza di tanti rivali. Della seconda specie ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733; una di Parigi in ottavo del 1755, ed altra simile di Torino del 1757. Queste sono recentissime, e corrette; onde la seconda provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso, e la magnificenza. A questa io non consiglierei ad alcun amico di pensare, se non fosse intelligentissimo negoziante di libri. Poichè entrando in disegni, intagli, invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti, e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien, che sia altissimo, ed i compratori allora son rari. Il gran negoziante manda in tutte le città di Europa qualche esemplare a' suoi corrispondenti, e ne ritrae in vece di danaro altri libri,

nella varietà de' quali ei ritrova la facilità dello spaccio, e del suo rimborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l'Albrizzi di Venezia di volere intraprendere un'edizione in gran quarto di tutte le opere mie col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli in virtù di un suo privilegio gliene impedì l'esecuzione. Poco dopo il Walter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in altre cure, che in quelle, che germogliano unicamente fra i tranquilli ozj di pace.

Da questa esposizione ritrarrà Vostra Eccellenza e qual sia l'impresa, e qual sia il mio sentimento. La supplico intanto continuarmi il prezioso possesso dell'affettuosa sua parzialità, ed a credermi con invariabile rispetto.

Vienna li 7 aprile 1763.

Alla Signora LIVIA ACCARIGI.

Siena.

Con riconoscenza eguale al distinto favore della obbligante confidenza di V. S. illustrissima ò ricevuto e attentamente letto il suo manoscritto della Tomiri, e son superbo che la nostra Italia vanti una damina di così rari talenti, e capace di potere avventurarsi alla più difficile impresa, che possano tentare gli abitatori di Parnaso. Ò trovata l'elocuzione chiara, e felice; vi ò scoperte alcune destrezze teatrali, che non sogliono esser frutto della dottrina e de' talenti, ma della lunga esperienza; vi ò incontrato caratteri vigorosamente espressi, ed in somma tutto il lavoro à superata la mia aspettazione, come dee superarla di tutti quelli, che sian capaci di conoscere l'enorme difficoltà di così pericoloso mestiere, e che non ignorino esser questa la prima volta, ch'ella varca un mare infame per tanti e tanti naufragi. Me ne congratulo dunque seco

e non v' è progresso ch' io non mi prometta della sua lodevole applicazione, e de' suoi colti e distinti talenti.

Non aspetti V. S. illustrissima ch' io faccia un discorso accademico, ricercando tutte le parti del dramma. Questo diverrebbe un trattato, per il quale a me mancherebbe il tempo di scrivere, a V. S. illustrissima la pazienza di leggere, e sarebbe del tutto inutile, non potendo io dirle di più di quello che potrà dirle il mio caro signor abate Pasquini, uomo benemerito del coturno italiano, suo, e mio amico, a segno che conoscendo a fondo la mia mente, ed il mio cuore, sa, al pari di me, come io penso, e come io sento. Ma perchè non possa ella dubitare della mia attenzione nella lettura del dramma, e non possa credermi più ritroso del bisogno, eccole due picciole osservazioni.

Tomiri nel fine del dramma è piena di sentimenti grandi, virtuosi, e magnanimi, ma verso il principio medita, desidera, e ordina un assassinio. Questa parrebbe duplicità di carattere, ch' è lo stesso, che due quinte in mu-

sica. È vero che in natura si trovan pur troppo de' divoti scellerati, e de' vigliacchi impertinenti, ma noi mal soffriamo i ritratti ch' esprimono le nostre bruttezze, e il teatro esige caratteri decisi.

Il primo tratto della fisonomía d' Ircano mi par violento, non perchè non stia bene al brutale carattere di lui, ma perchè il comandante chiamato da lui vigliacco, secondo le nostre idee, rimane tale se non l' uccide, o non si fa uccidere da lui in duello. È vero che il punto d' onore spagnuolo non era in uso al secolo di Tomiri; ma conviene rispettare i pregiudicj comuni, ed è questa una delle nostre più incomode servitù.

Si conservi gelosamente per onore del bel sesso, e mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 12 settembre 1763.

Al Signor Conte FATTIBONI.

Cesena.

Giovedi' da questa posta, e sabato dal signor Potenza ò ricevuto due lettere di V. S. illustrissima, e due esemplari del suo David. Ò letto questo con attenzione, e con piacere, e mi sono rallegrato meco stesso nel riconoscere i visibili progressi, ch' ella va giornalmente facendo nella lingua poetica, che in questo componimento supera incontrastabilmente quella de' suoi antecedenti lavori. Non ò trovata cosa che m' abbia arrestato, se non se le tenerezze amorose assai naturalmente espresse; ma soggette a non essere credute opportuni ornamenti d' un Oratorio. Ella può difendersi con molti esempj del sacro testo; ma è sempre buona cosa il non aver bisogno di difesa ecc. ecc.

Vienna li 12 settembre 1763.

Al Signor DAMIANI.

Volterrà.

Con piacere incredibile ò letto e riletto il Sogno, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima farmi parte; e dopo replicato esame, sicuro delle seduzioni dell' amicizia, posso francamente asserirle, ch' io reputo questo il più felice di tutti i suoi più felici componimenti. La fantasía poetica, il bel linguaggio di Parnaso, e soprattutto il buon senso vi regnano dal primo all' ultimo verso senza smentirsi mai. Me ne congratulo veramente di cuore con V. S. illustrissima, tanto più che una tale operazione dell' anima è pruova del vigor della sua abitazione, alla quale auguro lunga e florida solidità. Le rendo vivissime grazie di così caro dono, e molto più dell' uso per me vantaggioso, che l' è piaciuto di fare d' alcuni miei versi, che ostentano un nuovo merito, messi al nuovo lume, in cui la sua artifiziosa parzialità à saputo collocarli ecc. — Vienna 1 ottobre 1763.

Al Padre Maestro BARBIERI.

Vicenza.

Ò riletto replicatamente, e con nuovo piacere il bell' Oratorio ch' ella si è compiaciuta inviarmi, e (senza mescolanza di riguardi ufficiosi) posso asserirle candidamente, che ò ritrovato in esso anche nuove bellezze, oltre quelle ch' io nel medesimo, già fa alcun tempo, osservai. Il soggetto è grande, la condotta savia e naturale; i caratteri veri, ed uniformi a se stessi; gli affetti vivi, e vivamente espressi; la dottrina solida, e non comune; e le arie, come tutto lo stile del componimento, armoniose, felici, nobili, e chiare: onde me ne congratulo sinceramente con V. S. Reverendissima, e le auguro ozio, ond' ella possa alternar i suoi studj più severi con quelli delle sacre muse, che a questo segno la favoriscono. Mi sono altresì sommamente compiaciuto nella lettura del Canzoniere del degnissimo suo fratello. Ò ammirato, oltre la pietà,

e l'erudizione, il sommo giudizio nel sapere approfittarsi delle solide bellezze del Petrarca, e non addottare, come fanno per lo più gli aridi imitatori di lui, come ornamento luminoso, la ruggine del secolo, in cui visse, e che quel divino ingegno medesimo deporrebbe, se tornasse a viver nel nostro. Il dottissimo mio maestro Gravina, che adorava il grande del Petrarca, non lo accusava di quella ruvidezza, che, a dispetto del delicato gusto di quell'insigne poeta, pur comparisce di tratto in tratto negli ammirabili scritti suoi, per colpa, come già dissi, del secolo; ma si scatenava contro coloro, che unicamente quella appunto ne imitano, ed a' quali sta bene l'invettiva di Marziale.

Attonitusque legis terrai frugiferai
Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.

Se Orazio, e Virgilio avessero così miseramente seguitate l'orme de' loro predecessori, non sarebbero così limpidi ed armoniosi, ma insieme con l'oro d'Accio, d'Ennio, di Pacuvio e di Lucilio, avrebbero a noi trasmesso anche

il limo di quelli. Ma così fino discernimento non è dato agl' ingegni dozzinali, per i quali è troppo pericolosa l' imitazione degli antichi nostri maestri. Può ben vantarsene il degnissimo autore del nostro Canzoniere, che fornito della delicatezza del pensare del Petrarca, e abbondante di cose e non di parole, à saputo vestir la sacra sua musa, come una nobile e matura matrona, d' abiti convenienti alla seria sua dignità, e non, come una festiva fanciulla, di frange, di piume, di merletti e di fiori. Si compiaccia di congratularsene seco a mio nome, e procuri d' inspirare in lui a mio vantaggio la stessa bontà ed amicizia, della quale ella mi onora; ond' io possa protestarmi con la medesima dovuta inalterabile stima.

Vienna li 3 ottobre 1763.

Al Signor LAZZARONI.

Petersbourg.

Con la notizia del vostro decoroso stabilimento voi avete incominciato,

gentilissimo signor Lazzaroni, ad effettuare i cortesi augurj di felicità, che vi è piaciuto di farmi al rinnovarsi dell' anno; poichè se può contarsi fra le umane prosperità l'adempimento d'alcun nostro desiderio, nessuno à più sinceramente di me desiderato, che trovasse una volta un porto la vostra agitata fortuna. Me ne congratulo non meno con me medesimo, che con esso voi; e mi prometto, che i vantaggi del posto ne eguaglieranno fra qualche tempo il decoro, promossi di giorno in giorno dall' accrescimento del vostro merito, nell' assiduo necessario esercizio de' vostri distinti talenti.

Voi dite ottimamente, mio caro signor Lazzaroni, che le bestemmie degli uomini, straordinariamente tormentati da un avverso tenor di fortuna, spiegano a maraviglia l'eccesso d'un dolore, che giunge a spezzare i ritegni de' più sacri, e venerabili doveri. Ne sono ripieni i grandi poeti, e per esserne convinto basta ricordarsi l'espressione del pazientissimo Giobbe. E pure non posso negare, che quelle *Stelle codarde*, con cui

incomincia il vostro dramma, arrestano subito il lettore, e non lo rendono favorevole. Convien pure che vi sia una ragione; cerchiamola.

La prima è, che questa specie d'ingiuria fatta alle Stelle, chiamandole *codarde*, che vale a dire vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie, e l'espressioni violenti, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei esser il primo, che avesse detto i *prati ridono;* e pure è questa oggidì metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo; converrà dunque dir sempre quello che gli altri àn detto, privar la poesía del pregio della novità, ed in vece di autore rimaner sempre copista? No, mio caro signor Lazzaroni, convien sempre cercar di distinguersi; ma le novità in poesía, acciocchè non offendano, ànno bisogno di esser preparate, come le dissonanze nella musica. Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto: „Dunque „la fortuna del mio nemico si fa rispet- „tare anche in cielo! Non osano le

„Stelle istesse d' affrontarsi con lei!
„Chi vorrà più implorare il vostro fa-
„vore, Stelle codarde?" Forse in tal
caso l'epiteto preparato ed inteso non
avrebbe ferito l'orecchio.

Incominciando *Stelle codarde* non si
sa, perchè abbiano meritato il titolo di
vigliacche; e l' accusa che seguita: „alle
„più forti imprese siete sempre nemi-
„che," pare piuttosto d'ingiustizia, che
di poltronería.

Potrebbesi attaccare una difesa nell'
opposizione degli epiteti *codarde* e *forti*,
come se le Stelle si spaventassero nelle
imprese valorose; ma questa relazione
non è conosciuta a prima vista dal let-
tore, che forma il suo giudizio, e diffi-
cilmente lo rivoca; e poi ottima cosa è
sempre il non aver bisogno di difesa.

Eccovi il mio sincero parere, che
non è per altro infallibile, e pieno dell'
affettuosa dovuta stima mi confermo.

Vienna 1 gennajo 1764.

Al Signor Abate TANZINI.

Firenze.

Tre giorni sono mi furono recati tre esemplari delle nuove sue leggiadre poesíe con una lettera data di Venezia il dì 25 marzo, la quale era stata preceduta da un' altra, pervenutami dalla posta, scritta da Firenze senza la solita indicazione cronologica. Le ò subito avidamente lette, ed ò ritrovato in esse il solito estro, e l' ammirabile fecondità del mio signor abate Tanzini. Ò sentito tutto il dolce, ed il piccante, con cui sono condite, e quanto le son grato della porzione del primo, che per sua parzialità mi appartiene, tanto mi à persuaso il secondo del vigore, col quale potrebbe ella volendo camminar su le traccie d' Eupoli, d' Archiloco, e di Cratino. Abbiam già fatta lunga e degna commemorazione di lei, i signori Richard, il signor conte Piccolomini, ed io, nè mancheranno occasioni di renderle giu-

stizia con gli altri conoscitori del suo merito ecc.

Vienna li 27 aprile 1764.

Al Sig. Abate PIETRO METASTASIO.

Vienna.

Illustre Amico.

Rompo un silenzio quasi trilustre. M'inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole, che stampano in Toscana, che sarà seguito dagli altri, s'egli non troverà troppo superbo il dono. Se ne à voluto incaricare il signor Giuseppe Bonecchi, nome a voi noto, ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia, e credetemi il primo tra' vostri ammiratori.

Pisa li 19 marzo 1764.

Conte Algarotti.

GEMELLO ADORABILE.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 del corrente mi à veramente consolato. Dallo stile festivo, e sereno, che la colorisce da capo a fondo, comprendo che siete finalmente pervenuto a scuotere dall' animo quella maladetta fuliggine che l'à per così lungo tempo adombrato. Me ne congratulo con esso voi, come d'un' impresa che si accosta all' eroismo, e della quale molti non son capaci. Abbiamo infiniti esempj di barbassori venerati dal mondo, come modelli di prudenza, e di sapere, che si son lasciati sommergere da tempeste, e *peripezíe* assai meno violenti delle vostre. Viva dunque il mio caro Gemello, che à saputo farsi conoscere egualmente superiore alle lusinghe, che ai capricci della fortuna, e che senza essersi invecchiato nei *licei*, sa meglio di quelli, che professano filosofía, dare il giusto prezzo alle felici, o sfortunate vicende, e

non à bisogno dei puntelli scolastici per tenersi dritto ed immobile alle scosse di qualunque vento. Il ciel vi benedica, e vi conservi con questa savia situazione per un altro mezzo secolo almeno ecc.

Vienna li 26 marzo 1764.

Al Signor JOMELLA.

Luisbourg.

Dunque il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me? Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio, io non ò mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi à cagionato un piacere poco meno che peccaminoso; tanto più ch' io me l' ò inutilmente alcune volte procurato, mandandovi già qualche tempo fa il mio Alcide al bivio per mezzo del signor Filippo le Roy, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che doveva esservi consegnata dalla signora Scotti, la quale presentemente canta da prima donna in Londra;

e partendo da questa corte asserì di voler passar per cotesta. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali, che vi è piaciuto inviarmi. E per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ò ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl' istrumenti. L' eleganza di questi, non meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m' imprime rispetto per lo scrittore, ma voi quando vi piace, ne avete un altro, che s' impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quanto io risento dopo due mila volte la vostra aria, *Non so trovar l' errore*, o quella, *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre, che

non ò presenti, e sono anche più sedut-trici di queste, io non son più mio, e conviene che a mio dispetto m'intene-risca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomel-la, una facoltà, nella quale non avete e non avrete rivali! Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l'indefessa, e faticosa applicazione; ma per trovar le vie del core altrui, biso-gna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l'avete, a distin-zione di quanti ànno scritto note finora. È vero che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall' espressione della passione, che il vostro felice tempera-mento vi suggerisce; ma obbligandovi l'immaginato concerto ad interrompere tropppo frequentemente la voce, si per-dono le tracce de' moti, che avevate già destati nell' anima dell'ascoltante, e per quella di gran maestro, trascu-rate la lode di amabile e potentissimo mago.

Addío, mio caro e degnissimo amico; se voi sapeste da quali occupazioni io

sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia, che non mi lascia ancora terminar questa lettera: conservatevi gelosamente per onore dell'armonica famiglia; continuate a riamarmi, e credetemi invariabilmente.

Vienna li 6 aprile 1765.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Pisa.

Amico carissimo.

Il nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ò mai cessato di ragionar con voi, nè di lusingarmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la prescrizione dal cortese dono, di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l'intrinseco suo valore, e carissimo come mallevador sicuro della vostra per me e costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signor Bonecchi mi avvertì d'averlo dovuto lasciare in questa dogana, d'onde mal grado le mie

prime diligenze non ò potuto finora ritrarlo; ma smarrito, e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale già possessore del suo esemplare, appagata la propria, seconderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi, che si andranno successivamente pubblicando, e credetemi a qualunque pruova.

Vienna li 21 maggio 1764.

Al Signor VALERIO ANGELLIERI ALTICOZZI.

Firenze.

Se così sonoro e dilettevole è il ronzar delle zanzare dell' Arno, come io ritraggo dal vivace Saggio, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi parte, non dee certamente invidiare il bel fiume toscano i suoi decantati cigni al Caistro: ella asserisce d' aver ora per la prima volta adattata la sua cetra al tuono delle altrui lodi; onde più mirabile è la sua canzonetta, che non si risente pun-

to della novità dell' accordo. Essa è piena di scintille liriche, di pensieri naturali, e non comuni, e vi regna il buon senso per tutto. Fra le cose, che ben volentieri le ruberei, è quella leggiadra, efficace, e delicata maniera, con la quale ella si apre così bella strada alle solide lodi del degno amico dicendo:

Se non lo credi ancora,
Guarda ad ognuno in viso ecc.

Mi tratterei con infinito piacere a ragionar più lungamente con V. S. illustrissima, ma l' obbligo delle molte mie occupazioni necessarie mi defrauda tutto il tempo per le piacevoli; onde gratissimo non meno all' espressioni, che agli atti della sua gentile parzialità, pieno di stima, e di rispetto sinceramente mi dico.

Vienna li 17 giugno 1765.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Mal grado la repugnanza ch' io sento nel dirvi cose, che possano non esservi

piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l'ingratitudine il rincrescimento, ch'io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell'ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei, che aveste impiegati i vostri talenti, ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno de' lettori, appunto perchè offende quello, di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l'esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione: è grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei romani; ma non già l'abuso, ch'egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di se, e d'ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso indecenti, con le quali inconsideratamente si scaglia contro

chiunque à la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell' umana natura, à spronata l' oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppj, de' Giason de Noris, de' Muretti, de' Buchanan, e di quasi tutti i letterati del XVI. secolo, ed à forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro, che queste giuste riflessioni mi distraggono da quelle ch' io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ò bisogno di prove, e specialmente di questa. Addío.

Vienna li 8 luglio 1765.

Al Signor Cavalier de CHASTELLUR.

Landau.

Non si è punto ingannata V. S. illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico Trattatino intorno all'unione della musica e della poesía. Basta questo sag-

gio per misurare l'estensione dell'acuto suo, esatto e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v'è italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi, ch'ella à fatta del *ritmo*, o sia *canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artifizio, con cui ella rende sensibile l'obbligo di non sommergere negli accessorj ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni, che nascono dalla vicenda delle violenti passioni, ed altri passi della dotta sua dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non

pregievoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano, ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi sommamente geloso della parzialità d'un giudice così illuminato, bramerei pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesía invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da leï per *oggetto principale* d'un dramma, ed attribuito il suo avanzamento dall' essersi *sciolta da' legami* dell' altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesía, distrugge questa, e se stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona, per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' comici, che

cantati da' musici, prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d' un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l' uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all' impero della poesía. Non à cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini, e degli usignuoli, à cagionato quel diletto, che nasce dalla sola maraviglia, ed à riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna si è arditamente ribellata dalla poesía, à neglette tutte le vere espressioni, à trattate le parole come un fondo servile obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio, non à fatto più risuonare il

teatro, che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa innondazione di esse ne à affrettata la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato, e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri, che non giungono a far impressione su la mente e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini come corporei si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunzian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà, che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice, che sa renderla così bella, o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesía, si contenti quest'ultima della propria interna melodía, di cui non lascieran mai di fornirla gli eccellenti poeti; e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d'un coro, a regolar l'armonía d'un concerto, o a secondar i passi d'un ballo, ma senza impacciarsi

più de' coturni. — Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli, onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza, e di rispetto mi confermo.

Vienna li 15 luglio 1765.

Al Signor Cavalier BROSCHI.

Bologna.

Voi sapete, caro Gemello, ch'io son della specie delle anitre, che stanno sempre nell'acqua, e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte, non ò potuto contrarre nè l'aria misteriosa, nè l'eroico ventoso esteriore, che ordinariamente vi regna, nè quella dotta dissimulazione, che almeno confina con la falsità; onde soffrite, che da sincero e franco amico io vi apra istoricamente tutto il mio cuore.

Fin dal tempo, in cui era immerso nelle feste nuziali del nostro re de' romani, cominciò qui a spargersi voce, che voi in occasione del matrimonio del principe delle Asturie dovevate portarvi a Madrid. Crebbe a poco a poco la voce in modo tale, che il popolo, la nobiltà, e la corte medesima l' à creduta veridica. Io solo ricevendo vostre lettere, senza il minimo tocco di tal viaggio, non volli prestarle credenza, ed ai moltissimi, che, come vostro conosciuto Gemello, me ne interrogavano, costantemente io rispondeva il vero, cioè che voi non me ne avevate dato alcun cenno; e che perciò io non prestava fede a codesto vano romore. Terminate finalmente le nostre tempeste festive, quando io stanco, sfiatato, e rifinito rendeva grazie al padre Apollo, che fosse pur giunto per me una volta il tempo di respirare, ecco l' ambasciatore di Spagna, che m' intima all' orecchio il desiderio della sua corte di avere una mia serenata per le nozze del principe delle Asturie. Figuratevi la mia situazione. Dissi, che, benchè io fossi già

pronto per l'opera d'Innsbruck, non era sicuro di qualche nuovo comando dell'augustissima padrona. Rispose l'ambasciatore, ch'egli ne avrebbe parlato alla mia sovrana: ond'io, sicuro che un preciso comando mi avrebbe defraudato anche il merito della volontaria condescendenza, piegai la testa ai decreti del fato, con pochissima fiducia di poter nella mia stanchezza corrispondere degnamente all'onore che mi veniva inaspettatamente offerto. E qui vi confesso, che ripensando alle voci sparse del vostro viaggio, non credei fermamente, ma violentemente sospettai, che foste voi l'innocente cagione del mio crudele imbarazzo. Intanto, affinchè tutto andasse a seconda, la mia scusa prodotta inutilmente all'ambasciatore cattolico diventò profezía. La mia augustissima padrona mi commise inaspettatamente un altro picciolo dramma da rappresentarsi dalle serenissime arciduchesse al ritorno della corte da Innsbruck. Che fare in tali angustie? Dopo avere esaminata la materia trovai, che non mi rimaneva alcun onesto

partito da prendere, se non se quello di raccomandarmi alle muse, chiuder gli occhj, e mandar giù l'una e l'altra pozione. Adempii, come era mio debito, in primo luogo il comando, e poi soddisfeci al contratto impegno, consegnando all'ambasciatore di Spagna la Festa Meridionale, quattro settimane prima della mia promessa.

Mentre io stava arzigogolando fra me, s'io dovessi o no cantarvi le calende, sul giuoco ch'io sospettava, che voi mi aveste fatto; ecco una lettera di Madrid del nostro Hübner, che mi assicura, che voi siete colà aspettato, e ch'egli è impaziente di rivedere il suo riverito benefattore. Allora i miei sospetti diventarono verità evidenti, ed il mio Gemello fu l'oggetto di alquanti canchelini, ch'io gli scaricai addosso in vendetta dell'ingiurioso creduto mistero, e delle angustie, nelle quali io supposi indubitatamente d'essere stato ridotto dalla sua parzialità. Non finisce qui la dolorosa istoria. L'ambasciatore di Spagna, pochi giorni fa, nella vigilia della sua partenza per Innsbruck venne a fa-

vorirmi in persona, ed a leggermi un lungo e cortese rendimento di grazie del signor marchese Squillace, del quale sino a quel momento non mi avea mai parlato; ed avanti jeri ricevo la vostra del 5 del corrente, nella quale mi ragionate di questo affare, come un uomo sbarcato appena in Europa di ritorno dal Mogol, o dal Giappone. In un così strano contrasto di misterj, di notizie, e di conghietture io non so determinare la mia credenza, e non sono nè pure impaziente di farlo, bastando alla mia candida amicizia la soddisfazione di non avervi lasciato ignorare il minimo de' pensieri, delle parole, e delle opere mie intorno a questa, per altro poco rilevante, faccenda.

Con l'infinita stima, ch'io da lungo tempo internamente serbo, e pubblicamente professo per cotesto, così caro alle muse, signor conte Savioli, pretendo di onorar molto più me stesso che lui. Attestategli, vi prego, la mia viva riconoscenza per il gratuito contraccambio di parzialità, che a lui piace di rendermene, e guardatevi bene d

non confidargli tutta la mia insufficienza, per non iscemar troppo di pregio l'offerta, che per mezzo vostro gli faccio, e della sincera amicizia, e della divota servitù mia.

S'io potessi allungare a mia voglia questa ormai non più lettera, ma cicalata, giungerei forse a diseccar perfettamente tutt'i vostri umori peccanti; ma incominciano i miei viaggi a Schönbrunn, dove dovrò correre ogni giorno, anche à dispetto della canicola, sino al ritorno della corte, per assister ivi alle pruove delle nostre auguste rappresentanti, che per mia buona sorte credono aver bisogno della mia direzione; onde vedete, ch'io non corro rischio d'esser contaminato dal padre di tutt'i vizj. Addío: non vi stancate di riamarmi; e credetemi sempre con la più invincibile ostinazione.

Vienna li 18 luglio 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Dopo avervi rese le dovute grazie per l'affettuoso, e candido contraccambio di confidenza che vi piace di rendermi nella carissima vostra del 30 dello scorso luglio, non ò altro da parteciparvi intorno al mio componimento meridionale, o pure occidentale, come a voi piace, se non che io non ne ò più sentito parlare dopo il ringraziamento, che (come vi accennai) me ne fece a nome del signor marchese di Squillace l'ambasciator di Spagna prima di partir per Innsbruck; onde il vostro foglietto (almeno finora) non è bene informato delle circostanze che mi riguardano su questo proposito.

Se sono state eseguite le mie commissioni, come non dubito, avrete a quest' ora ricevuto il mio nuovo dramma *di Romolo* ed *Ersilia*. Io (come credo avervi già scritto) ebbi cura già da più di due mesi fa, che vi fosse mandato da

Innsbruck, subito che non fosse stato contrabbando il pubblicarlo; cosa che non potevo far io se non tardi, trovandomi lontano dalla corte, e per conseguenza dal campo di battaglia. So, che avrete accolto con tenerezza questo vostro nuovo nipotino, tanto più che la mia cura per la di lui sollecita missione vi farà conoscere a qual segno voi mi siete sempre presente. Io l'ò ben conosciuto al sentire l'inaspettata, e funesta perdita del duca di Parma, poichè la vostra desolazione è stata la prima dolorosa conseguenza, che mi si è presentata alla mente fra le tante che mi ànno afflitto; ma voi avete capitali di prudenza, di religione, e di lunga e luminosa esperienza fra le sorprese della fortuna; onde in così difficili circostanze, troverete in voi stesso i più efficaci soccorsi.

Addío, caro Gemello: ogni volta che potete, rammentate al signor conte Savioli la rispettosa mia stima; conservatevi gelosamente, e credetemi sino all' estinzione de' secoli il vostro fedelissimo Gemello. — Vienna li 19 agosto 1765.

A SUO FRATELLO.

Roma.

La vostra del 10 del cadente mi à trovato nella desolazione, che à cagionato in me, ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I. rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno, che l'à lasciato immediatamente senza parola, e senza vita fra le braccia dell'imperator Giuseppe II. suo figliuolo, che l'accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo principe era universalmente amato, e quanto n'era degno; qual sia la perdita dell'augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto, e compatitemi. Riscuote l'universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza, e l'indefessa applicazione, con le quali l'imperator Giuseppe adempie colà in così tragica, e non preveduta

circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello, e di principe. L'unica, ma grande consolazione, dell' afflittissima imperatrice vedova, nella crudel separazione dopo trent' anni di compañía, da un consorte amato da lei almen al par di se stessa, è l'averlo veduto appressarsi alla Mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell' inaspettata sua morte. Il colpo ci à sorpresi, e storditi di maniera, che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso; onde abbandono questa funesta materia, della quale le pubbliche gazzette v'informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che à fatte le mie veci in Innsbruck per la direzione dell' opera, essendo già di ritorno di colà, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell' ufficio della posta un esemplare del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione il dì primo del corrente agosto; onde non so come il giorno 10 data dell' ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l'avrete poco dopo ricevuto, o che le

nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addío, vi abbraccio con la sorella, e sono ecc.

Vienna li 26 agosto 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Non mi sorprende quanto mi dispiace, mio caro Gemello, il disgusto che vi à cagionato l'ingrato contraccambio, che à reso la vostra armonica caravana ed a voi, ed al nobile, e generoso ospite, da cui era stata per mezzo vostro eletta, raccolta, beneficata, e distinta. Benchè voi siate avvezzo (come asserite) all'odore di tali fiori, comprendo assai bene quanto debbano stomacarvi, e sinceramente vi compatisco.

Io non so finora nè se, nè quando, nè come si farà uso sul Manzanare del mio nuovo, commesso e nel passato aprile mandato componimento nuziale. A quello, che sopra di ciò vi ò già scritto, non posso aggiungere, se non che quando partì per Innsbruck questo

signor ambasciator di Spagna, nel ringraziarmi del componimento già pervenuto in Madrid, a nome del signor marchese di Squillace, di cui non mi aveva mai parlato, mi aggiunse, che si sarebbe desiderato colà un Duetto nella Festa. Io lo feci in poche ore per non comparir poco compiacente, ma spiegai in una memorietta, che avendomi lasciato ignorare i cantanti, dipendeva dal caso la fortuna d'aver io unite voci, che potessero andar insieme; e non tacqui ch'io reputava droga poco efficace un duetto a sedere senza azione, e senza passione, come sono per lo più le serenate. Consegnai l'aggiunta, ed i necessarj cambiamenti, e l'ambasciatore partì. Tornato questo, quattro giorni sono, dal Tirolo, mi à fatto nuovi ringraziamenti a nome del signor marchese di Squillace per il Duetto da lui ricevuto. Con tutto questo voi sapete, su tal affare, quanto finora so io.

Se la vostra tormentata macchinetta produce umori peccanti, è bene, mio caro Gemello, che questi precipitino alle regioni inferiori, dove sono di mi-

nor conseguenza; ma ottima cosa sarebbe che non ne producesse. Mi figuro la pazienza, della quale avrete bisogno, ed io soffro con voi. Addío: datemi nuove migliori, e credetemi il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna li 14 settembre 1765.

All' IMPERATRICE REGINA.

Sacra Maestà.

Non troverò mai tanta difficoltà nell' esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà Vostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che à cagionata nell' animo mio l'eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto, e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscer me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio: sento una così gran principessa interessarsi per la mia salute, e per la mia tranquillità: mi trovo

onorato d'un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l'ultima mia fatica, ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Ah! giacchè la Provvidenza à voluto riprodurre nella Maestà Vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non à conceduto anche a me qualche parte di quelle, che resero a lui così caro Virgilio? Benchè nel caso, in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà Vostra, che venga intanto ad umiliarsi a' suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de' proprj doveri, e de' voti veramente sinceri per le sue meritate felicità.

Della V. S. C. R. A. Maestà.

Vienna li 12 ottobre 1765.

L' umil.mo e fedel.mo
attual servitore e suddito
Pietro Metastasio.

Al Padre MORRI Domenicano.
Bologna.

Scampati appena dalle correnti inondazioni d'Italia mi pervennero, cinque giorni sono, ed il suo gentilissimo foglio, ed i quattro esemplari delle poesíe, ch'è piaciuto alla P. V. inviarmi; ma così molli e mal conci, che ò potuto a gran fatica, e dopo lunga pazienza renderli atti alla lettura. Sono stato mortificatissimo di vedermi dedicato il volume con una colta, eloquente, ed obbligantissima lettera, tanto superiore al mio merito, quanto contraria alle mie inclinazioni, troppo aliene da cotesta specie d'incensi destinati a fumar su l'are della fortuna, e non su quelle di Minerva, o d'Apollo. S'ella avesse avuta la compiacenza di prevenirmi, io l'avrei a qualunque costo liberata da così strana tentazione; ma da che è già tardo ogni riparo, non mi rimane altro mezzo per consolarmi della mia mortificazione, che il considerare a qual segno io mi

trovi in possesso del parziale amor suo, e di protestargliene col più vivo dell'animo una sincera riconoscenza, ed un proporzionato contraccambio. Le sacre, severe, e solide istituzioni del suo religioso ritiro (così poco analoghe a quelle di Parnaso) non ànno defraudato a' suoi componimenti poetici il pregio dell' estro, della fantasía, e della facoltà inventrice, di cui è stata a lei cortese la natura. Non dubito che, mettendo ella a profitto così felici talenti, si proporrà, e toccherà più sublimi segni di gloria, e ch'io potrò presto compiacermi del mio vaticinio, siccome ora pieno di amore, di stima, e di gratitudine mi confermo.

Vienna li 5 dicembre 1765.

Al Signor GADINI.

Roma.

Il gentilissimo foglio del 23 dello scorso novembre, ed il leggiadro componimento, de' quali à voluto onorarmi l'obbligantissimo signor Gadini, meri-

tano ed esigono da me la più viva riconoscenza, ed il più esatto contraccambio di parzialità. Sono convinto dal primo a qual segno egli sia prevenuto a mio favore, ed ò conosciuto nello stile, nelle invenzioni, e nella felicità del secondo di quai talenti gli sia stata cortese la natura. Non mi diffondo nelle lodi, e nelle speranze de' progressi poetici, che potrebb' egli e pretendere, e concepire, per non accrescere asprezza al consiglio, che senza taccia di scortese io non posso negare alle sue richieste; e che senza una specie d' ingratitudine, anzi di tradimento, io non posso dar che sincero.

Sappia in primo luogo, mio caro signor Gadini, che s' io fossi nell' età, in cui si delibera su la scelta del cammino da tenersi nel corso della vita, a dispetto di tutta la fortuna de' miei poetici lavori, non eleggerei certamente quello del Parnaso: sono troppo rari, scarsi ed incerti i frutti di così faticoso viaggio, anche per quelli che giungono fin su le cime del medesimo. Non so come si trovi chi ardisca sagrificarsi ad un'

arte, che non soffre mediocrità, ed in cui è pessimo tutto ciò che non giunge all'ottimo; ad un'arte, a cui la fortuna à giurata la sua implacabile persecuzione; ad un'arte, che, felicemente, o infelicemente trattata, espone sempre i suoi seguaci o all'invidia, o al disprezzo altrui, e che à sempre avuto, ed avrà sempre la povertà, anzi per lo più la miseria, per sua indivisibile compagna.

Gradisca, mio riverito signor Gadini, questo sincero, affettuoso, e disinteressato consiglio, come pruova indubitata della stima, dell'amore, e della riconoscenza, con la quale mi protesto.

Vienna li 9 dicembre 1765.

Al Signor FILIPPO HELEM.

Genova.

Se io credessi, come tutti i pedanti credono, di non dover lasciar senza difesa qualunque loro reprensibile errore, o negligenza, alla savia osservazione di V. S. illustrissima, dello stile umile e famigliare da me impiegato nella citata

scena del Siroe, risponderei, che quell' Orazio medesimo, che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae;

soggiunge immediatamente, che vi sono occasioni, nelle quali e il comico si solleva, ed il tragico si abbassa:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma benchè questo sia il sentimento d' Orazio, non è però il mio. Io credo che chi monta sul coturno, non debba mai scordarsene la dignità, e che debba anzi evitar sempre lo stile pedestre, anche nella talvolta inevitabile espressione di circostanze basse e comuni, necessaria alla spiegazione, ed alla condotta della sua favola. Ma perchè, dirà ella, non è osservata cotesta massima nel luogo citato? eccogliene la ragione. Quando io da bel principio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancora tragedia; appena s' incominciava a soffrire che fossero escluse dall' intreccio di quello le parti ridicole; ond'

era un genere misto più vicino a quello del Ciclope d'Euripide, e dell'Anfitrione di Plauto, che a quello dell'Edipo, dell' Elettra, e del Filottete. Il nostro popolo avvezzo a rallegrarsi in teatro esigeva qualche riguardo da' poeti, che voleano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva somministrargli ne' drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile, che le seconda, non iscemi alquanto dalla tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l'ardire di urtar di fronte il gusto popolare; onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural repugnanza. L'esperienza poi mi à convinto, che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond' ella troverà ben pochi esempj di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi.

Se queste non già difese, ma piuttosto scuse e ragioni non bastano a giustificarmi appresso di lei, io ricorro alla

protezione di quel medesimo Orazio, col quale ella mi riconviene.

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas vel incuria fudit,
Vel humana parum cavit natura.

Intanto io mi congratulo seco della delicata esattezza del suo giudizio, e le sono gratissimo dell' ingenua franchezza, con la quale ella mi à provato, ch' io sono escluso nella sua mente dall' infinito numero di quegli scrittori, che pretendono all' infallibilità. Da che ella mi toglie la speranza di conoscerla di persona, secondi almeno quella dell' acquisto che ambisco della sua amicizia e padronanza, alle quali non farà ostacolo la distanza che si frappone fra il Tamigi ed il Danubio, e mi creda.

Vienna li 16 dicembre 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Benche' oppresso dalle lettere del corrente ordinario, non posso astenermi dal rispondere, almeno brevemente, al mio caro Gemello per abbracciarlo eneramente, ed in corrispondenza dell' ltima sua affettuosissima lettera notifi- argli, che, tre giorni sono, questo ignor ambasciatore di Spagna mi man- lò, per commissione della sua corte, n magnifico regalo, consistente in cin- uanta libbre d' ottima Havana, conte- uta in cinque vasi, quattro de' quali l'argento, ed uno d'oro, e tutti con 'arma di Sua Maestà Cattolica incisa opra il coperchio, dono veramente de- no della real munificenza di un tale onárca. Con tutto questo io non so nora, se le mia Serenata sia pubbli- ata in Madrid, onde non ardisco man- arla ancora al mio fratello in Roma, h' è tormentato da quelli stampatori.

Vi prego di riverir divotamente a mio

nome i signori marchese Ercolani, e conte Savioli; spiegando loro a qual segno io son superbo della loro parzialità. Addío, caro Gemello: non ò tempo per dilungarmi; ma voi sapete, senza ch' io mi stracchi a rendervi persuaso, ch' io sono, che son sempre stato, e che sarò in eterno il vostro fedelissimo.

Vienna li 30 dicembre 1765.

Al Signor Cavalier di CHASTELLUR.

Parigi.

S' io avessi vissuto alquante olimpiadi di meno, il vigore, l' erudizione, l' eloquenza, e la gentilezza, con la quale à fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l' elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa: ma non sarebbe a' dì nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' severi filosofi, ed a' sommi imperadori non che a' miei pari il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insuffi-

cienza mia il piacere di vedermi tanto d' accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che sia la musica un' arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da se sola portenti, ed abile quando voglia accompagnarsi con la poesía, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d'illuminare, ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma, o la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, in vece del profondo dolore delle Schiave trojane, o delle Supplici argive; onde il confuso

spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesía, e dalla musica, che in vece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall' armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità d'una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell' arte, che trattano; nè mi parrebbe sì strano, che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze, gli rendesse meno scrupolosi nell' adattarle al bisogno; ma non essendovi passione umana, che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell'arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovrassi soffrire l'insulto, che quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione? Or ella vede ch'io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar, che di quei nostri moderni artisti, che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace
motivo di consolazione è la famiglia·
rità, che dall'ultima sua lettera si co·
nosce aver ella col greco teatro, fami·
gliarità che assicura la concordia delle
nostre opinioni.

À già ella dottamente osservato, che
i primi padri della tragedia, per fornire
alla musica le occasioni di ostentar le
sue bellezze, cambiano talvolta in boc·
ca de' personaggi introdotti, a seconda
del cambiamento degli affetti i soliti
ambi in anapesti, e trochei; nè le sarà
sfuggito, che i personaggi medesimi
cantano e soli, e fra loro, ed a vicenda
col coro strofe, antistrofe, ed epodj,
netri ch'esigono per natura quella spe·
cie di musica usata da noi nelle arie, e
ch'ella chiama magistralmente periodi·
ca; onde concluderà per necessaria con·
eguenza, che nell'uso di lusingar con
e ariette le molli orecchie degli spetta·
ori, abbiamo illustri, antichi ed auto·
evoli Antesignani, ai quali dobbiamo
oi senza dubbio e l'aria, ed il recita·
ivo, non meno che i Latini i cantici,
d i diverbj. Nè picciola pruova dell'

anticá discendenza delle arie è il grecc
nome di strofa, col quale tuttavía da
letterati, e dal popolo si chiamano co
munemente fra noi i varj metri delle
arie nostre, e della nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io
mi dimentichi le sue esortazioni. Vor-
rebb' ella che, siccome si dice la repub
blica delle lettere, si dicesse ancora la
repubblica delle arti; e che per conse-
guenza la poesía, la musica, e le altre
loro sorelle vivessero amichevolmente
in perfetta indipendenza. Io per confes-
sare il vero non sono repubblichista:
non intendo perchè questa, a preferen-
za delle altre forme di governo, abbia
a vantar sola la virtù per suo principio
mi pare che tutte siano soggette ad in-
fermità distruttive: mi seduce il venera-
bile esempio della paterna suprema au-
torità; nè trovo risposta all' assioma,
che le macchine più semplici, e meno
composte sono le più durevoli, e meno
imperfette. Nulladimeno non v'è cosa
ch'io non facessi per esser seco d'ac-
cordo. Eccomi dunque, giacch' ella così
vuole, eccomi repubblichista; ma ella

a, che i repubblichisti medesimi, i più
elosi, quali erano i Romani, persuasi
el vantaggio dell'autorità riunita in un
olo, nelle difficili circostanze, elegge-
ano un dittatore, e che quando sono
ncorsi nell'errore di dividere cotesta
ssoluta autorità tra Fabio, e Minucio,
n corso il rischio di perdersi. L'ese-
uzione d'un dramma è difficilissima
mpresa, nella quale concorrono tutte
e belle arti, e queste per assicurarne,
uanto è possibile, il successo, convien
h' eleggano un dittatore. Aspira per
vventura la musica a cotesta suprema
nagistratura? Abbiala in buon'ora, ma
'incarichi ella in tal caso della scelta
lel soggetto, dell'economía della fa-
ola; determini i personaggi da intro-
ursi, i caratteri, e le situazioni loro;
mmagini le decorazioni; inventi poi le
ue cantilene, e commetta finalmente
lla poesía di scrivere i suoi versi a
econda di quelle. E se ricusa di farlo,
erchè di tante facoltà necessarie all'
secuzione d'un dramma non possiede,
he la sola scienza de' suoni, lasci la
ittatura a chi le à tutte, e su le tracce

del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di Serva fuggitiva, non potrà evitar l'altro di Repubblichista ribelle.

So che in Francia v'è un teatro, che si chiama Lirico, dove perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. illustrissima, che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non à mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la favola, i caratteri, l'elocuzione, la sentenza, e la decorazione, conta Aristotele, benchè in ultimo luogo, la musica. Ed in fatti non si può parlare ad un pubblico, e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere, e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte che ne regoli le nuove propor-

zioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disaggradevoli, e spesse volte ridicoli. Quest'arte appunto altro non è, che la musica così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi, sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l'esservene uno costì, al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare l' attributo distintivo di Pindaro, d'Orazio, e de' seguaci loro, i dritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un'azione, se vi si annoda, se vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi, e caratteri, la musica è in casa altrui, e non vi può far la padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor Cavaliere, che io finisca: non avrei la virtù di farlo sì presto, tanto è il vantaggio, ed il piacere ch'io risento nell' aprir liberamente l'animo mio a persona così dotta, così ragionevole, e così

parziale, com'ella meco si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lascieranno essi tanto di ozio, ch'io possa mettere in ordine un mio estratto della Poetica d'Aristotele, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione, sopra tutti i greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz'alcun merito della mia perspicacia, à dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò, che alla prima lettera, che a lei scrissi, è avvenuto, cioè d'esser resa pubblica con le stampe senza l'assenso mio. Le opinioni, che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide, ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il contendere, signor cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi ritrovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l'età, e non sufficiente per iscarsezza dell' ozio, del quale abbisogna: è mestiere, in cui avrà ella osservato, che le grida

più sonore, e i paralogismi più eruditi
vogliono valer per ragioni: ed è mestiere
e finalmente, che degenerando d'ordinario
in insulti, esige o troppa virtù
per soffrirli, o troppa scostumatezza
per contraccambiarli. Ma io non so
staccarmi da lei, e l'adorabile mia augusta
sovrana, non ancora stanca (per
eccesso di clemenza) delle mie ciance
canore mi spinge frettolosamente in
Parnaso, e convien lasciar tutto per
ubbidirla, anche a dispetto d'Orazio
che mi va gridando all'orecchio,

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna li 24 gennajo 1766.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

FINALMENTE jerlaltro la sera trovai,
ritornando io in casa, sul mio tavolino
la leggiadra Festa nuziale del nostro
degnissimo signor conte Savioli: la lessi
con quell'avidità che inspira tutto ciò

ch' egli scrive: ammirai l'artifizio, col quale esso con maestría accorda la nobiltà con la chiarezza, la natura con l'eleganza, il patetico col festivo, e mi confermai nella certezza, che non vi sia recondito nascondiglio in Parnaso, dove egli sia forestiero. Dopo averlo distintamente riverito a mio nome, congratulatevene per me sinceramente seco, e stimolatelo sempre ad esser fedele alle muse, alle quali tanto egli è caro.

Voi, mio caro Gemello, che avete mostrato così fraterna cura nel procurarmi tanto piacere, ricevetene quel contraccambio ch'io posso presentemente darvene in tanti teneri, e sinceri baci, non già di quelli che il comune abuso avvilisce, ma di quelli bensì che la giusta stima produce, e la lunga amicizia stagiona. Addío: riamatemi ad onta de' miei malanni, e credetemi sino alla consumazione de' secoli il vostro affettuosissimo, e fido Gemello.

Vienna 17 aprile 1766.

Al Signor Marchese VALENTI.

Mantova.

Accompagnata da un gentilissimo foglio di Vostra Eccellenza ricevei, tre giorni sono, la florida nuziale Raccolta mantovana, nella quale si riconosce l'indole di quel felice terreno, che tanto, e con tanta ragione del suo Titiro va superbo *.

L'ò letta attentamente con infinito piacere, e ne ò riletto più volte, sempre più compiacendomene, l'ultimo sonetto dell'affettuoso zio, che ò trovato non solo nobile, armonioso, e poetico, ma animato di quell'aria di verità, che fa il più solido, e permanente pregio d'ogni componimento. Me ne congratulo col valoroso autore, a cui raccomando di non lasciare in ozio una lira, che rispon-

* Raccolta di poetici componimenti in occasione delle nozze del signor marchese Carlo Gualtieri d'Orvieto colla signora marchesa donna Drusilla Guerrieri di Mantova nipote del cavaliere, a cui è diretta la presente.

de così bene ai maestri moti della sua mano. Sono a Vostra Eccellenza gratissimo dell'obbligante cura di onorarmi con dono così stimabile, e pieno della mia antica, e rispettosa osservanza inalterabilmente mi dico.

Vienna li 27 maggio 1766.

Al Signor GUIDO SAVINI.

Siena.

Siccome tutto è mio l'onore d'un giudizio, che senza far torto a me stesso, non avrebbe potuto esser diverso; così tutto è spontaneo dono di V. S. illustrissima quell' eccesso di riconoscenza ch'ella intende di professarmene. Io non m' affaticherò per altro a persuader di questo vero la sua moderazione: il vantaggio della sua affettuosa parzialità è appresso di me di tal pregio, che mi rende poco scrupoloso su la maniera di conseguirlo. Le dirò unicamente, che à V. S. illustrissima gran ragione di far molto più conto della lode del buon giudizio, che di quella degli altri suoi non

meno colti, che distinti talenti. Sono questi le muse; ma quello è il padre Apollo, che le regge, le ordina, e le fa parer belle. E non è solo assioma di Parnaso: *Scribendi recte sapere est et principium, et fons.* Ei si verifica visibilmente in tutte le azioni umane; e perchè la natura tanto è avara donatrice del primo, quanto prodiga de' secondi, è sempre assai scarso il numero di coloro che onorano l'umanità. Dal saggio ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di comunicarmi delle produzioni della sua mente, io son costretto a crederla fra quei pochi: *quos aequus amavit Jupiter*, e mi congratulo con me stesso del prezioso acquisto dell'amicizia, e padronanza sua. Me ne stabilisca ella il possesso con l'onore de' suoi comandi, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 5 giugno 1766.

Al Signor GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

Ignorando io affatto le circostanze della persona, a cui rispondo, protesto di non intendere di defraudarla delle formule a lei dovute da comuni ufficj, quando per avventura quelle, di cui mi vaglio, fossero troppo famigliari.

Dopo aver letta l' elegantissima lettera del signor Giuseppe Aurelio Morano, io non posso ingannarmi giudicandolo un ingegnoso, dotto, ed applicatissimo giovane, già innoltrato nelle greche, e latine lettere al segno, dove pochi giungono maturi; e me ne congratulo, così con esso lui, che con la mia diletta Partenope, e con me stesso, che per dritto di lungo domicilio, e per cento vincoli di gratitudine, entro a parte di tutto ciò, che può recare a lei onore, o vantaggio. Ma s' inganna moltissimo nell' opinione, che à concepita di me il troppo parziale e cortese signor Giuseppe. I miei talenti

più limitati assai di quello, ch' egli suppone, non àn saputo radunare capitali di dottrina, o d' altra specie, onde meritare ed allettar *convivas cultores*, ed accoglier loro *in lauto hospitio*. Il padre Apollo à trattato me rispetto all' ingegno con generosità, che non eccede il segno comune, e nel rimanente non mi à punto distinto dagli altri miei pari. Onde conoscitore del merito del signor Giuseppe suddetto, gli rendo il giusto contraccambio de' miei, per i suoi obbliganti desiderj delle mie prosperità, e sono con vera e costante stima.

Vienna li 9 giugno 1766.

Al Signor GIUSEPPE ROVATTI.

Modena.

Per istrada del signor N. N. mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima accompagnato d' un Poemetto in versi sciolti, e da un picciolo dramma. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui non già dell'

eccessive lodi, di cui ella in esso mi onora, ma della vivacità di quell' affetto che le suggerisce, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conservando dunque illibato quel candore che l' amicizia esige, ed ella richiede, le dirò, che il Poemetto à per mio avviso moltissimo merito: egli è dotto, scientifico, felice e poetico, e mirabilmente ornato in maniera, che non si risente della noja, che facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici meccanismi, ch' espressi anche in libera prosa, riescono rincrescevoli ed oscuri. Me ne congratulo dunque seco, e per pruova del veridico mio giudizio, soggiungo francamente, che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai latinismi non accettati, propensione senza fallo comunicatale dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardía, e che, se continua a prender vigore, e a dilatarsi, i Cantici del ludimagistro Fidenzio diverran per noi il Canzoniere del Petrarca.

Non ò letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l' Alceste, nè ò tro-

vato in esso versificazione meno felice, nè immaginazione meno poetica, e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogni altro, a cui fossi meno tenuto, ed affezionato, di quello ch' io veramente sono a V. S. illustrissima; ma simili reticenze mi pajono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque, che secondo le regole che mi à prescritte, non già l' autorità de' pedanti antichi e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza, maestra più d' ogn' altro sicura, il suo Alceste manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violenti passioni, ch' ella vuol mettere in moto, non ànno le destre degradazioni che le preparano; i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello, che decidono delle fisonomíe; la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza; non trasparisce alcuna pratica degl' interni nascondigli del cuore umano, ed il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente e col core altrui, qui non si scorda mai di se stesso, ed

è sempre *riconoscibile*. Non si maravigli, nè si turbi, mio caro signor Rovatti, di questo, che forse le parrà, strano parere. La provincia drammatica è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che à tanto onorato l'umanità col divino suo Goffredo, à provata questa verità con la sua tragedia del Torrismondo, che a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore, à bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori, per essere intieramente trascorsa.

Direi molto di più, se il tempo e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ò detto, mi costa così grande sforzo per superare la mia repugnanza, che se potess' ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimo.

Non mi è giunto l'Artaserse vedovo: se mi giungerà, nè diro il mio sentimento. Intanto le dico, ch'io non sarei abile a fargli una così terribile operazione senza distruggerlo.

Mi continui l'amor suo, e mi creda

che la difficile pruova, alla quale à ella esposto il mio, è il più giusto titolo di protestarmi.

Vienna li 7 luglio 1766.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Non siete soli voi altri abitatori dell' alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi à deluso l'aspettazione del parto apostolico, non à meno sorpreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L'imperatore à passato Bautzen, ed i due sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocinj politici di tanti e tanti begl'ingegni, che spiegavano le cagioni, e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso, e gravido evento. Il bello dell' affare è, che cotesta falsa credenza non era adottata dal sol popolo, ma dai luminari più eminenti. Ed ora non so, se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti, e se sia stata pura-

mente immaginaria, o da qualche accidente mentita. Chi sa! Forse avverrà ancora; intanto attendiamo in una rispettosa tranquillità, voi l'aspettato concistoro, e noi il ritorno del nostro augusto pellegrino, e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno, a cui rispondo, vorrebbe solleticarmi a parlar del nostro secolo illuminato; ma la materia è troppo stomachevole, ed è più facile trascurarla affatto, che parlarne moderatamente. Vi dirò solo ch'io vi sbattezzerei, cercando qual possa mai esser l'oggetto, che si propongono cotesti così teneri amici dell'umanità, recidendone tutti i legami, i quali la congiungono, e che sono gli unici mezzi, onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni, e gli altari, si crederebbero forse felici? Oh che povero raziocinio! *

* Quanto qui afferma il nostro autore delle ree ed orribili intenzioni de' tanti scrittori del supposto secolo illuminato, conferma l'idea che egli si era fatta del loro piano, e de' mezzi, onde volevano metterlo in pratica. *Vedasi quan-*

Addío. Dividete con la sorella i miei abbracci, e credetemi al solito.

Vienna li 7 luglio 1766.

AL MEDESIMO.

Roma.

Nel fine della scorsa settimana il signor conte Piccolomini m'inviò il vostro aspettato piego, a lui pervenuto da Firenze con l'occasione d'un corriere, di là a questa corte spedito. L'aver dovuto aspettare tale opportunità è stata l'inevitabile cagione della lunga tardanza.

Ò letto subito avidamente, e poi attentamente riletto il vostro filosofico Trattatino. Mi sono compiaciuto della solida maniera di pensare, che in esso costantemente regna; ò applaudito alla scelta e florida latina elocuzione, ed ò con giusta lode fra me stesso approvato, che così savie, cristiane, e lucide verità siano il più grato impiego dell'

to da noi è stato detto nella nota ad una sua lettera delli 13 *luglio* 1761 *pag.* 293 294 *e* 295.

ozio vostro. Onde me ne congratulo non solo con voi, ma con me medesimo, cui l'amor vostro à comunicato qualche parte del merito di così giovevoli meditazioni, dirigendomene l'esposizione. Guardatevi per altro, fratello carissimo, di render pubblico con le stampe, cotesto quanto si voglia meritevolissimo lavoro. L'ingiusto premio, che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri dotti sudori, sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati, e de' loro innumerabili seguaci, che innondano oggidì i penetrali del santuario, non che i portici, ed i *licei*. La vostra filosofía appunto perchè verace, e cristiana, non è la filosofía della moda, e sarebbe follía lo sperare, che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando appresso de' medesimi sono oggetti di riso l'istesse venerabili sorgenti, donde le vostre esortazioni derivano. Non ignorano già questi ciò che voi dite, ma negano senza riserva i principj, che sono per noi indubitati, e non bisognosi di prova, e sopra de' quali i nostri argomenti si fondano;

onde immaginate donde converrebbe incominciar per combatterli. Quando ancora aveste spalle proporzionate a tal peso, lo portereste per ora inutilmente, poichè gli urli, e le derisioni de' difensori della comoda libertà di pensare, e della suprema autorità della natura, ma separata dal secondo loro ingiurioso aggiunto di ragionevole, soffocherebbero la vostra voce, e non sareste ascoltato. Onde vi esorto a non desistere da così commendabili applicazioni: ma proponendovi unicamente per sufficiente premio delle medesime il gradito impiego dell' ozio vostro, l'interna vostra tranquillità, e la testimonianza che lascierete a' posteri ne' vostri scritti d'esservi saputo conservare illeso nell' universale epidemía del nostro secolo.

Addío. Questa risponde alla vostra del 28 giugno. Comunicate i miei abbraccj con la sorella, e credetemi.

Vienna li 14 luglio 1766.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Mi parrebbe di far torto alla nostra gemellaggine, s'io non vi facessi parte (quando i miei doveri lo permettono) d'ogni fanfaluca poetica, ch'io sia obbligato a schiccherare. Eccovi la genealogía di questa che vi trasmetto.

Nel mese di maggio passato, uno de' più elevati numi di questo nostro Olimpo, mi spronò a scrivere qualche poemetto consolatorio per tentar di sedurre dall' ostinato suo profondo dolore la nostra desolata sovrana sempre inconsolabile della perdita dell' augustissimo suo consorte, a segno di farci temer di se stessa. Eseguii l'insinuazione, che rispettai come un comando, e fu così fortunato il mio lavoro (i Voti pubblici) che non solo ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento, ma somministrò motivi alla mia poetica vanità di contarlo fra le cagioni de' primi barlumi di

serenità, che incominciarono a compa-
rire su la fronte augustissima dopo la
lettura della mia predica. So ancor io,
che non è argomento convincente il dir,
*quest' evento à seguitato quell' altro: dun-
que ne è stato prodotto;* ma fra noi altri
abitatori di Parnaso *in favorabilibus*,
se ne passano de' peggiori. Questa vir-
tuosa principessa si è creduta troppo
ben trattata in questo componimento;
à creduta troppo visibile la parzialità
dello scrittore, ed à mostrata ripugnan-
za che fosse qui stampato; ma il signor
conte di Canale ministro qui del re Sar-
do, avendone ottenuta una copia ma-
noscritta, l' à secretamente inviata a
Torino, e fattala ivi imprimere in quel-
la real stampería. Di pochissimi esem-
plari ch' egli à fatti venire a Vienna,
unicamente per la corte, per i ministri,
e per qualche distinto suo amico, ò pro-
curato sollecitamente questo, perchè
siate il primo ad averlo in Bologna. Gra-
dite la mia affettuosa cura, e leggetelo
attentamente: fra tanti v' è pure qualche
argomento, che può non essere inutile
anche per voi. Addío, mio caro Gemel-

lo: conservatevi, e credetemi al solit
il vostro fedelissimo.

Vienna 7 agosto 1766.

Al Signor CARLO GIUSEPPE LANFRANCHI ROSSI.

Pisa.

L'ultimo giorno dello scorso agosto m
fu consegnato dal signor Samminiatelli
unito ad un gentilissimo foglio di V. S
illustrissima, il prezioso dono dell
Raccolte sue opere drammatiche. Il no
me del degno autore, da me già pe
l'innànzi udito rammentar con elogio
m' affrettò alla lettura delle medesime
ed il piacere mi vi ritenne.

La bellissima e giudiziosa lettera dedicatoria, il violento amor della patria
nel suo Muzio, il conflitto della gloria,
e della tenerezza nel suo Tito, l'amor
conjugale nella schiava combattuta,
trattati tutti con nobiltà, con chiarezza,
armonía, e felicità poco comune, mostrandomi di quanto è ella già benemerita in Parnaso, mi scopre sino a qual

egno è capace di divenirla. Me ne conratulo seco, e le sono gratissimo, che bbia voluto somministrarmi così obbliante opportunità di farlo.

Nè il privilegio degli anni (al quale di uona voglia rinunzierei) nè quello delle bbliganti iperbole, pur troppo ammese nel commercio civile, bastano a giutificar gli eccessivi sentimenti di stima, he V. S. illustrissima protesta a mio antaggio, nè possono attribuirsi che ll' efficacia di quelle fermentazioni poeche, che nella fantasía de' favoriti 'Apollo ingrandiscono a dismisura gli ggetti. Io le sono ad ogni modo graissimo di non avermi sdegnato per maeria della sua eloquenza, e mi auguro e opportunità di accreditar con l'eserizio la rispettosa e riconoscente stima, on cui mi dico.

Vienna li 8 settembre 1766.

Al Signor Abate PASSERI.

Napoli.

Non prima di giovedì scorso 18 del corrente settembre mi fu portato dal signor conte di Canale il Saggio delle poesíe di V. S. illustrissima, che dopo aver fatto il viaggio di Piemonte, ed essersi per istrada, chi sa dove, e quante volte arrestato, era qui finalmente caduto fra le mani de' revisori de' libri, che debbono essere esaminati prima d'essere introdotti, ed à perdute in questa formalità tre altre settimane. Tutta questa iliade è necessaria per conciliare, senza discredito della mia diligenza, le date della sua lettera, e della presente risposta, distanti di ben cinque mesi fra loro.

Ò letto subito con avidità, che si accresceva sempre leggendo, tutto l'intero volume; ne ò riletti molti tratti, e gli ò fatti gustare ad alcuno de' pochi amici intelligenti, che qui si ritrovano, ed ò avuto il piacere di vederle rendere da

:iascuno concordemente giustizia. Lo
tile è sempre nobile e chiaro, facile ed
ırmonioso. I pensieri sono frequenti,
ıon affogati nelle parole, e concepiti
:on tanto giudizio, quanto felicemente
ıartoriti, nè il suo calor poetico usurpa
nai i dritti della ragione. Di questa
ıarte di prudenza, così poco comune
ra' nostri colleghi in Parnaso, io mi
:ongratulo specialmente seco. La ritro-
ro in tutti i suoi versi, e me la con-
erma il timore, che saviamente ella
:onfessa de' capriccj del teatro nella
ua lettera. La provincia drammatica
: veramente la più dura e pericolosa
n tutto il regno poetico. Quel doversi
ın povero scrittore dimenticar di se
tesso, parlar sempre col cuore e con
a mente altrui; quel essere obbligato
la oggetti falsi di risvegliare in altri
ıassioni vere, di accordar l'inaspettato
:ol verisimile, di concepire un tutto in-
ieme d'un quadro, in cui ciascuna per-
ona abbia fisonomía propria e distinta;
: quel risvegliare, sospendere e soddis-
are a tempo la curiosità d'un popolo
pettatore, sono cimenti crudeli; ma

il più crudele di tutti è il rischio d'una rappresentazione teatrale, dove regnano, assai più, che fra' dadi, e fra le carte, le stravaganze della fortuna. Il suo Saggio poetico mi fa fede delle sue forze; ma intanto ch' ella delibera se debba, o no, farne uso così pericoloso, nessuno potrà negarle un distinto luogo nelle schiere de' nostri lirici più lodati.

Non aspetti ch'io le parli del bellissimo Sonetto, che ò ritrovato fra gli altri suoi a me diretto. Questo solletica troppo la mia vanità, e le lodi dovute allo scrittore le servirebbero di pretesto per trattenersi nelle mie. Gliene sono per altro gratissimo, e mi auguro occasioni e facoltà, onde mostrarle in fatti e l'affetto, e la stima, e la riconoscenza, con cui sono, e sarò eternamente.

Vienna li 22 settembre 1766.

Al Signor Don GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

Come dalla prima sua lettera ebbi argomenti, onde formar idea dei ben colti talenti di V. S. illustrissima, così me ne somministra la seconda, a cui rispondo, altri che mi convincono del candore, della moderazione, e delle altre non comuni virtù, delle quali è fornito il suo cuore, e la sua mente; interne stimabili qualità, ch'io reputo ben più degne d'essere onorate, che quelle luminose circostanze esteriori, che non sono se non se capricciosi doni della fortuna. Se non avessi, pur troppo anch'io, il poco invidiabil dritto di vantar, com'ella poeticamente fa, la povertà per sua genitrice, le darei ben altre pruove della mia stima, che queste vane ufficiose espressioni. E perchè non creda ella esagerata cotesta nostra metaforica consanguinità, rifletta, che il miserabile è colui, a cui mancano i necessarj sosten-

tamenti, *quibus doleat natura negatis*: il povero è chi li raccoglie dall'altrui generosità; il comodo chi può provvedere col proprio a' suoi bisogni, e chi col proprio li soverchia è l'opulento. Se vuol ella ritrovarmi, conviene che mi cerchi nella seconda di queste quattro schiere, dove io soffrirei anche con maggior rassegnazione la rigorosa giustizia, che rende la Provvidenza agli scarsi meriti miei, s'io non risentissi di tratto in tratto la privazione del più bel piacere conceduto a' mortali, cioè la facoltà di beneficar chi n'è degno. Aggiunga, che vivendo io in un clima, dove le lettere non son contate fra le merci della società, si stende la mia insufficienza anche a quei benevoli ufficj, che forse non sarebbero inutili altrove.

Il mio immortale maestro pubblicò in vita, con le stampe, tutto quello, che credè che convenisse alla sua gloria. Il resto non era da lui destinato alla luce, alla quale a suo dispetto l'à posto l'avidità degli editori; onde le ricerche son vane, come vani sono gli assalti de' suoi detrattori, a' morsi de' quali sfuggirà

sempre, come sempre è sfuggito ogni uomo, che sia qual egli era, *totus teres, atque rotundus.*

A dispetto della mia inabile situazione, se le desse l'animo di scoprirmi utile a servirla, io le sarò tenuto dell'occasione, che mi somministrerà di dimostrarle con qual sincera, cordiale, ed inalterabile stima io sono, e sarò sempre.

Vienna li 24 settembre 1766.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Una lettera di Roma diretta a questo signor conte Piccolomini, scritta in data del 4 del corrente (come l'ultima vostra che ricevo) dall' eminentissimo di lui fratello, mi scopre, che voi avete ancora commercio con le muse. A questa fra altri stampati, portato un Sonetto manoscritto segnato del vostro nome, il quale, per quanto posso ricordarmi, incomincia:

Signor, perchè non sol purpureo manto:

o cosa simile; perchè non mi fido dell' esattezza della mia memoria.

Mi maraviglio, che non me ne abbiate fatto parola, poichè il silenzio a dispetto della vostra modestia non poteva naturalmente impedire, che il Sonetto per altra via non mi pervenisse. Or sia il Sonetto legittimo, o supposto, abbiate voluto, o no, farmene mistero, sarebbe più che passabile, se la tirannía della rima non vi avesse intruso un certo maladetto *intanto*, a dispetto della ragione. Ma in cotesto scellerato letto di Procuste sempre vi si giace a disagio. Il nostro Torquato, che à tanto onorato l'umanità con la sua Gerusalemme, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne à lasciato uno degno del suo nome. L'Omero ferrarese ne à due o tre che passano di poco il mediocre. Nel Petrarca, che ne à fatta particolar professione, non ardirei di vantarne cinque o sei irreprensibili. È un componimento, in cui l'angustia del meccanismo usurpa tutti i diritti del raziocinio, nel quale le menti vaste e feconde si trovano molto peggio alloggia-

te, che le sterili e limitate, e che potendo godere per la sua brevità de' favori del caso, espone il più canoro cigno di Parnaso a rimaner perditore in concorso d'una cicala. In somma è un componimento, al quale già da molti anni ò creduto prudenza di rinunziare affatto, e tremo per quelli, che vi s'inviluppano. Pure, se non lodo la scelta dell'impresa, mi piace in voi la cagione, che vi à spinto, e spero, che questa avrà senza fallo accresciuto il merito dell'opera appresso il veneratissimo signor cardinale Piccolomini, che maestro egli stesso dell'arte, ne conosce più d'ogni altro i pericoli, e sa compatir meglio d'ogni altro, chi non à potuto tutti evitarli. Parlatemi di lui nelle vostre lettere, ed assicuratelo del mio rispetto sempre che vi riesce d'esser seco.

Addío: ricevete i soliti abbraccj, e credetemi.

Vienna li 20 ottobre 1766.

AL MEDESIMO.

Roma.

Fin dall'ordinario scorso mi fu comunicato il vostro Sonetto, che in questo mi annunziate, con lettera in data del dì 11 del corrente, e con sincerità fraterna vi scrissi, che non avrei voluto, che vi foste posto a giacere in codesto maladetto letto di Procuste, nel quale i primi lumi di Parnaso si trovano, per forza del caso, per lo più inferiori alle lucciole.

Giunse giovedì sera il gentilissimo monsignor Erba, che sabato visitai, e ritrovai pieno di bontà, e cortesía. Mi aveva la mattina istessa della mia visita inviato il vostro piego, col Trattatino, *de humanae mentis erroribus* ecc. ch'io mandai subito dal legatore, affinchè appuntati in ordine i fogli non fossero sottoposti a confondersi, come quelli della Sibilla Cumana. Jeri nelle ore, che ò potuto esser mio, gli ò tutti, ma *festinanti oculo*, per la prima volta,

trascorsi, e li rileggerò con maggior agio, così per rinnovarmi il diletto d'un' utile e piacevole lettura, come per ripescare in qualche luogo il vero senso, offuscato dagli sbagli del copista, che non son però molti. Vi dirò intanto, che l'oggetto del vostro lavoro è grande, utile, e pio; che lo stile si risente a maraviglia dell'aurea fluidità del facondo Arpinate, che vi siete proposto per antesignano, imitandone non l'eleganza solo, ma quella felice ancora, e seduttrice ridondanza, che lo caratterizza e distingue; che avete evidentemente provata l'assurdità di coloro, che chiamano contrario alla ragione, ciò ch'è maggiore della medesima, attribuendo ad una proposta verità il difetto dell'angusto intendimento umano, incapace di concepirla; che avete guarnite le vostre asserzioni con quella sacra e profana erudizione, ch'era necessaria per sostenerle, non per caricarle di meretricj, e stranieri ornamenti. Ma v'è molto ancora che fare contro nemici, che trascorrono sino alla temeraria cecità di negarci i nostri più solidi ed in-

dubitati supposti. — Nel fine del vostro Trattatino vi à vinto la tenerezza fraterna, e non avete saputo astenervi dalle mie lodi: confesso che quanto mi dilettano, come pruove incontrastabili dell' amor vostro, altrettanto mi rincrescono, come elogj proferiti da me medesimo, di cui e per affetto, e per sangue, voi siete così poco distinto. Ma è tardi; ò gente intorno, e poco di più per oggi mi resterebbe a dirvi, onde, congratulandomi con esso voi della lodevole vostra fatica, teneramente vi abbraccio, e sono al solito.

Vienna li 27 ottobre 1766.

Al Padre Maestro AZZONI.

Siena.

Bench' io non possa senza visibile ingratitudine dubitare dell' amor vostro, ogni confermazione, che vi piaccia di ripeterne, à sempre per me, mio caro padre maestro, tutta la grazia, e l' efficacia della novità. Converrebbe essere insensibile affatto per non compiacersi

alla lettura dell'ultima vostra lettera, nella quale candido ed aperto, non solo tutto il vostro bel cuore, ma veggo insieme l'onorato ed invidiabile loco, che mi à concesso di occuparne, loco, di cui sono a gran ragione e geloso, e superbo. Su questa fiducia non dubitando, che voi possiate avere sentimenti diversi dai miei, vi prego di esporli a cotesta generosa e degna persona, della dichiarata parzialità della quale io non sono men confuso, che contento. Incominciate dall' asserzione dell' infinita mia e rispettosa gratitudine, e passate quindi ad implorare il di lei autorevole favore, per risparmiarmi la mortificazione di veder pubblicate con la stampa, che costì vi si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita da tutti, ed esige da me il maggior rispetto: nè si può pretendere da esso l'indulgenza, che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me nè pur rilette, e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità, e negligenze sarei condannato ad arrossi-

re. Ne ò motivi abbastanza nei miei lavori sudati, non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella, che mi prometto dalla dama mia protettrice, perchè non si eseguisca l'ideata impressione, e dite a chi si ostinasse, che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest'uomo in farsetto, e berrettin da notte dalle sue camere in piazza.

Addío, mio caro padre maestro, aspetto assolutamente dalla vostra amicizia l'impedimento della temuta pubblicazione, non tacendo per altro la mia eterna gratitudine alla non ben fondata, ma per me vantaggiosa, ed obbligante opinione, che à risvegliato questo pensiero.

Vienna li 29 gennajo 1767.

A SUO FRATELLO.

Roma.

In risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancet-

to, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre, e sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci à fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente, che pompa più allegra, più magnifica, e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l' imperial reggia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo ungara, e tedesca, il folto corteggio a' piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie

mute, con corteggio speciale, l'augusta imperatrice, la superba compagnía de' granatieri, che chiudeva la marcia, ed il tesoriere di camera, che sedente in una specie di biroccio spargeva a larga mano, e senza intervalli, al popolo monete, o sian medaglie d' argento, battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l' effigie di Maria Teresa, e dall' altro la religione innanzi ad un' ara con l' incensiere alla mano, col motto all' intorno *Deo Conservatori Augustae*, e nell' *exergon: ob redditam patriae matrem;* tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell' antica Roma: ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all' augusta persona della nostra conservata sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento, e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l' umanità, e quell' anima bene-

fica, che sempre ànno distinta quest' adorabile principessa, in quell' giorno l'adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, de' quali ella à meritato, e conseguito d'essere e la delizia, e l'amore.

Addío. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna li 27 luglio 1767.

Al Reverend. Signor Priore FABRONI.

Firenze.

Una gentilissima di V. S. illustrissima e reverendissima in data del 6 dello scorso luglio mi fece sperare, che poco tempo dopo di essa mi sarebbe giunta alle mani la prima Decade delle vite degl' illustri italiani da lei scritte, e da me impazientemente attese. Occupato allora nell' esercizio del mio impiego, mi credei permesso il differir la risposta all' obbligantissima lettera sino all' arrivo del dono; ma non essendo questo

ancor pervenuto alle mie mani (per uno senza fallo di quegl' innumerabili accidenti, che sogliono turbare il corso di somiglianti spedizioni) non voglio, che un mio più lungo silenzio, ora che i miei inevitabili doveri non mi contendono l'agio d'interromperlo, aggiunga allo svantaggio che mi cagiona la fortuna, anche l'altro di comparir appresso di lei, o sconoscente, o trascurato. Sappia dunque, riveritissimo mio signor priore, che in leggendo le sue lettere, io sento nell'animo tutti quei moti di gratitudine, di confusioni, e d'affetto, che ben è in dritto di esigere la dichiarata sua amichevole e gratuita parzialità da chi non à occasione, nè facoltà di meritarla: ma comunque mi venga così inestimabile acquisto, io ne sono, e ne sarò sempre superbo, e geloso; e quando in altra guisa io non possa, gliene renderò sempre col cuore il più candido, il più giusto, ed il più tenero contraccambio. Ma perchè mai così disposta, com'ella si sente a favor mio, vuole amareggiarmene il contento rendendo pubbliche coteste mie fanfaluche,

scritte senza la minima riflessione, e sotto la sicura fiducia, che non vedrebbero mai la luce del giorno? Oh Dio! Ella misura quella del pubblico dalla sua propria indulgenza, e s' inganna: esso è giudice più che severo, e se facea tremare il padre dell' eloquenza romana (che non arrossisce di confessarlo) ancor quando gli compariva innanzi con merci sudate e pellegrine, con qual conscienza può chiamar ella eccesso di modestia, la repugnanza ch' io provo di presentarmegli con quattro letterine famigliari, scritte per lo più in fretta ad amici confidenti, senza nè pure rileggerle? No, riveritissimo signor priore, io non ò questo coraggio, o per dir meglio, quest' arroganza, ed o sia ragione, come io credo, o difetto di temperamento, non ò più speranza di acquistarla; sicchè o approvi V. S. illustrissima e reverendissima le mie ragioni, o come parziale compatisca la mia debolezza; il condonarsi scambievolmente i piccioli difetti è uno de' più sacri doveri dell' amicizia. In virtù parimenti di questi, de' quali io la credo

rigido osservatore, si compiaccia, la supplico, degnissimo mio signor priore, di togliere la restrizione del *per ora* alla grazia, che con tanta gentilezza mi à fatta, rinunziando all'obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna, ed io nelle mie antecedenti le ò candidamente confessato, come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d'un incenso a me così poco dovuto. L'amore, che per bontà sua ella mi dimostra, mi è sicuro mallevadore della sua amichevole condescendenza, ed io gliene conserverò, finchè viva, la più affettuosa, e la più sincera riconoscenza.

Qualche persona del seguito della regina di Napoli le recherà i miei due ultimi componimenti. Non gli ò mandati per la posta, poichè non ne meritavano l'enorme spesa.

Si compiaccia di far presente il mio costante rispetto al nostro degnissimo signor conte di Rosenberg, e mi creda con ossequio, gratitudine, e vera amicizia. — Vienna 24 settembre 1767.

Alla Valorosissima Signora MARIA FORTUNA.

Pisa.

Sian lavoro di pastore, o di ninfa le bellissime Stanze a me dirette, che a nome d'Isidea Egirena per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione, e gratitudine. Sono esse tali per il buon senso, ed il candore che regna in loro, e per la dolce, nobile, chiara, ed armoniosa facilità, che costantemente le accompagna, che non à bisogno chi le scrisse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore, e me ne congratulo sinceramente seco. Ma se fossero queste (come il mio amor proprio mi sollecita a credere) opera veramente femminile, prego la valorosa obbligante pastorella, che tanto à voluto onorarmi, a gradire il dubbio mio, in vece di sdegnarsene

meco, come certissima pruova del raro merito, che lei distingue dalle sue pari. Nè mi condanni di poco cortese, s'io non impiego la mia stanca musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un ormai annoso marito, come altre volte mostravasi a quelle d'un vegeto amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte, che mi à collocato all'ombra del trono cesareo, mi à procurati, e tuttavía mi procura così frequenti inviti poetici, che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, s'io non mi fossi mio mal grado dispensato del primo; e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli, che sono stati da me fino al presente involontariamente negletti. Soffra dunque, che se non in quella de' numi, in questa lingua almeno più famigliare alla verità, io l'assicuri della grata, giusta, e perfettissima stima, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna li 2 novembre 1767.

Alla Signora Contessa di BERTOLD.
Vienna.

NON è possibile, riverita signora con-
essa, ch' io sappia spiegare quale spe-
ie di sorpresa ne' giorni addietro fosse
uella ch' io provai, quando tornato di
orte nella mia casa, scopersi l' inesti-
nabile tesoro, che si nascondea nella
reziosa tabacchiera, di cui piacque
norarmi di propria mano la nostra
dorabile augusta padrona: già senza
osì grande scoperta il ricco, elegante
d in ogni sua circostanza graziosissimo
lono, condito di quelle benigne cle-
nentissime espressioni, delle quali,
uorchè l' inimitabile nostra sovrana,
on à mai saputo finora, nè saprà mai
così degnamente valersi alcun altro suo
ari, mi avean giustamente ripieno di
confusione, e di contento. Or pensi in
uesta disposizione qual divenisse un
ntico, fedele, e beneficato servitore,
nel vedersi inaspettatamente possessore
di una così venerata immagine, e tan-

to somigliante al suo grande originale che non cede ad alcuna delle più eccellenti, che ne ò finora vedute, se non unicamente a quella, che la mia divozione, la mia gratitudine, il mio zelo ed il dover mio mi ànno scolpita da tanti anni nell' animo, dove sempre la conserveranno così viva e presente, sino all' estremo de' giorni miei. Confesso che ne' primi momenti rimasi quasi attonito ed insensato; ma quando lo stupore cominciò a permettermi di pensare, conobbi quanto glorioso fosse questo per me nuovo, ed indubitato pegno del benignissimo gradimento, di cui la generosa nostra sovrana si degna onorare la lunga mia fedel servitù, e i poveri miei letterarj sudori; onde mi abbandonai senza ritegno a quei trasporti di giubilo, che corrispondono a tanta fortuna. In questa invidiabile agitazione mi ritrovarono le persone, che compongono il noto triumvirato: dimandai loro consiglio sui miei doveri, in conseguenza di grazia così distinta, non essendo io capace di discernere se il correre subito di bel nuovo a' piedi della benefica

nia donatrice fosse debito, o importunità. Essi furono concordemente d'avviso, ch'io serbassi i grati ed umili miei sentimenti alla prima opportuna occasione, che mi si offerisse di esporli, e che non abusassi per allora della sovrana benignità. Intanto ch'io sospiro questa fortunata occasione si compiaccia, la prego, gentilissima signora contessa, di approfittarsi a mio favore di qualche destro momento appresso alla maestà sua. Mi ponga ella a' suoi piedi: le dica ella in mia vece..... Ma che potrà dirle mai, che rappresenti la vivacità del mio contento, e de' riverenti e grati sentimenti ch'io provo? Solo è capace di formarne idea da se stessa, chi è stata capace di cagionarli. Basterà dunque assicurarla, ch'io conosco pienamente tutto l'inestimabile valore delle sue grazie augustissime, ed umilmente supplicarla degnarsi di accettare questa mia perfetta conoscenza in supplemento del moltissimo che mi manca per meritarle. — Io sono col solito dovuto ossequio, e mi protesto.

Di casa li .. novembre 1767.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Ò finito di leggere con piacere eguale all' attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus Tusculanus*, e gli ò trovati così nitidi di stile, come gli antecedenti, ricolmi d' infinita erudizione antica, moderna, sacra, e profana; e quello, di cui più mi son compiaciuto, è il sano, prudente, e moderato giudizio, che regna in tutto cotesto vostro lodevolissimo lavoro. Onde me ne congratulo con esso voi, e meco *in solidum jure fraterno.* Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posteri, che l' enorme frenesía irreligiosa, che tutto contamina interamente il nostro secolo, non è mai giunta a corrompere la vostra ragione, e voi potete intanto compiacervi del tempo, e de' sudori da voi degnamente impiegati, e dell' approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costì rinvenire, che non deridano, come *aniles fabulas*, le più

autorevoli e venerabili verità; che quasi emissarj di quella divinità, che combattono, intendono, e spiegano a lor talento, quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all' umano intendimento; e che intolleranti di qualunque ecclesiastica, o secolare potestà, professandosi teneri amici degli uomini, ne sovvertono intanto la necessaria società, spezzando i più sacri, i più antichi, e i più solidi legami della medesima, e che dilatando il nome di libertà, oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino, chiamano violenze tiranniche quelle regole, che son figlie della libertà medesima, che la diriggono, non la distruggono, e che ne limitano una parte, per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare, e di parlare raduna facilmente proseliti, perchè trova partegiani, ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali pajono subito lucidi, ed incontrastabili tutti i raziocinj che loro tolgono quel freno, che convien pur che si soffra, se si vuol vivere insieme. Non veggo perciò apparenza che

il mondo risani da cotesto epidemico deliro a forza di ragioni: convien che le funeste conseguenze a poco a poco intollerabili a tutti disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguire, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura, che avete presa d' informarmi delle stravaganze del Vesuvio, e tanto più ne compatisco i vicini, quanto a proporzione de' lor vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addío. Conservatevi, e credetemi.

Vienna li 23 novembre 1767.

Al Signor Priore ANGELO FABRONI.

Firenze.

Desidera V. S. illustrissima e reverèndissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore signor Apostolo Zeno, quasi che nòn bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l' istessa car-

riera è soggetto, anche senza avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole.

Io poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia, e l'affettazione evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere, che quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma, e la ragione non sono enti incompatibili (come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico parea che credessero quei poeti, ch'egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere) quello, dico, di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante; e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, con la quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per

esigere la nostra gratitudine, e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni, ch' ella frequentemente riceve da cotesto degnissimo signor conte di Rosenberg, d' assicurarmi della gentile sua memoria, lusingano giustamente la mia vanità. Si compiaccia, la supplico, quando le accada in acconcio, di fargli in contraccambio presente la costanza del mio rispetto, e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli ufficj comuni, ch'egli non può non aver nell' animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità, e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna li 7 dicembre 1767.

Al Signor ROVATTI.

Modena.

Ò attentamente letta, mio caro signor Rovatti, la vostra Festa, ed ò trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito, ed ingegnoso, e per que-

sta parte me ne congratulo con esso voi, siccome sono gratissimo alla vostra amicizia, che fra le lodi della nostra eroína, à saputo trovar luogo per le mie, che accetto come pegni d'amore, ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esige da me candore; onde, sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità, vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro Componimento non suppliscono alla mancanza d'interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la Festa non à corpo, non curiosità; tutto divènta ozioso, e può levarsene a caso quantunque, e dovunque si voglia, senza pregiudicare all'integrità dell'opera, la quale ben al contrario dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d'eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte, senza scemarla di qualche membro necessario. Questa integrità, ed unità si desidera in qualunque componimento, non men di prosa, che di verso; ma nelle cose drammatiche,

S 2

più che in ogni altra, perchè queste (come il nome esprime) rappresentano azioni per loro natura.

Vi ò incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali, ben facili a rimediare, e ch' io vi comunico per prova della mia diligenza. Il vostro Giove dice, *e quivi ancora*, parlando del luogo, in cui egli si trova; e la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla. La vostra Venere dice, *e a' Dei simile:* non si trova in autori classici *i Dei*, *de' Dei*, *a' Dei;* ma sempre *gli Dei*, *degli Dei*, *agli Dei:* siccome nè pure *i sdegni*, che usa il vostro fato, in vece di *gli sdegni.* Le altre correzioni della composizione drammatica dell' anno scorso mi pajono savie ed utili; ma non ò potuto confrontarle col manoscritto, perchè questo è fra le mani d' una damina dilettante di poesía, che ancora non me ne à fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi Componimenti io, caro signor Rovatti, non mi affretterei Lasciateli nel vostro scrigno per alcun tempo, e dimentica-

tevene: a sangue freddo forse rileggendoli poi, troverete voi medesimo, che sono capaci di maggior perfezione:

> Delere licebit
> Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Felice voi, che non siete, come son io, nella dura necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell' avvertimento, che dà Orazio a' Pisoni:

> Vos o
> Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
> Multa dies et multa litura coercuit, atque
> Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Aspetto, con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro Poemetto su le Piogge. La poesía scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno à la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona. E, secondando la natura, non dubito, che trarrete dal vostro preziosi frutti, purchè sappiate sottoporre a prudente e moderata misura il vostro fervore studioso.

Addío, caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna sincerità, e credetemi invariabilmente.

Vienna li 24 dicembre 1767.

Fine del Secondo Tomo.